

l'impegno l'impegno

a. XXXVI, nuova serie, n. 2, dicembre 2016

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVI, nuova serie, n. 2, dicembre 2016

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2017

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2016. Finito di stampare nel dicembre 2016.

In copertina: Liberazione di Milano, aprile 1945, in Archivio fotografico dell'Istituto, fondo Armando Caldarà.

Sommario

Mauro Borri Brunetto, <i>Il prezzo della vittoria. I caduti della Grande Guerra nell'Albo d'oro della provincia di Novara</i>	p. 5
Piero Ambrosio, "Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". 2. "Sovversivi" vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera	p. 25
Elisa Malvestito, "Meditate che questo è stato". Primo Levi e il dovere etico della testimonianza	p. 79
Alberto Magnani, <i>Ugo Drago pilota</i>	p. 83
Marilena Vittone, "Neve" e gli altri. Missioni inglesi e Organizzazione Franchi a Crescentino	p. 97
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia" (3)</i>	p. 125
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 133

ALESSANDRO ORSI

Affonda la verde gioventù...

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono, accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrandosi su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

MAURO BORRI BRUNETTO

Il prezzo della vittoria

I caduti della Grande Guerra nell'Albo d'oro della provincia di Novara

Dal primo conflitto mondiale l'Italia usciva vincitrice, ma il prezzo della vittoria era stato enorme, sia in termini economici e materiali, sia in termini umani e sociali. Gli studi attualmente più accreditati stimano in 500.000 i morti per cause di guerra, ai quali vanno aggiunti 100.000 militari morti per altre cause (soprattutto per malattia). Circa 100.000 militari morirono nei campi di prigionia e altri 50.000 morirono nel dopoguerra in conseguenza di ferite o malattie legate al servizio in guerra. Inoltre, al conto dei morti, va aggiunta la schiera dei mutilati e degli invalidi, 452.000, compensati da modeste pensioni statali¹.

A morire per la guerra si cominciò presto. Le ostilità iniziarono "ufficialmente" tra il 23 e il 24 maggio 1915 e subito co-

minciò la conta dei caduti². Iniziò probabilmente nello stesso momento la duplice interpretazione delle perdite umane secondo due punti di vista apparentemente inconciliabili, ma destinati a convergere in modo forzato nel discorso pubblico: lutto individuale/familiare e lutto collettivo/istituzionale³.

Durante il conflitto la società italiana fu pesantemente condizionata, e limitata nelle libertà fondamentali, dalla legislazione di guerra, tesa a organizzare la nazione in armi reprimendo ogni dissenso e ogni interpretazione della guerra contraria alla visione del governo e del blocco sociale di cui esso era portavoce. In tale contesto, le perdite umane dovevano essere minimizzate e spersonalizzate, per mantenere il consenso necessario per la prose-

¹ MARIO ISNENGI - GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Sansoni, 2004, p. 232.

² Il primo caduto italiano è identificato in Riccardo (Di) Giusto, udinese, morto in azione intorno alle 2 del 24 maggio sulle pendici del monte Colovrat, in prossimità dell'attuale confine con la Slovenia.

³ Per una riflessione generale su questi temi, anche se non rivolta in particolare al caso italiano, si veda JAY WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998. Sul rapporto tra lutto individuale e lutto collettivo: STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU - ANNETTE BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 167-211.

cuzione delle ostilità. Ciò comportava la rimozione dal discorso politico e dai commenti dei giornali di considerazioni legate ai costi umani dell'impresa bellica e, per converso, l'esaltazione dei valori patriottici di stampo risorgimentale. Ciononostante, il lutto entrava inesorabilmente in tante famiglie italiane, innescando meccanismi di elaborazione e di interpretazione anche molto differenziati, a seconda delle condizioni sociali e dell'orientamento politico.

Un fenomeno specifico della realtà italiana, per quanto limitato ad ambienti borghesi o piccolo-borghesi, fu il culto dei singoli caduti celebrato con la pubblicazione, a cura della famiglia, di opuscoli commemorativi destinati a parenti, vicini, colleghi di lavoro, organizzazioni associative come ringraziamento per le condoglianze espresse, che contenevano in genere necrologi o discorsi celebrativi, a volte anche una rassegna degli elogi funebri apparsi nella stampa. Questa forma di elaborazione del lutto mediante la scrittura non trova riscontro in altri paesi europei e costituisce, come rileva Oliver Janz, la dimostrazione dell'esistenza del culto dei caduti già a guerra in corso, dal momento che parte di queste pubblicazioni vide la luce a ridosso degli eventi funebri⁴.

Altro esempio della commemorazione di iniziativa privata, ma rivolta al pubblico, sono le pagine dedicate ai caduti da "La Domenica del Corriere", supplemento settimanale del "Corriere della sera". Destinata a un pubblico popolare, la rivista si inseriva nell'azione di creazione del consenso politico all'intervento prima e allo sforzo bellico poi, voluta dal direttore del quotidiano milanese, Luigi Albertini⁵. Le famose copertine a colori, illustrate da Achille Beltrame, rappresentarono a lungo nell'immaginario italiano una visione della guerra edulcorata o eroicizzante, e allo stesso taglio rassicurante erano ispirati anche i servizi fotografici, accuratamente controllati, se non direttamente forniti, dallo stato maggiore⁶. Nondimeno, dal numero 30 del 25 luglio 1915 cominciò la pubblicazione di fotografie dei caduti inviate al giornale dai lettori: i soldati morti, espunti fino allora dalla rappresentazione della guerra, vi entravano attraverso il contributo delle famiglie che, avendo perso un congiunto al fronte, ne rendevano pubblico il sacrificio.

Tralasciando qui il tema del lutto individuale/familiare e delle piccole comunità di riferimento dei singoli caduti, costituite dai commilitoni in trincea, dalla famiglia con le sue cerchie allargate, dai co-

⁴ OLIVER JANZ, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in OLIVER JANZ - LUTZ KLINKHAMMER (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008.

⁵ Sul ruolo del "Corriere della Sera" nell'organizzazione del consenso alla guerra, cfr. M. ISNENGI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 119-175.

⁶ Per una recente sintesi delle modalità di narrazione della guerra nella stampa popolare, cfr. MARCO MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 213-243.

muni di provenienza, poniamo invece l'attenzione sulle modalità con le quali l'intera nazione cercò di organizzare, a guerra finita, l'immane lutto collettivo, con l'intento di trasformare il dolore di tante perdite umane in culto per i caduti⁷.

Memoria e lutto di stato

Il periodo storico nel quale si collocano le iniziative di elaborazione collettiva del lutto e la sua trasformazione in culto dei caduti attraversa il passaggio dallo stato liberale al regime fascista, e alla stessa transizione non sono certamente estranee le interpretazioni della guerra, dell'intervento, della vittoria e della pace che attraversavano la società italiana dell'immediato dopoguerra. Non si può fare a meno di ricordare, in questo quadro, che fin dai suoi esordi il movimento dei Fasci di combattimento si riteneva il solo vero interprete delle aspirazioni e degli ideali dei combattenti, e questo atteggiamento non cessò durante gli anni del regime⁸.

Furono diversi i tentativi di trasformazione del lutto in orgogliosa memoria collettiva e fondante della nazione uscita vittoriosa da una guerra voluta da una ristrettissima élite. Il più riuscito tra essi, che ha attraversato praticamente inden-

ne quasi un secolo di storia italiana malgrado l'appropriazione fattane dal fascismo ed è tuttora un simbolo che rimane al centro delle celebrazioni civili repubblicane, fu senza dubbio l'istituzione del Milite ignoto.

Il 4 novembre 1921, terzo anniversario della vittoria, nel corso di una cerimonia, «la più significativa dell'intera epoca liberale, che sembra quasi suggellare i sessanta anni postunitari, sul limite della crisi che travolgerà le istituzioni nate dal Risorgimento»⁹, venne tumulata sotto l'Altare della Patria, nel Vittoriano a Roma, la salma di un soldato sconosciuto in rappresentanza di tutti i caduti in guerra. Il corpo del caduto era stato scelto con una solenne procedura che rendesse impossibile qualsiasi identificazione, ma ne garantisse l'italianità. La salma percorse un lento itinerario in treno, da Aquileia a Roma, salutata nel suo passaggio da reparti in armi e accompagnata da una grande partecipazione popolare lungo il tragitto. All'arrivo a Roma, alla presenza del re e davanti alle bandiere dei reparti vittoriosi, fu trasportata da militari delle diverse armi decorati di medaglia d'oro fino al sacello ove sarebbe rimasta vegliata da una guardia armata perpetua¹⁰.

Di poco successiva, e di poco postero-

⁷ L'inquadramento di questo tema attraverso le diverse esperienze europee si trova in GEORGE MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari, Laterza, 1990.

⁸ Si veda EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio*. Roma-Bari, Laterza, 2001. In particolare, per la fascistizzazione del culto della patria con riferimento al mito della Grande Guerra, le pp. 66-74.

⁹ BRUNO TOBIA, *Il Vittoriano*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 252-253.

¹⁰ Sul tema è interessante la prospettiva comparata proposta in ALESSANDRO MINIERO, *Da Versailles al Milite ignoto: rituali e retoriche della vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma,

re alla marcia su Roma e alla formazione del primo governo Mussolini, fu un'iniziativa in qualche misura complementare alla consacrazione del soldato sconosciuto sull'Altare della Patria: l'istituzione dei viali e parchi della Rimembranza. Su proposta di Dario Lupi, sottosegretario alla Pubblica istruzione¹¹, furono impartite direttive ai provveditori agli studi affinché «[...] le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, la Strada o il Parco della Rimembranza. Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero [...]»¹². Ulteriori minuziose disposizioni imponevano i dettagli da rispettare in modo da uniformare sia l'aspetto delle piantumazioni, pur tenendo conto delle diversità climatiche locali nella

scelta delle specie arboree, sia le loro funzioni di conservazione perenne della memoria dei singoli caduti, attraverso un simbolico affidamento agli scolari con l'istituzione di una Guardia d'onore composta dagli alunni (maschi) più meritevoli¹³.

Il culto dei caduti della prima guerra mondiale proseguì negli anni successivi, a regime consolidato, con il superamento delle iniziative locali e l'avvio della realizzazione di ossari, mausolei e sacrari, situati nei dintorni dei luoghi di combattimento, sotto la regia del Commissariato per le onoranze ai caduti di guerra: l'apogeo di questa politica celebrativa monumentalistica fu, tra il 1936 e il 1938, la costruzione del sacrario di Redipuglia. Inevitabilmente i luoghi della memoria più intimi e naturalistici, come parchi e viali

Gangemi, 2008, in cui si analizzano le cerimonie pubbliche dedicate al culto dei caduti nei paesi che uscirono vincitori dal conflitto, particolarmente in Italia, Francia e Gran Bretagna, attraverso la selezione di cronache e testimonianze d'epoca significative per gli aspetti retorici. Un'altra opera che si ritiene di segnalare è EMILIO FRANZINA, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2014, in cui l'autore ricostruisce una virtuale e per alcuni aspetti paradossale identità del soldato diventato oggetto del culto pubblico, servendosi di un ricco patrimonio di fonti diaristiche, epistolari, letterarie, autobiografiche e istituzionali e soffermandosi sulla progressiva costruzione del mito nell'immaginario ufficiale.

Si segnala infine, nell'ambito dell'eccellente azione divulgativa di Radio3, la trasmissione di Wikiradio del 4 novembre 2015, *Il Milite ignoto raccontato da Emilio Franzina*, disponibile in podcast nel portale <http://www.radio3.rai.it/>.

¹¹DARIO LUPI, *Parchi e viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923. Su Dario Lupi e la sua attività in questo contesto, si veda MICHELA ROSSO, *Gli alberi del ricordo: il Parco della Rimembranza di Torino*, in MARIA GIUFFRÉ - FABIO MANGONE - SERGIO PACE - ORNELLA SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città (1750-1939)*, Milano, Skira, 2007, pp. 375-384. Con la legge 21 marzo 1926 n. 559, parchi e viali della Rimembranza furono riconosciuti come pubblici monumenti.

¹²Ministero della Pubblica istruzione, Circolare 17 dicembre 1922, reperibile in D. LUPI (a cura di), *La riforma Gentile e la nuova anima della scuola*, Milano, Mondadori, 1924, pp. 221-222.

¹³Ministero della Pubblica istruzione, Circolare 27 dicembre 1922 e Circolare 15 dicembre 1923.

della Rimembranza, cominciarono il loro declino, sopraffatti dalla retorica, anche architettonica, che caratterizzò il fascismo degli anni trenta.

L'Albo d'oro dei militari caduti

L'idea di raccogliere in un elenco i nomi e i dati relativi ai caduti nella guerra appena conclusa fu probabilmente diffusa fra le diverse comunità locali. Ad esempio, a Brescia, già nel gennaio del 1919 si avviò la redazione di un elenco dei caduti; a Bologna, dalla seconda metà del 1921, su impulso della Commissione nazionale per le onoranze ai caduti, si iniziò la compilazione di un albo provinciale, a titolo sperimentale, con l'intenzione di predisporre un modello da estendere poi all'intero territorio nazionale, ma l'opera non venne completata.

Anche le istruzioni date dal Ministero dell'Interno agli Archivi di Stato delle diverse circoscrizioni nel settembre 1924 rimasero lettera morta. Per dare un impulso all'iniziativa secondo i criteri espressi dal governo nazionale, fu deciso di centralizzare tutte le operazioni tecniche presso il Ministero della Guerra, ponendo tutte le altre attività locali in corso a disposizione dell'amministrazione militare¹⁴.

Venne così affidato al Ministero della Guerra il compito di redigere l'Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale

1915-1918 per ricordare «in segno d'onore i militari del Regio esercito, della Regia marina e della Regia guardia di finanza, morti o dispersi per causa di guerra nella Guerra nazionale 1915-1918»¹⁵.

L'intento con cui fu istituito era essenzialmente celebrativo e ancora una volta teso a ricomprendere i caduti, con un'ideale trasfigurazione del dolore individuale e collettivo in una glorificazione delle virtù militari di tutta la nazione. Tale intento programmatico è reso esplicito dalle parole dello stesso Mussolini, nell'autografo riprodotto in tutti i volumi dell'Albo: «Queste pagine [...] racchiudono una epopea umana e divina di amore, di dolore, di eroismo e di gloria!». In questa frase, sentimenti privati e familiari, come l'amore per i giovani caduti e il dolore per la loro perdita, sono accomunati all'esaltazione del loro eroismo e della gloria acquistata sul campo, doti che vengono attribuite ai morti in guerra, senza riguardo alla molteplicità di atteggiamenti e di comportamenti che certamente i soldati provarono durante la loro esperienza di combattenti.

La redazione dell'Albo d'oro doveva quindi costituire un monumento cartaceo ai figli della nazione caduti per la più grande Italia, una riproduzione concettuale di una lapide di immani proporzioni. In essa dovevano figurare tutti coloro che perdettero la vita in combattimento, per fatti di

¹⁴ Le informazioni sulla redazione dell'Albo d'oro sono tratte da FULVIO ZUGARO, *L'Albo d'oro dei caduti per l'Italia nella Guerra Mondiale*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito", a. I, n. 4, 1926.

¹⁵ Rd 22 novembre 1925, n. 2130, Incarico al Ministro per la guerra di curare la pubblicazione di un Albo d'oro dei militari caduti durante la Guerra 1915-1918, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", parte prima, 10 dicembre 1925.

guerra o ad essa collegati, per malattia durante il servizio o per incidenti in servizio.

Dati gli intenti celebrativi dell'opera, prima ancora di elaborare le informazioni, provenienti da fonti disparate, sui caduti, si stabilirono le caratteristiche richieste per essere ammessi all'Albo. I requisiti erano sia legati ai tempi e modi del servizio, sia connessi alla causa della morte, con particolare attenzione rivolta a escludere soldati ritenuti indegni del postumo riconoscimento d'onore. Fu deciso di includere nell'Albo¹⁶:

- i caduti in combattimento, o morti per ferite riportate in guerra;

- i dispersi o scomparsi per cause di guerra;

- i deceduti in prigionia per qualunque causa, eccettuati però coloro per i quali consti in modo certo il passaggio volontario al nemico, cioè i disertori;

- gli scomparsi in prigionia escludendo sempre quelli passati al nemico e quelli rimasti volontariamente all'estero dopo l'armistizio;

- i morti in seguito a malattia riconosciuta dipendente da causa di servizio di guerra, anche se deceduti negli ospedali territoriali;

- i militari deceduti, per cause accidentali in genere (naufragi, scontri ferroviari, scoppi di polveriere, ecc.) purché avvenute per cause di servizio di guerra;

- i deceduti per suicidio sempreché la morte sia stata riconosciuta dipendente da causa di servizio di guerra;

- i militari dislocati in Libia, Albania ed altre località di oltre mare, morti o dispersi

per cause contemplate nei precedenti articoli;

- il personale civile, assimilato o non, a seguito delle armate deceduto per cause di servizio di guerra;

- i militari cittadini italiani arruolati negli eserciti alleati o in quello associato¹⁷ che decedettero per fatto di guerra nel periodo maggio 1915 - novembre 1918.

Le categorie da escludere comprendevano invece:

- i morti per fucilazione in seguito a condanna;

- i morti per qualunque causa negli stabilimenti penali durante l'espiazione della pena per reati infamanti;

- i morti in seguito ad auto-lesioni;

- i disertori, fatta eccezione per quelli deceduti in seguito a ferite riportate in combattimento, posteriormente al commesso reato e quelli che, sempre in epoca posteriore al reato, ottennero una medaglia al valore militare.

L'arco temporale di riferimento preso in considerazione andava dal 24 maggio 1915 al 20 ottobre 1920. Per quanto riguarda la struttura dell'Albo, si optò per una suddivisione regionale, articolata ulteriormente per province, senza suddivisioni in base alla forza armata o al grado.

Il lavoro di raccolta dei dati e della loro verifica in base ai criteri di accettabilità sopra elencati comportò l'esame incrociato di informazioni provenienti da diversi archivi, per ottenere la massima attendibilità degli elementi caratteristici da inserire per ciascun caduto fra cui, naturalmente, data, luogo e causa di morte.

Per le successive elaborazioni statisti-

¹⁶ F. ZUGARO, *art. cit.*

¹⁷ Si intende l'esercito degli Stati Uniti d'America.

che, i dati di ciascun caduto furono codificati mediante opportune perforazioni di una scheda di cartoncino atta a essere letta dalle macchine meccanografiche Powers per le successive operazioni di conteggio, ordinamento o selezione. Mediante operazioni di cernita e di ordinamento delle schede perforate (la velocità di elaborazione era di 17.000 schede/ora) fu possibile aggregare i dati in vari modi. I risultati di queste elaborazioni furono stampati in appendice ai volumi dell'Albo e rappresentano un tipo di informazione quantitativa che si affianca al carattere celebrativo dell'opera.

Il primo volume riguardò il Lazio e la Sabina, e fu pubblicato dal Provveditorato generale dello Stato nel 1926; dal 1929 al 1946 i volumi furono pubblicati dall'Istituto poligrafico dello Stato; le pubblicazioni degli anni sessanta uscirono per i tipi delle Arti grafiche Vecchioni e Guadagno. La tabella 1 (p. 18) riporta l'elenco dei volumi in ordine cronologico di edizione. Si può notare come il progetto editoriale abbia avuto tempi molto lunghi, con pause significative: nel periodo fascista, tra 1926 e 1940, furono pubblicati ventidue volumi. Dopo la pausa della seconda guerra mondiale uscirono altri tre volumi, prima delle pubblicazioni più recenti, nel 1964,

in un clima culturale e politico completamente cambiato.

L'Albo d'oro dei caduti della provincia di Novara

Nel 1915 la provincia di Novara, comprendeva 440 comuni, e includeva il territorio delle attuali province di Biella, Vercelli, Novara e del Verbano-Cusio-Ossola¹⁸. Sul piano amministrativo, i comuni erano raggruppati nei circondari di Biella, Domodossola, Novara, Pallanza, Varallo e Vercelli.

Per i giovani della provincia di Novara la leva era rivolta quasi esclusivamente al reclutamento nei ranghi del regio esercito. Le visite attitudinali si svolgevano presso le sedi dei distretti militari di Novara o di Vercelli, a seconda del comune di residenza al compimento del diciottesimo anno di età.

La mobilitazione fu molto intensa e riguardò le classi di età che andavano dal 1874 al 1900; i maschi mobilitati in Italia, rispetto al totale della popolazione sfioravano il 19 per cento, mentre in Piemonte il dato si attesta al 14 per cento. Non sono disponibili, almeno a nostra conoscenza, dati precisi per la mobilitazione nel territorio della provincia di Novara¹⁹.

¹⁸ I dati sulla suddivisione amministrativa e sulla popolazione residente sono tratti da: DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Vol. 1, Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1914.

¹⁹ Sul tema si veda VIRGILIO ILARI, *La Grande Guerra 1915-1918: mobilitazione militare e mobilitazione civile dal 1911 al 1921*, in *Storia del servizio militare in Italia*, vol II: *La "Nazione armata" (1871-1918)*, Roma, Centro militare di studi strategici, 1990. Statistiche sulla mobilitazione regionale sono presenti nel saggio *Considerazioni sulla mobilitazione piacentina*, di Gian Paolo Bulla, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza, reperibile nel sito www.piacenzaprimogenita150.it.

Prima di procedere alla descrizione della fonte è opportuno premettere che la discussione sulla dimensione quantitativa dell'universo dei caduti del primo conflitto mondiale è ben lontana dall'approdo a risultati certi e condivisi. Partendo dal dato fornito dal Ministero delle Finanze nel 1926 e riferito alle pensioni erogate in favore di familiari di «morti per diretta e ben accertata causa di guerra», che ammontavano nel 1926 a circa 652.000, gli storici hanno proposto stime al rialzo o al ribasso già dagli anni venti. Utilizzando i dati delle varie pubblicazioni dell'Albo d'oro la somma dei caduti si ferma a 529.025, ben al di sotto di qualsiasi altra stima²⁰.

L'Albo d'oro, pubblicato per rendere onore ai caduti per la patria attraverso l'iscrizione del loro nome e brevi note su identità civile e militare, luogo e causa di morte, risente dell'esclusione a priori di tutti i soggetti deceduti per cause ritenute disonorevoli, ma anche di difetti nella raccolta delle informazioni da parte degli uffici incaricati. Nella piena consapevolezza dei grossi limiti della fonte, appare tuttavia uno strumento imprescindibile in un'indagine locale quantitativa e qualitativa che si ponga l'obiettivo dell'eshaustività; le elaborazioni statistiche che si possono ricavare dall'informatizzazione dei dati sono altamente rappresentative, perché, nell'ipotesi più realistica, riguardano un campione superiore all'80 per cento del numero minimo dei caduti calcolato a partire dal dato sulle pensioni.

L'Albo dedicato alla provincia di Novara contiene i dati relativi a 11.859 caduti, elencati in ordine alfabetico per cognome, senza distinzione di grado, in 395 pagine con 30 nominativi ciascuna. I caduti decorati di medaglia d'oro sono riportati su pagine fuori testo ove è trascritta la motivazione della ricompensa.

Per una banca dati dei caduti della prima guerra mondiale

In prospettiva delle celebrazioni del centenario della prima guerra mondiale, si sono intensificate le attenzioni verso l'Albo d'oro che hanno reso disponibile la consultazione dei dati sul web; la prima operazione, almeno a nostra conoscenza, fu portata a termine congiuntamente dall'Associazione storica Cimeetrincee e dall'Istoreco di Reggio Emilia, con il patrocinio del Ministero della Difesa, sul cui portale è possibile effettuare ricerche sull'Albo d'oro e sulla banca dati della prima e seconda guerra mondiale²¹.

Nel frattempo il nostro Istituto aveva avviato l'acquisizione dei dati del volume dell'Albo d'oro dedicato alla provincia di Novara e il loro caricamento informatico, con l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi elementi utili per indagini quantitative, pur nella consapevolezza dell'incompletezza della fonte per le motivazioni già spiegate. La banca dati ricavata dall'Albo d'oro sarà resa disponibile agli studiosi interessati e pubblicata nel sito

²⁰ Si veda ALESSIO FORNASIN, *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, saggio disponibile on line all'indirizzo http://web.uniud.it/dipartimenti/dies/working-papers-dies/wp-da-scaricare/wp01_2014.pdf.

²¹ Si veda <http://www.cadutigrandeguerra.it/>.

dell'Istituto non appena completate le operazioni di rifacimento. Nelle nostre intenzioni costituirà la base di partenza per ulteriori integrazioni che deriveranno dalle ricerche su altre fonti, con l'obiettivo di raggiungere nel tempo la migliore approssimazione alla reale dimensione quantitativa dei caduti della prima guerra mondiale provenienti dal territorio locale.

La digitalizzazione dell'Albo d'oro della provincia di Novara ha comportato l'inserimento in un foglio elettronico dei *records* relativi a 11.859 nominativi, ciascuno comprendente, in particolare: numero di pagina dell'Albo, posizione nella pagina, cognome, nome, paternità, medaglie eventuali, grado, numero del reparto, tipo del reparto, data di nascita, comune di nascita, comune di iscrizione per i nati all'estero, distretto militare, tipo di perdita (morte, scomparsa, dispersione, ecc.), data della perdita, luogo della perdita, causa della perdita.

Si deve notare che l'operazione di inserimento è stata condotta in modo neutro, senza variazioni sostanziali rispetto

alla versione cartacea quali, ad esempio, correzioni di nomi o date, se non in pochissimi casi di palesi errori di ortografia. Non si è voluto intervenire con cancellazioni di duplicati²² o altre modifiche costruendo così una base dati equivalente, sebbene più agevole da consultare, al documento originario.

Fra le correzioni effettuate, si è introdotta una normalizzazione dei nomi di località, talvolta difformi, secondo le grafie delle denominazioni ufficiali²³. Sono anche stati individuati e corretti alcuni casi di cognomi doppi o tripli non riconosciuti dai compilatori²⁴.

La versione informatizzata dell'Albo d'oro dei caduti della provincia di Novara permette di ricercare singoli *records* di interesse, secondo una qualsiasi delle chiavi sopra elencate ma, ciò che risulta più interessante per lo storico e impossibile da fare per altra via, consente di riordinare e di aggregare i dati per estrarne agevolmente le informazioni statistiche desiderate²⁵.

Un esempio delle possibili elaborazioni

²² Risultano 28 duplicati di nominativi presenti in forma diversa, che riportano le stesse date di nascita e di morte, più altri 7 probabili, ma con minor grado di affidabilità. Nelle successive elaborazioni tali duplicati non sono stati eliminati.

²³ La normalizzazione suddetta è stata più agevole per i nomi dei comuni di nascita o di iscrizione alla leva; più incerta l'univoca attribuzione di una grafia corretta a toponimi rari indicanti il luogo della perdita.

²⁴ Il formato adottato nella compilazione dell'Albo prevede, come da tradizione militare, l'individuazione del caduto con la formula cognome-nome, senza esplicita separazione tra le due parti; nel caso di cognome doppio, le due componenti sono unite da un trattino. Sono probabili alcuni errori di inversione tra cognome e nome e anche qualche errore dovuto al mancato riconoscimento di un doppio cognome, con conseguente alterazione dell'ordine strettamente alfabetico.

²⁵ In appendice ai volumi dell'Albo, furono inserite alcune statistiche delle perdite raggruppate con diversi criteri, in particolare: caduti per distretto, per causa, per anno di nascita, per arma e per grado, decorati per distretto e decorazione.

che si possono effettuare sui dati, è presentato nel grafico in figura 1 (p. 23), che illustra l'andamento delle perdite mensili, riferite naturalmente ai militari della provincia di Novara, per l'intero arco temporale preso in considerazione. Il dato può essere messo in correlazione con i principali eventi bellici (A-R nell'elenco in figura), cause di temporaneo incremento delle perdite. Il picco massimo delle perdite per cause di guerra si ha nel maggio 1917, con 558 caduti. Si può notare il forte aumento delle morti per malattia a partire dal novembre 1917, forse legato all'epidemia di influenza che colpì duramente anche la popolazione civile, con il massimo valore di 588 morti nell'ottobre 1918. Anche la coda delle morti che si protraggono ben al di là del termine del conflitto fornisce più di uno spunto di riflessione.

La tabella 2 (p. 19) riporta le perdite registrate dall'Albo, aggregate in base all'Arma o specialità di appartenenza. Le percentuali mostrano che più della metà dei caduti (56 per cento) appartenevano ai reggimenti di fanteria. Gli alpini, con circa il 13 per cento, sono una frazione significativa del totale²⁶; l'incrocio di dati come questi con informazioni sulla ripartizione delle truppe mobilitate consentirebbe di valutare l'esposizione al rischio di morte delle diverse armi e specialità.

Quasi tutti i caduti appartenevano ai ranghi del regio esercito; 20 sono i militari

della regia guardia di finanza (0,17 per cento) e 18 quelli da attribuire alla regia marina (0,15 per cento), oltre a un civile imbarcato. Figura un solo caso di militare appartenente a un esercito alleato (canadese).

Le cause della perdita, sia essa la morte accertata, la dispersione o la scomparsa, furono codificate per larghe aggregazioni all'atto della formazione dell'Albo. In particolare, sono elencati 10.187 morti, 1.486 dispersi e 186 scomparsi in prigionia o in mare. La tabella 3 (p. 19) riporta la ripartizione percentuale delle principali cause delle perdite²⁷.

Anche l'analisi della distribuzione dei luoghi in cui è avvenuta la perdita può fornire informazioni di un certo interesse, sebbene l'indicazione geografica non sempre sia sufficientemente puntuale o, talvolta, sia mascherata dal riferimento a una struttura sanitaria la cui ubicazione non è precisata.

La tabella 4 (p. 20) riporta l'elenco dei luoghi ove sono state censite più di cento perdite. Si noti come in certi casi l'indicazione sia di larga massima e riferita a un intero settore del fronte (ad es. "Carso") o addirittura inesistente ("sul campo").

Un'altra casistica significativamente ricorrente si riferisce ai decessi avvenuti presso le diverse strutture sanitarie approntate in prossimità del fronte e nelle retrovie. Si tratta di 2.293 casi, corri-

²⁶ Se si considerano anche le perdite dell'artiglieria da montagna, che ammontano a 181, le perdite delle truppe alpine, complessivamente intese, salgono a 1.697, pari al 14,3% del totale.

²⁷ L'eufemismo «in combattimento nel ripiegamento al Piave» è la dicitura adottata per tutti i dispersi durante la ritirata successiva alla battaglia di Caporetto, dal 24 ottobre all'11 novembre 1917.

spondenti al 19,3 per cento del totale. La tabella 5 (p. 20) riporta la ripartizione tra i diversi tipi di struttura.

Per i caduti in mano al nemico l'Albo adotta, come indicazione del luogo della morte, la generica indicazione «in prigionia». A questa voce sono da attribuire 1.078 nominativi, cioè circa il 9 per cento del totale, dei quali 945 a causa di malattia.

Alcuni particolari eventi della guerra si possono intravedere attraverso un'analisi più dettagliata che incroci causa, data e luogo delle perdite. Ad esempio, ben 60 dei 75 caduti attribuiti esplicitamente all'azione dei gas asfissianti sono da ricondurre al primo impiego di quell'arma sul fronte italiano, cioè all'attacco austriaco del 29 giugno 1916 sul monte San Michele, nel Carso isontino²⁸. Un altro episodio leggibile tra i dati dell'Albo è l'affondamento, ad opera del sommergibile austro-ungarico U-5, del piroscafo "Principe Umberto", che l'8 giugno 1916 riportava in patria, provenendo da Valona e diretto a Taranto, il 55° reggimento di fanteria. Silurata a 15 miglia a sud-ovest di Capo Linguetta, nel giro di pochi minuti la nave affondava e con essa perivano 1.926 uomini, fra i quali il Comando e lo stato maggiore del reggimento; tra essi 64 figurano nell'Albo novarese²⁹.

I reparti che hanno subito le perdite maggiori sono elencati nella tabella 6 (p. 21). Colpisce l'elevato numero dei caduti e dispersi attribuiti al 4° reggimento alpini. A questo proposito si deve ricordare la peculiare forma di reclutamento delle truppe alpine che, a differenza di quanto avveniva per la generalità del regio esercito, era svolto su base territoriale. Visto il grande sviluppo di territorio montano della provincia, un relativamente grande numero di giovani veniva destinato alle truppe alpine e, fra queste, al 4° reggimento. Il numero di caduti di questa unità provenienti dalla provincia di Novara corrisponde al 22 per cento delle perdite totali subite dal reggimento durante tutta la guerra³⁰.

Per quanto riguarda le informazioni relative alla distribuzione geografica dei caduti, occorre ricordare che nell'Albo è riportato il comune di nascita e non quello di residenza all'atto della chiamata alle armi, il che può causare differenze rispetto ad altre attribuzioni, come ad esempio le liste dei caduti che compaiono sulle lapidi commemorative. Invece, per i nati all'estero viene indicato il comune nelle cui liste di leva erano stati iscritti, cioè quello di residenza del padre all'atto dell'emigrazione. Per omogeneità di trattamento, nelle considerazioni seguenti, que-

²⁸ Una narrazione vivida, sebbene non di prima mano, dei preparativi e degli effetti di questa operazione dal punto di vista austriaco è riportata in FRITZ WEBER, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Milano, Mursia, pp. 195-201.

²⁹ La fonte di questi dati è il sito <http://www.pietrigrandeguerra.it/voci-e-volti-dal-fronte-2/piroscafo-principe-umberto/>, consultato il 5 dicembre 2016.

³⁰ Le perdite del 4° reggimento alpini, tra morti e dispersi, furono 5.605, come risulta elaborando i dati riportati in: UFFICIO STORICO COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, Alpini*, vol. 10, parte seconda, Roma, Ministero della Guerra, 1931.

sti casi (235, corrispondenti al 2 per cento del totale) sono stati attribuiti a tali comuni.

Nella tabella 7 (p. 21) sono riportati, per ciascun circondario, la popolazione residente, secondo il censimento del 1911, il numero di caduti e il rapporto percentuale tra questo e la popolazione. È appena il caso di osservare come questo indice non sia la misura dell'incidenza delle perdite, che dovrebbe invece riferirsi al numero di mobilitati. Nondimeno, è un indicatore che, seppure in prima approssimazione, permette di valutare la ricaduta della morte in guerra sulle comunità di riferimento e di osservarne la variabilità spaziale. Si ottiene un rapporto medio, su tutta la provincia, pari a 1,52 per cento, con il minimo di 1,45 per cento nel circondario di Varallo e il massimo di 1,70 per cento nel circondario di Domodossola.

Entrando maggiormente nel dettaglio, scendendo cioè a livello di comuni, si ottiene una distribuzione più ampia del rapporto tra perdite e residenti, con valori compresi tra zero e 4,55 per cento, per l'allora comune di Folsogno, dal 1928 frazione di Re (No). Nella tabella 8 (p. 22) sono elencati i comuni con il rapporto tra numero di caduti e popolazione residente maggiore del 3 per cento. I centri urbani più importanti della provincia presentano i seguenti rapporti: Novara 0,90 per cento, Vercelli 0,99 per cento, Biella 1,02 per cento.

Il rapporto tra numero di caduti e popolazione residente può essere rappresentato mediante una cartografia nella quale a ciascun territorio comunale viene attribuito un tono di grigio la cui intensità, in una certa scala, corrisponde al valore del rapporto. Con tale criterio è stata costruita

la figura 2 (p. 24), relativa all'intero territorio dell'allora provincia di Novara.

Conclusioni

Una parte autorevole della storiografia ha coniato, per il periodo che comprende la prima e seconda guerra mondiale, la definizione di "guerra dei trent'anni del Novecento". Quali che siano le distinzioni scientifiche che si possono opporre ad un'etichetta che rischia di confondere le violenze specifiche dei due conflitti e le loro genesi, sembra indiscutibile che la morte in guerra abbia assunto caratteristiche di serialità in entrambi i conflitti, fattore che ha ampliato a dismisura la tragica contabilità dei caduti. Di questo ci fu piena consapevolezza nel corso della prima guerra mondiale, tanto che il pontefice Benedetto XV, nella lettera ai capi dei popoli belligeranti del 1 agosto 1917, definì «inutile strage» la guerra in corso. Nel periodo successivo alla conclusione del conflitto si generò, nel diffuso dolore privato, l'appropriazione pubblica a fini politici dei morti in guerra: da un lato le amministrazioni rosse eressero monumenti e deposero lapidi di segno pacifista e internazionalista, partendo dal sangue versato dai caduti per prospettare un futuro di fratellanza tra i popoli; dall'altro il nazionalismo e il fascismo, che ne fu interprete estremo, rivendicarono alle proprie politiche patriottiche il culto dei caduti, improntandolo alla retorica ufficiale che fu alla base anche del progetto dell'Albo d'oro, mentre lo squadristo aveva nel frattempo devastato e azzerato tutti i segni pubblici contrari alla guerra.

Nonostante le attenzioni conclamate, la dimensione pubblica che assunse il culto

verso i caduti non generò la precisione che sarebbe stato lecito attendersi nella definizione dell'universo dei morti in guerra e ancora oggi le dimenticanze sono visibili sui monumenti a loro dedicati, così come negli elenchi dell'Albo d'oro, non immuni, come detto, da omissioni, ripetizioni e imprecisioni. Tuttavia i dati raccolti possono essere indicativi dal punto di vista statistico, costituendo un campione quasi completo, benché esclusivo nei confronti delle morti considerate non onorevoli.

Trattare la materia statistica significa ricavare dettagli utili all'approfondimento delle nostre conoscenze sulla prima guerra mondiale, sia per quanto riguarda le vicende del fronte, sia in relazione all'impatto che la guerra ebbe sul territorio e in particolare sulle piccole comunità. Non significa, peraltro, trattare freddamente una materia dietro la quale continuano a profilarsi in tutta la loro tragicità i destini della gioventù italiana nata negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Nota bibliografica:

STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU - ANNETTE BECKER, *1914-1918, la prima guerra mondiale* (trad. Alessandra Benabbi), Torino, Electa/Gallimard, 1999.

STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU - ANNETTE BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento* (trad. Silvia Vacca), Torino, Einaudi, 2002.

EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

EMILIO GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani*, Milano, Sansoni, 1998.

MARIO ISNENGI, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005.

MARIO ISNENGI - GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, Sansoni, 2004.

NICOLA LABANCA, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in NICOLA LABANCA - OSWALD ÜBEREGGER (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 303-323.

MARCO MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014

GEORGE MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (trad. Giovanni Ferrara degli Uberti), Roma-Bari, Laterza, 1990.

SERGIO RAFFAELLI, *I nomi delle vie*, in MARIO ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 215-242.

BRUNO TOBIA, *Il Vittoriano*, in MARIO ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari, Laterza, 1996.

JAY WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea* (trad. Nicola Rainò), Bologna, Il Mulino, 1998.

FULVIO ZUGARO, *L'Albo d'oro dei caduti per l'Italia nella Guerra Mondiale*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico", a. I, n. 4, 1926.

Tabella 1. Suddivisione dell'opera e date di edizione dei volumi

Volume	Regione	Provincia/province	Anno
1	Lazio e Sabina		1926
2	Abruzzi e Molise		1927
3	Basilicata		1928
4	Calabria		1928
5	Campania	Napoli e Salerno	1929
6	Campania	Avellino, Benevento e Caserta	1929
7	Emilia	Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna	1930
8	Emilia	Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia	1930
9	Liguria		1930
10	Lombardia	Milano	1931
11	Lombardia	Bergamo, Brescia, Mantova e Sondrio	1932
12	Lombardia	Como, Cremona e Pavia	1932
13	Marche	Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino	1933
14	Piemonte	Torino	1934
15	Piemonte	Alessandria e Cuneo	1935
16	Piemonte	Novara	1936
17	Puglie	Bari e Foggia	1937
18	Puglie	Lecce	1938
19	Sardegna	Cagliari e Sassari	1938
20	Sicilia	Palermo e Trapani	1939
21	Sicilia	Catania e Messina	1940
22	Sicilia	Caltanissetta, Girgenti e Siracusa	1940
23	Toscana	Arezzo, Firenze, Forlì, Pistoia e Siena	1945
24	Toscana	Livorno, Lucca, Massa, Pisa e Siena	1946
25	Umbria	Perugia	1946
26	Veneto	Treviso, Venezia, Vicenza e irredenti	1964
27	Veneto	Belluno e Udine	1964
28	Veneto	Padova, Rovigo e Verona	1964
26bis	Veneto	Treviso, Venezia, Vicenza e irredenti	sd
27bis	Veneto	Belluno e Udine	sd
28bis	Veneto	Padova, Rovigo e Verona	sd

Tabella 2. Ripartizione delle perdite in base a Arma o specialità di appartenenza

Arma o specialità	Numero	Percentuale
Reggimenti di fanteria	6.591	55,6%
Reggimenti alpini	1.516	12,8%
Reggimenti di artiglieria	884	7,4%
Reggimenti bersaglieri	725	6,1%
Reggimenti del genio	471	4,0%
Compagnie mitraglieri	470	4,0%
Battaglioni della Milizia territoriale	211	1,8%
Reggimenti granatieri	151	1,3%
Reggimenti di cavalleria	111	0,9%
Batterie bombardieri	110	0,9%
Altri	619	5,2%
Totale	11.859	100,0%

Tabella 3. Ripartizione delle perdite secondo la causa

Unità	Numero	Percentuale
Per ferite riportate in combattimento	5.538	46,7%
Per malattia	4.164	35,1%
In combattimento	1.390	11,7%
Per infortunio per fatto di guerra	151	1,3%
In seguito a caduta di valanga	119	1,0%
In seguito ad affondamento di nave	117	1,0%
In combattimento nel ripiegamento al Piave	106	0,9%
In seguito ad azione di gas asfissianti	75	0,6%
Attre cause	199	1,7%
Totale	11.859	100,0%

Tabella 4. Luoghi con la maggiore numerosità di perdite

Luogo della perdita	Numero
Carso	1.151
Medio Isonzo	512
Altopiano di Asiago	414
Settore di Tolmino	313
Monte San Michele	267
Sul campo	252
Piave	243
Monte Nero	213
Monte Pasubio	186
Monte Grappa	172
Altopiano di Bainsizza	129
Monte Vodice	110
Luogo ignoto (nel ripiegamento al Piave)	106

Tabella 5. Decessi avvenuti presso strutture sanitarie

Struttura sanitaria	Numero decessi
Ospedaletti da campo	818
Ospedali da campo	762
Sezioni di sanità	479
Ospedali di guerra	100
Ambulanza chirurgica d'armata	88
Altro tipo	46
Totale	2.293

Tabella 6. Perdite dei reparti più provati

Unità	Numero di caduti
4° reggimento alpini	1.236
162° reggimento fanteria (brigata Ivrea)	245
5° reggimento genio	217
74° reggimento fanteria (brigata Lombardia)	191
23° reggimento fanteria (brigata Como)	186
153° reggimento fanteria (brigata Novara)	179
7° reggimento bersaglieri	169
204° reggimento fanteria (brigata Tanaro)	168
73° reggimento fanteria (brigata Lombardia)	167
10° reggimento fanteria (brigata Regina)	166

Tabella 7. Numero di caduti per circondario

Circondario	Popolazione residente	Numero di caduti	Rapporto caduti/pop.
Biella	172.306	2.528	1,47%
Domodossola	41.261	703	1,70%
Novara	276.356	4.264	1,54%
Pallanza	91.240	1.360	1,49%
Varallo	38.632	560	1,45%
Vercelli	161.733	2.444	1,51%
Totale	781.528	11.859	1,52%

Tabella 8. Comuni con il maggior rapporto caduti/popolazione

Comune	Popolazione residente	Numero di caduti	Rapporto caduti/pop.
Folsogno	176	8	4,55%
Viceno	123	5	4,07%
Quaregna	326	13	3,99%
Villanova Biellese	317	12	3,79%
Briga	1.296	47	3,63%
Cerreto Castello	252	9	3,57%
Postua	985	34	3,45%
Callabiana	614	21	3,42%
Oggebbio	1.030	34	3,30%
Isola San Giulio	439	14	3,19%
Arola	570	18	3,16%
Prarolo	1.490	47	3,15%
Pettenasco	868	27	3,11%
Cavandone	194	6	3,09%
Cravegna	429	13	3,03%
Seppiana	266	8	3,01%

Figura 1. Perdite mensili fra i militari della provincia di Novara, dal maggio 1915 all'ottobre 1920

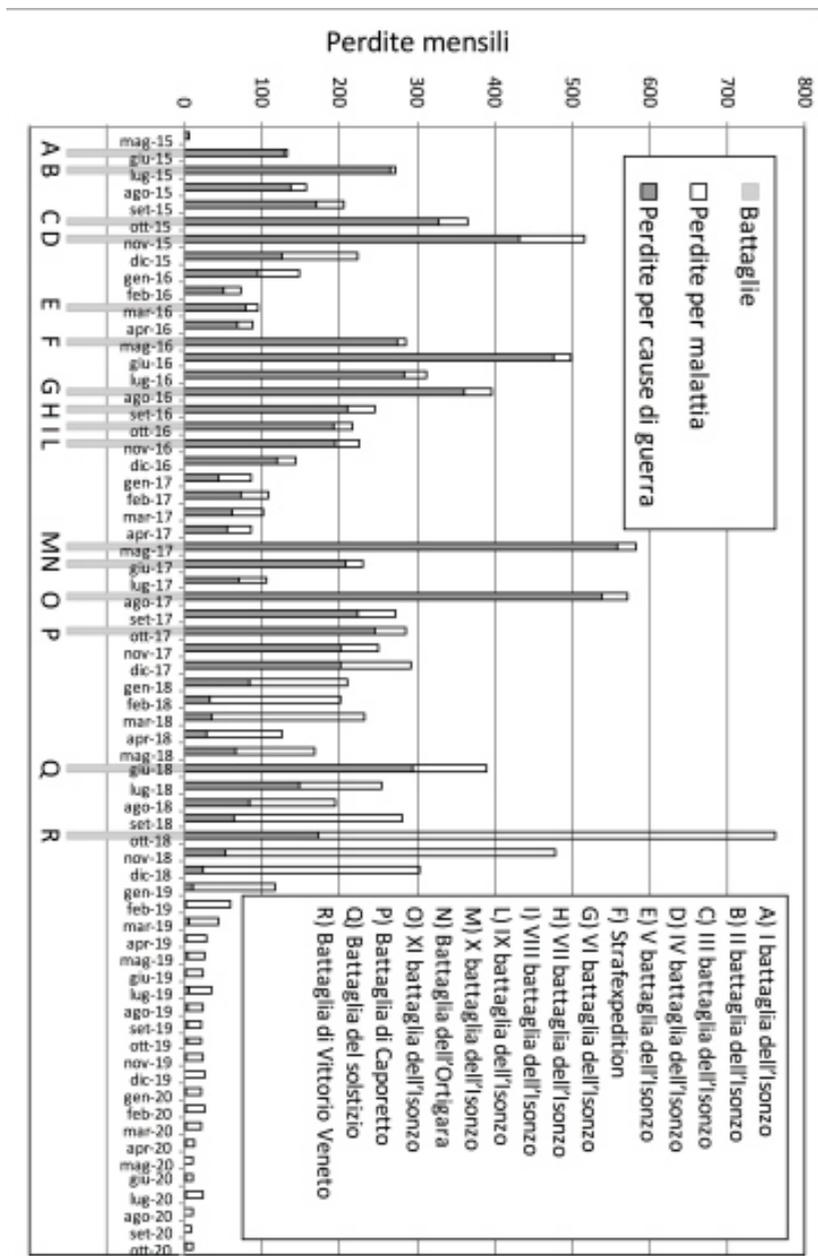
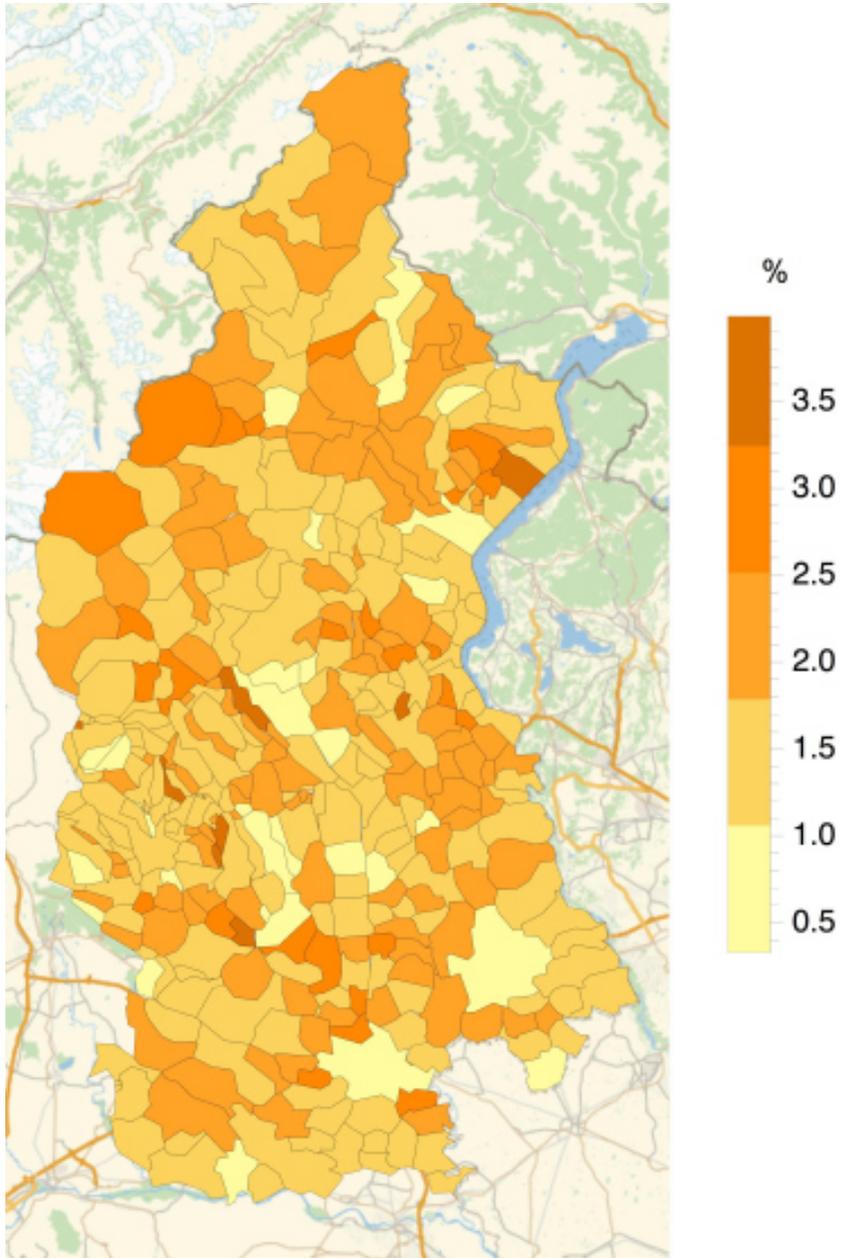


Figura 2. Mappa del rapporto percentuale tra numero di caduti e popolazione residente



PIERO AMBROSIO

“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”

2. “Sovversivi” vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Francia e Svizzera

In questa parte dell'articolo ci occuperemo di “sovversivi”¹ nati nel Vercellese² emigrati in Francia e in Svizzera, che risultano (su un totale di 683 schedati, di cui 504 emigrati in Italia e all'estero) rispettivamente 119 e 35. Occorre precisare che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Casellario politico centrale, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nella zona considerata.

Dei 154 “sovversivi” vercellesi che risultano emigrati in Francia e Svizzera³ 26 erano originari di Gattinara (pari al 45,61 per cento dei 57 schedati), 22 di Vercelli (pari al 15,94 per cento dei 138 schedati), 16 di Trino (pari al 20,51 per cento dei 78 schedati), 11 di Roasio (pari al 64,70 per

cento dei 17 schedati), 6 di Santhià (pari al 18,18 per cento dei 33 schedati), 5 di San Germano Vercellese (pari al 29,41 per cento dei 17 schedati)⁴.

Ne furono schedati 58 come socialisti, 44 come comunisti, 27 genericamente come antifascisti, 17 come anarchici, mentre di 8 non vi è l'indicazione del colore politico.

Le professioni prevalenti erano quelle di contadino e bracciante (22), operaio (20), muratore (15), manovale (10), commerciante o esercente (9); seguivano: falegname (7), imbianchino (7), calzolaio (6). Tra gli altri vi erano due musicisti-compositori, un industriale e un impresario edile.

Le donne erano 11⁵.

Le biografie qui pubblicate (63, di cui 43 di emigrati in Francia, 16 in Svizzera e 4 in entrambi i paesi)⁶ sono state redatte

¹ Per informazioni generali sul Cpc e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione generale a questa serie di articoli, nel n. 1 del 2016.

² L'annunciata serie di biografie di emigrati biellesi è rinviata al prossimo numero.

³ Consideriamo anche due nati in Francia e uno in Svizzera.

⁴ Per gli elenchi si veda PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi*”. *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, *e-book*.

⁵ Le loro biografie saranno pubblicate in un volume di prossima edizione dedicato alle vercellesi, biellesi e valsesiane schedate nel Cpc.

⁶ Di Carlo Chiappo, Felice Guenzo, Eusebio Mandosino, Pietro Osenga, Giovanni Perotti

utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc⁷.

Si tratta di 30 socialisti, 16 comunisti, 3 anarchici, 8 antifascisti (mentre di 3 non risulta il colore politico e altri 3 risultano iscritti al Pnf).

Vi è rappresentata una vasta gamma di professioni, con una prevalenza di muratori (10) e manovali (6).

Autino, Vincenzo

Di Giuseppe e di Angela Doria, nato il 25 marzo 1879 a Cigliano.

Nel novembre 1931 fu segnalato alla polizia politica per aver preso parte a una dimostrazione antifascista a Basilea. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Vercelli il 15 dicembre comunicò che era emigrato in America nel 1900 e che da allora non era rimpatriato; che era di regolare condotta morale e politica nonché immune da precedenti e pendenze penali; che, secondo una sorella residente a Cigliano, abitava a Basilea, dove negoziava in commestibili.

Il 20 maggio 1932 il console di Basilea

informò che la segnalazione fiduciaria sembrava non esatta, poiché egli non professava idee comuniste e nessun particolare rimarco era stato fino ad allora fatto per la sua condotta politica e aggiunse che probabilmente era stato semplice spettatore (come altri italiani residenti in città) alla manifestazione.

Nel maggio del 1934 la Divisione polizia politica comunicò che era coniugato con Carolina Massulini, nata il 25 febbraio 1892 a Ennetmoos (Nidwalden); che aveva gestito una drogheria, fallita; che si occupava di rivendita di frutta e verdura, con «una carretta [...] di fronte alla propria abitazione»; che era «elemento sovversivo molto attivo, che riceve[va] frequentissime visite di sovversivi e, specialmente negli ultimi tempi, esplica[va] notevole propaganda».

Il 2 ottobre 1939 il console comunicò che non risultava che avesse svolto attività antifascista e che risultava iscritto al Fascio di quella città dal gennaio 1936 e ne propose la radiazione dallo schedario dei sovversivi. Il 15 novembre il prefetto di Vercelli comunicò il proprio nulla osta al

è già stata pubblicata la biografia in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", sette puntate apparse a partire dal n. 1 del 1987 al n. 3 del 1990; di Luigi Aralda e Severino Castoro in ID, *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, in "l'impegno", a. XXXI, nuova serie, n. 1, giugno 2011; di Giuseppe Dughera e Francesco Pagliano in ID, *La repressione del dissenso durante il fascismo in provincia di Vercelli: i diffidati (1926-1943) nei documenti del Cpc e in altre serie conservate nell'Acs*, in "l'impegno", a. XXXV, n. s., n. 1, giugno 2015. In queste serie di biografie le vicende di emigrazione sono tuttavia trattate in modo sommario: per questo motivo non si ritiene elencarne altre di emigrati temporaneamente.

Del trinese Angelo Irico, fuoruscito in Francia e poi in Unione Sovietica, è pubblicata un'autobiografia nel volume qui citato alla nota 55.

⁷ Per una corretta lettura delle biografie si rinvia alla citata introduzione generale, in particolare alle note n. 4 e 20 e alle avvertenze finali.

riguardo e il provvedimento fu pertanto adottato.

Bardone, Quinto

Di Carlo e di Francesca Roncarolo, nato il 31 gennaio 1891 ad Arborio⁸.

Segnalato il 28 marzo 1928 dal Consolato di Chambéry al capo della polizia come sovversivo residente a Brignoud (Isère), fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto di Vercelli, a cui furono richieste le informazioni di rito, il 29 maggio comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che all'età di quattro anni si era trasferito con la famiglia a Serravalle Sesia, dove aveva contratto matrimonio il 3 settembre 1914 con Annunziata Martinotti; che era stato occupato come capo macchinista alla Cartiera Italiana; che era emigrato in Francia nel 1922; che aveva sempre militato nel Partito comunista e che, pur non avendo precedenti o pendenze penali a suo carico, era ritenuto «individuo pericoloso in linea politica».

Il 27 luglio comunicò invece al console di Chambéry che si era trasferito a Serravalle Sesia nel 1910 e che si era subito fatto notare come fervente socialista, troncando però ogni attività politica dopo la

chiamata alle armi; smobilitato, era «tor[n]ato al vecchio partito e poscia pass[ato] ai social-comunisti, assumendo e tenendo la carica di segretario della Lega social-comunista dei cartai [...] fino all'ottobre 1922».

Il 29 ottobre il console di Chambéry comunicò al Cpc che lavorava in una cartiera, che era segretario della sezione socialista di Brignoud, che prendeva parte a tutte le riunioni e manifestazioni di partito; che faceva propaganda delle sue idee socialiste e che promuoveva sottoscrizioni a favore della stampa sovversiva e delle vittime politiche.

Nel mese di dicembre informò la Direzione generale della Ps che aveva partecipato al congresso federale socialista di Grenoble⁹. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per fermo e perquisizione.

Nel maggio del 1930 fu «confidenzialmente segnalato [come] comunista (*sic*) [...], iscritto al partito massimalista (frazione Balabanoff)», che era fiduciario del gruppo massimalista di Brignoud, che aveva preso parte al congresso di Grenoble svoltosi nel mese di marzo, che si interessava «di raccogliere adesioni al partito, abbonamenti per il giornale “Avanti” e fondi pro vittime politiche» e che era «individuo

⁸ Nel Cpc, secondo la prima segnalazione pervenuta, figura come nato nell'inesistente Arbora (così nel frontespizio del fascicolo, mai corretto); nei documenti successivi la località diventa “Arboro”, fino a quando fu riportata correttamente in una nota della Prefettura di Vercelli del 23 gennaio 1934, che suscitò tuttavia dubbi in un anonimo funzionario ministeriale, che vi appose due punti interrogativi. Anche le località francesi in alcuni documenti sono citate in modo errato.

⁹ Una fotografia di un gruppo di partecipanti al congresso fu fatta pervenire alla Direzione generale della Ps: oltre a Bardone e alla segretaria del partito, Angelica Balabanov, furono individuati, tra gli altri, i biellesi Carlo Marchisio e Giuseppe Mellina (per le loro biografie si veda la parte di questo articolo dedicata agli emigrati biellesi in Francia e Svizzera, cfr. nota 2).

di accesi sentimenti antifascisti ed attivo propagandista».

Il 9 agosto 1933 rientrò in Italia, dal valico di Bardonecchia (To): le perquisizioni diedero esito negativo e, essendo stata annullata la disposizione di fermo, fu fatto proseguire per Serravalle Sesia¹⁰. Ritornò in Francia il 28¹¹. Nel maggio dell'anno seguente risultò risiedere a Villard-Bonnot (in frazione Brignoud).

Nel mese di febbraio del 1935 il console di Chambéry informò il Cpc che non risultava che negli ultimi tempi avesse preso parte a movimenti sovversivi. Nel novembre del 1937 comunicò invece che esplicava attivamente opera di propaganda antifascista e che sembrava fosse uno dei capi più in vista del sovversivismo. Nel marzo del 1939 risultò abbonato all'«Avanti!». Nel marzo 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere ancora in Francia, «al noto recapito».

Bergandi, Ulderico

Di Luigi e di Benedetta Valle, nato il 4 luglio 1904 a Santhià.

Nel 1936 fu segnalato come socialista, residente a Saint-Denis (Seine-Saint-Denis)¹². Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 2 dicembre l'Ambasciata d'Italia a Parigi comunicò che alla polizia francese risultava del tutto sconosciuto e che le ricerche esperite per rintracciarlo erano riuscite infruttuose¹³.

Il 19 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, da quando era espatriato, non aveva mai dato sue notizie, per cui se ne ignorava l'indirizzo, e che, in considerazione della sua irreperibilità, ne era stata disposta la sua iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione.

Il 6 marzo 1937 il console di Parigi informò che gli era stato rilasciato il passaporto e che aveva dichiarato di volersi recare a Torino, con la moglie e la figlia; precisò che risiedeva a Aubervilliers (Seine-Saint-Denis). Tre giorni dopo il prefetto del capoluogo piemontese comunicò che era giunto in città e che veniva vigilato.

Il 13 l'Ambasciata di Parigi comunicò che, fino ad allora, non aveva attirato l'at-

¹⁰ Secondo il prefetto di Torino (che lo qualificò come comunista) sarebbe stato naturalizzato francese.

¹¹ Poiché, secondo il prefetto di Vercelli, sarebbe stato diretto a Bordeaux (Gironde), furono disposte ricerche in quella città, con esito negativo. Non essendo tuttavia stato rintracciato al precedente domicilio, fu interessata anche l'Ambasciata di Parigi.

¹² Unitamente al fratello Serafino, nato il 24 marzo 1895 a Santhià, bracciante, socialista, emigrato in Francia e poi in Germania, schedato nel Cpc nel 1936 e iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Un altro fratello, Pietro, nato il 19 maggio 1893 a Santhià, manovale, socialista, era emigrato in Francia nel 1920 ed era stato schedato nel Cpc e iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Nel fascicolo del Cpc non vi è copia della segnalazione, né di documenti relativi all'avvio delle indagini sul suo conto e sulla schedatura come sovversivo.

¹³ Anche il fratello Serafino risultò sconosciuto e irreperibile.

tenzione sulla sua condotta politica ma che, «dato il suo passato», sarebbe stato opportuno «durante la sua permanenza nel Regno [farlo] riservatamente sorvegliare».

Il 15 marzo 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che, dagli accertamenti fatti praticare in occasione di revisione del Casellario politico, era risultato risiedere ancora a Aubervilliers. Il prefetto di Torino, interessato al riguardo, riferì che era ritornato in Francia il 13 marzo 1937 e che durante la breve permanenza in città non aveva offerto motivo a rilievi. L'Ambasciata di Parigi il 20 giugno ne confermò l'indirizzo, precisando che non si metteva in evidenza con la sua condotta politica.

Il 17 agosto il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che in passato aveva professato apertamente teorie comuniste e che era socio di un circolo giovanile di Torino, dove si era trasferito con tutta la famiglia; in quella città era stato “guardia rossa” a “l'Ordine Nuovo”; nel 1922 era emigrato a Parigi con regolare passaporto.

Il Ministero dell'Interno pregò l'Ambasciata di Parigi di rintracciarlo e di disporre i possibili accertamenti sul suo comportamento politico¹⁴.

Il 3 marzo 1940 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora in Francia, al «noto recapito».

Berra, Mario

Di Abbondio e di Maria Rigolone, nato il 5 settembre 1885 a Balocco.

Nel mese di agosto del 1931 suo figlio Guerrino¹⁵ scrisse una lettera a Silvio Pezzaro, residente a Chiavazza, «persona di buoni precedenti morali e politici», che fu fermata nel corso di revisione della corrispondenza: dal testo si evinceva che il mittente, residente a «Danyontin, Terreno (*sic*) de Belfort»¹⁶, era iscritto al Partito comunista. Dalle indagini effettuate risultò che la famiglia aveva dimorato a Vigliano Biellese dal 1922 al 1929 e che si era poi trasferita a Torino, da dove era emigrata per la Francia in epoca imprecisata¹⁷.

Il prefetto di Vercelli il 25 agosto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era risultato professare sentimenti socialisti ma che, negli ultimi anni prima dell'espatrio, aveva serbato regolare condotta in genere. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Il 14 ottobre il prefetto inviò ulteriori informazioni sul suo conto: apparteneva a famiglia di pregiudicati e sovversivi (suo padre era stato condannato per attentato alla libertà del lavoro e per delitti comuni e una sua sorella era prostituta); durante la permanenza al paese natale aveva profes-

¹⁴ Nel fascicolo del Cpc non è stata reperita alcuna risposta al riguardo.

¹⁵ Guerrino Berra, di Mario e di Carolina Tartaglino, nato il 3 luglio 1915 in Francia, durante la residenza a Vigliano Biellese aveva tenuto «regolare condotta morale e politica». Fu schedato nel Cpc e iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Nella prefettura del 25 agosto 1931 come località di nascita è indicata “Esser”: potrebbe trattarsi di Aïssy (Doubs).

¹⁶ La località indicata non è stata individuata tra i comuni del Territoire de Belfort.

¹⁷ Risultando che suo figlio Guerrino era nato in Francia nel 1915, evidentemente era già emigrato nella repubblica d'oltralpe prima di stabilirsi a Vigliano Biellese.

sato idee sovversive ma, data anche la sua scarsa cultura, non aveva mai svolto propaganda; trasferitosi a Vigliano Biellese, dove era occupato come operaio tessile alla "Pettinatura italiana", non aveva mai dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta in genere; trasferitosi a Torino nel 1929, era espatriato l'anno successivo.

Il prefetto di Torino il 17 novembre comunicò che aveva risieduto in quella città per circa sette mesi, senza dar luogo a rilievi, e che era emigrato, assieme alla moglie, con passaporto rilasciato il 30 maggio 1930.

Il 14 marzo 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere a Dazantyr-Belfort¹⁸ e negli anni seguenti che non era rimpatriato¹⁹.

Berteletti, Paolo

Di Luigi e di Giacinta Felda, nato il 18 giugno 1901 a Gattinara.

Nel 1932, residente a Bellegarde-sur-Valserine (Ain), fu segnalato alla polizia politica come antifascista simpatizzante per il comunismo. Fu schedato nel Casellario politico centrale. La Prefettura di Vercelli il 29 dicembre comunicò che, espatriato fin dall'infanzia, non aveva precedenti sfavorevoli negli atti della Questura. Il console di Lione, interessato al riguardo, nel marzo del 1933 informò il Ministero degli Esteri che conviveva con una francese, da cui aveva avuto due figli; che, come viaggiatore di commercio, compiva frequenti viaggi in Spagna e a Parigi; che non faceva mistero dei suoi sentimenti antifascisti e di simpatia per il comunismo,

ma non era iscritto a organizzazioni sovversive e sembrava non prendesse parte a riunioni; che sembrava avesse acquisito, anni addietro, la cittadinanza francese, ma che non era stato possibile controllare questa notizia.

Il 28 ottobre comunicò che, assunte ulteriori informazioni, era risultato che continuava a manifestare apertamente i suoi sentimenti antifascisti, senza peraltro svolgere attività politica degna di particolare rilievo e che sembrava avesse assunto la cittadinanza francese nel 1924 o 1925: la circostanza sarebbe stata confermata dal fatto che compiva frequenti viaggi in Spagna e nel Belgio e si presumeva perciò che fosse in possesso di passaporto francese, non essendone mai stati rilasciati da quell'ufficio. Il 18 novembre il prefetto di Vercelli ne chiese l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per respingimento. La Questura, in mancanza di conferma della sua naturalizzazione francese, ritenne non giustificato il provvedimento e propose che fosse iscritto per respingimento se straniero, altrimenti per il fermo.

Il 22 novembre 1938 il console di Lione comunicò che da circa due anni si era trasferito a Nizza, dove continuava a essere occupato come rappresentante di concimi chimici e sementi. Secondo il prefetto di Vercelli il 27 gennaio 1941 risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Bertolosso, Giuseppe

Di Vittorio e di Adalgisa Caramellino, nato il 25 marzo 1899 a Gattinara, perito costruttore.

¹⁸ Neppure questa località è stata individuata.

¹⁹ Il 10 marzo 1940 e il 13 febbraio 1941 precisò che si ignorava il suo recapito.

Prestò servizio militare nel Genio minatori e fu congedato con il grado di sergente. Dopo aver risieduto a Torino, emigrò clandestinamente in Francia alla fine del mese di febbraio del 1923. Nel mese di giugno richiese il passaporto al Consolato di Chambéry, che non lo concesse, su conforme parere della Sottoprefettura di Vercelli. In quello stesso mese fu schedato nel Casellario politico centrale. Nella scheda biografica redatta dalla Sottoprefettura di Vercelli si legge, fra l'altro: «È iscritto al partito comunista, precedentemente apparteneva al partito socialista. Nel partito in cui milita ha molta influenza. Collabora nella redazione di giornali sovversivi quale l'Avanti, l'Ordine Nuovo, Il Lavoratore di Trieste. Fa attiva propaganda delle sue idee. È capace di tenere conferenze e ne ha tenute. Prende attiva parte a tutte le manifestazioni del partito a cui è iscritto».

Nel mese di agosto il commissario di Ps dell'Ambasciata d'Italia a Parigi informò il Ministero dell'Interno che era occupato nei lavori di ampliamento della *route nationale* n. 6, nei pressi di Modane (Savoie).

Nel gennaio del 1925 fu segnalato a

Cosne (Nièvre), ma le ricerche per il suo rinvio furono infruttuose; nel mese di maggio risultò risiedere a Chambéry, occupato come impresario di costruzioni edili; nel mese di luglio fu segnalato a Bellegarde (Ain), dove risultò che si era trasferito fin dall'inizio del mese di marzo. Il 7 settembre il console di Chambéry comunicò che svolgeva «azione anarchica e comunista ed [era] ritenuto capace di atti terroristici».

Nel mese di marzo del 1928 fu confidenzialmente riferito da Lione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che si sarebbe trovato nei pressi di Charleroi (Belgio) «senza domicilio fisso» e avrebbe fatto parte «di un'industria per la fabbricazione di passaporti falsi diretta dall'Ambasciata Sovietica di Parigi» e inoltre che sarebbe stato provato che era fiduciario dell'Ambasciata stessa e che si sarebbe recato «sovente in Italia per missioni delicate». Furono pertanto diramate circolari per il suo fermo e perquisizione e fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”. Fu inoltre inviato un funzionario di Ps a Gattinara, che provvide a perquisire il domicilio della madre²⁰ e della sorella²¹, con «esito del tutto negativo».

²⁰ Adalgisa Caramellino, di Antonio e di Giuditta Zeno, nata il 21 novembre 1871 a Gattinara, ivi residente, maestra comunale. Da giovane aveva professato «principi sovversivi, esplicando propaganda contraria alle Istituzioni Nazionali. Nell'immediato dopo guerra e fino al 1922 [aveva] sostenuto energicamente il programma del partito socialista facendo opera di opposizione al movimento Nazionale. Anche dopo l'avvento fascista [... aveva] conservato immutata la sua fede». Il 16 luglio 1928 fu «dispensata dal servizio», «avendo un'esauriente istruttoria accertato che [essendo] di fede ed atteggiamento del tutto antinazionali, si era posta in evidente incompatibilità con la sua delicata missione di educatrice». Fu schedata nel Cpc. Il prefetto, inviando alla Direzione generale della Ps un rapporto nei suoi confronti, dopo aver rammentato che suo figlio, emigrato in Francia, era un comunista schedato, «soggiunse che pur non ritenendo[la], data la sua età avanzata, pericolosa all'ordine Nazionale dello Stato, tuttavia [era] stata disposta sul di lei

Nel mese di giugno il console di Lione comunicò all'Ambasciata di Parigi che, secondo le informazioni assunte, si sarebbe trovato a Cosne, e che si sarebbe recato «spesso a Parigi ed anche in Italia», ma che non era stato possibile «nulla accertare». Nel mese di marzo del 1930 precisò che si era allontanato da circa un anno e mezzo e che le indagini per il suo rintraccio avevano dato esito negativo. Nel mese di aprile del 1931 fu iscritto nel “Bollettino delle ricerche” come comunista pericoloso da fermare.

Nel giugno del 1934, secondo fonti fiduciarie sarebbe stato residente a Le Pont-de-Claix (Isère). Nel marzo dell'anno seguente la notizia fu confermata e il console di Chambéry comunicò che «dagli accertamenti esperiti sul posto non risulta[va] che svolg[esse] attività antifascista».

Nel dicembre del 1937 fu segnalato da fonti fiduciarie come dimorante a Noisy-le-Sec (Seine-Saint Denis) e attivo propagandista «delle teorie anarchiche negli ambienti operai e specialmente fra gli emigrati italiani». Secondo la polizia politica si sarebbe recato «spesso nella Spagna repubblicana», dove si sarebbe reso utile «con la sua esperienza tecnica nell'apprestamento di opere difensive delle linee dei combattenti rossi».

conto opportuna vigilanza». Nel marzo 1931 il prefetto comunicò al Cpc che negli ultimi tempi non aveva dato luogo «a manifestazioni di sorta» ma che sarebbe proseguita la vigilanza anche perché di suo figlio «da anni si [erano] perdute le tracce». Il 1 ottobre 1940 comunicò che manteneva «buona condotta morale» ma che si riteneva che conservasse «sentimenti antifascisti» e che pertanto continuava a essere vigilata.

²¹ Ada Bertolosso, insegnante elementare, coniugata con il maestro comunale Amilcare Ballochio (non risultano schedati).

²² In questa lettera la professione indicata è quella di minatore, mentre in successive prefetture (gennaio 1906 e maggio 1910) è citato rispettivamente come operaio e come muratore.

Nel mese di gennaio dell'anno seguente il suo nominativo fu rilevato in un elenco di «abbonati al noto libello di “g. e l.”», residente a Villedieu (Vaucluse), occupato come *conducteur travaux*. Nel mese di febbraio secondo il console di Chambéry sarebbe invece stato occupato «in una sua piccola officina meccanica» nei pressi di quella città e non si sarebbe interessato di propaganda antifascista. Secondo l'Ambasciata di Parigi, l'8 marzo sarebbe invece stato residente a Noisy-le-Sec, «conosciuto come professante sentimenti antifascisti e noto frequentatore di sovversivi della località».

Bertone, Pietro

Di Giovanni e di Maria Marasino, nato il 3 ottobre 1888 a Gattinara, muratore.

Il 31 dicembre 1905 il direttore della polizia del Cantone di Ginevra chiese al console generale d'Italia a Roma «à titre de réciprocité [...] les renseignements de toute nature» sul suo conto²².

Il 26 gennaio 1906 il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava iscritto al Partito socialista e che durante il tempo che dimorò al paese natale aveva tenuto buona condotta morale. Aggiunse che quindici giorni prima, giunto a Milano dalla

Svizzera, era stato arrestato perché privo di mezzi e recapito ed era stato munito di foglio di via obbligatorio per Gattinara dove, il giorno seguente, gli era stato rilasciato il passaporto per l'interno, di cui si era servito per allontanarsi per ignota destinazione. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 27 gennaio 1910 fu condannato in contumacia dalla Pretura di Gattinara a cinquanta giorni di reclusione per lesioni e l'11 febbraio fu emesso mandato di cattura per l'espiazione della pena.

Nel mese di maggio risultò colpito anche da mandato di cattura delle autorità elvetiche perché imputato di violenza e danneggiamento alla proprietà.

Il 25 novembre 1938 il prefetto di Vercelli, invitato dal Ministero a fornire ulteriori notizie ed «eventuali opportune proposte», comunicò che era deceduto a Lione nel giugno del 1932, precisando che allo stato civile del comune di Gattinara non figurava la trascrizione dell'atto di morte e che la notizia era stata comunicata dal fratello del defunto, Vittorio, quarantottenne, emigrato a Lione, all'unico parente residente nel paese, Alessandro Marazzino, che ignorava l'indirizzo dei parenti, non avendo più ricevuto alcuna altra comunicazione.

Il console di Lione il 19 gennaio 1939 confermò che era deceduto in quella città, precisandone la data: 12 maggio 1931.

Bonola, Antonio

Di Giuseppe e di Maria Betta, nato il 2 gennaio 1897 a Gattinara, cameriere.

Emigrato clandestinamente in Francia

nel 1922, residente a Parigi, l'8 gennaio 1932 fu segnalato dal prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come fratello del pericoloso comunista Eligio Bonola²³, anch'egli residente nella capitale francese. Fu schedato nel Casellario politico centrale, a cui il prefetto comunicò che durante la permanenza in patria, «pur non svolgendo attività politica, era però ritenuto elemento simpatizzante verso il socialismo» e che aveva riportato una condanna a quaranta giorni di reclusione per violenza e resistenza ad agenti della forza pubblica. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione.

Nel dicembre 1934 fonte fiduciaria ne comunicò l'indirizzo, non fornendo tuttavia alcuna informazione. Nel mese seguente all'Ambasciata di Parigi risultò che non attirava l'attenzione con la sua condotta politica.

Da accertamenti eseguiti e riservate informazioni assunte, la stessa Ambasciata il 30 giugno 1938 informò il Ministero dell'Interno che risultava del tutto sconosciuto all'indirizzo a suo tempo comunicato. Il 12 luglio il Consolato di Parigi riferì che nulla risultava agli atti sul suo conto. Il 7 giugno 1939 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere ancora in Francia, ma che si ignorava il suo preciso recapito. La Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica.

Il 29 gennaio 1941 il prefetto comunicò al Cpc che risiedeva in Francia, «al noto recapito».

²³ Qui biografato.

Bonola, Eligio

Di Giuseppe e di Maria Betta, nato l'8 aprile 1900 a Gattinara, cameriere.

Il 7 dicembre 1928 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato clandestinamente in Francia nel 1922; che i suoi genitori, «opportunitamente interrogati» avevano dichiarato che nell'ultima lettera che avevano ricevuto, due anni prima, da Parigi, ma senza indirizzo, li aveva informati che stava svolgendo pratiche per recarsi in America; che secondo alcune voci circolanti a Gattinara sarebbe stato in Russia; che prima dell'espatrio aveva fatto parte della sezione comunista e che, «per quanto disponesse soltanto di limitata istruzione per svolgere propaganda», si era sempre dimostrato un acceso sovversivo ed era stato tra i primi a dare la scalata all'edificio comunale per esporre la bandiera rossa; che risultava condannato dal Tribunale di Vercelli nel giugno del 1920 a quarantasei giorni di reclusione per oltraggio, violenza e resistenza ai carabinieri. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella «Rubrica di frontiera» per fermo e perquisizione.

Il 22 agosto 1931 il prefetto comunicò che era sempre irreperibile e che da diversi anni non dava notizie di sé a parenti e amici; che i suoi genitori pagavano per lui la tassa sul celibato ma non sapevano se fosse ancora in vita; che, considerati i suoi precedenti, riteneva opportuno iscriverlo

anche nel «Bollettino delle ricerche»²⁴. Nel mese di novembre fu disposto il controllo della corrispondenza postale in partenza da Gattinara a lui diretta e quella in arrivo indirizzata ai familiari. Il prefetto, il 16, informò il Cpc che, dopo l'espatrio, aveva scritto una cartolina ai congiunti da Mentone e che certo Carlo Pogliano, di Valle Mosso, che era emigrato con lui, opportunamente interrogato, aveva dichiarato che, anni addietro, risiedeva a La Tronche (Isère). Il 30 riferì che risiedeva a Parigi, nel I *arrondissement*. Il 17 dicembre infine fu in grado di trasmettere una sua fotografia. Il 30 la polizia politica informò che inviava la corrispondenza diretta alla famiglia a certo Vittorio Bevione, amante di sua sorella, in una pensione di Alassio.

L'8 gennaio 1932 l'Ambasciata di Parigi informò il Cpc che era stato rintracciato e che era «un giovane molto riservato, dedito al suo lavoro» e che non si avevano elementi per sostenere che partecipasse al movimento sovversivo²⁵.

Lo stesso giorno il prefetto segnalò alla Direzione generale della Ps suo fratello Antonio²⁶, residente a Parigi, allo stesso indirizzo.

Il 9 settembre 1933 l'Ambasciata di Parigi comunicò che non aveva dato luogo a rilievi sfavorevoli e che era conosciuto come un giovane onesto e lavoratore. Il 16 giugno 1938 riferì che non abitava più al noto indirizzo²⁷. Il 29 gennaio 1941, il prefetto di Vercelli, comunicò - frettolosamente

²⁴ Fu infatti iscritto come «comunista rivoluzionario».

²⁵ Il 18 gennaio il console di Chambéry informò che si era allontanato da La Tronche, per ignota direzione (il prefetto di Vercelli, qualche giorno dopo gli comunicò era già noto il suo nuovo indirizzo a Parigi).

²⁶ Qui biografato.

²⁷ Il Consolato di Parigi, interpellato, non fu in grado di precisare alcunché al riguardo.

mente - che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Borgogna, Giovanni

Di Pietro e di Teresa Pavese, nato il 23 settembre 1884 a Tricerro, manovale.

Emigrato in Svizzera in epoca imprecisata, nel gennaio 1913 il direttore della polizia centrale del Cantone di Ginevra chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto. Il prefetto di Novara il 14 marzo comunicò che risultava di buona condotta morale e che non aveva precedenti né pendenze, che professava idee socialiste ma non aveva mai dato luogo a rimarchi.

Fu schedato nel novero dei sovversivi, ma il suo fascicolo non fu aggiornato fino al dicembre del 1938, quando furono richieste ulteriori informazioni al prefetto di Vercelli, che rispose che risultava disperso in zona di guerra il 10 novembre 1917 e che da allora non si erano più avute sue notizie.

Cametti, Nestore

Di Vincenzo e di Margherita Nervi, nato l'8 settembre 1893 a Gattinara, gessatore.

Trasferitosi con la famiglia a Grignasco (No) nel 1905, nell'ottobre del 1919 emigrò in Francia con regolare passaporto. Nel gennaio del 1934 fu segnalato in via fiduciaria alla Divisione polizia politica della Direzione generale della Pubblica sicurezza come militante nel Partito socialista francese, dedito ad attiva propaganda e diffusore di stampe sovversive tra i connazionali residenti nella zona di Villeurbanne

(Rhône). Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 21 gennaio il prefetto di Vercelli comunicò alla Divisione polizia politica che «durante il tempo risieduto in patria» aveva mantenuto buona condotta morale e politica.

Il 13 marzo il console di Lione confermò la segnalazione e precisò che risultava naturalizzato francese con decreto del 14 gennaio di quell'anno. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Il 7 aprile 1938 il console di Lione comunicò che esercitava la professione di impresario pittore-gessatore e che avrebbe goduto di una buona situazione finanziaria e che, secondo quanto era stato riferito «da persona che lo conosce[va] da vicino», non avrebbe più svolto attività politica e avrebbe dimostrato «di aver modificati i propri sentimenti nei riguardi del Fascismo»; precisò che sul suo conto era stata tuttavia disposta «fiduciaria vigilanza».

Nel gennaio 1941 risultava risiedere «al noto recapito».

Carco, Mario

Di Giovanni e di Adele Scribante, nato il 17 novembre 1892 a Gattinara.

Emigrato in Svizzera, all'inizio del 1930 fu segnalato da un confidente che frequentava «elementi sovversivi, per cui [dava] motivo a ragionevoli sospetti sul suo conto»²⁸. L'11 agosto il console di Lugano comunicò al Ministero degli Esteri di averlo individuato e che risultava «assistente murario, ex combattente, ostile al Regime», sebbene non svolgesse propaganda sovver-

²⁸ Era citato come Mario Careo Mutala, muratore, sposato con Maria Mutala, nata a Lostalio (canton Grigioni), già residente a Biasca (canton Ticino).

siva; precisò che non aveva abitudine di recarsi in Italia e che il passaporto (rilasciatogli dal viceconsole di Locarno il 29 novembre 1928) non era stato rinnovato. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 31 ottobre riferì che in patria aveva sempre mantenuto buona condotta sia morale che politica; che era ritenuto un buon lavoratore e non era mai stato iscritto ad alcun partito politico; che era espatriato nell'ottobre 1919 con regolare passaporto. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 13 luglio 1938 la Legazione d'Italia a Berna comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che il console di Lugano aveva riferito che dagli atti risultava che nel 1930 risiedeva a Muralto (canton Ticino) ma che non si trovava più in quella località e che le indagini per il suo rintraccio avevano dato esito negativo.

Il 17 marzo 1940 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risultava risiedere a Minusio (canton Ticino). Il 10 giugno la Legazione di Berna confermò, precisando che nulla di sfavorevole risultava sulla sua condotta civile, morale e politica. Il 30 gennaio dell'anno seguente il prefetto comunicò che risiedeva in Svizzera, «al noto recapito».

Catto, Giovanni

Di Carlo e di Nora Conti, nato il 21 ottobre 1888 a Carisio, manovale.

Nel marzo 1912 il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno della polizia

cantonale di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 15 aprile il prefetto di Novara comunicò che risultava di buona condotta morale, che non aveva precedenti né pendenze penali, che aveva «tendenze socialistiche» ma non era pericoloso. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 16 agosto 1934 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risultava «deceduto durante la guerra europea»²⁹.

Cavagnolo, Domenico

Di Pietro e di Teresa Odisio, nato il 26 ottobre 1883 a Vercelli.

Essendo stato segnalato nel novembre 1927 da fonte fiduciaria certo Cavagnolo, che aveva partecipato a una riunione antifascista a Lione, il console, a cui furono richieste informazioni nel giugno del 1929, fece svolgere indagini nei suoi confronti e il 26 novembre 1930 informò il Casellario politico centrale (in cui era stato schedato come antifascista) che risiedeva a Villeurbanne (Rhône), che svolgeva la professione di fabbricante di armoniche e che risultava iscritto al Fascio di Lione da oltre due anni e non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica, ma che nel mese di giugno una lettera anonima, firmata «un italiano puro sangue ex combattente», aveva informato il Consolato che, in un caffè si era espresso in termini antitaliani e antifascisti, affermando, tra l'altro, che se fosse scoppiata una guerra si sarebbe subito fatto naturalizzare francese «per poter andare a spaccare la faccia a tutti

²⁹ Precisò che all'ufficio di stato civile del paese natale mancava l'atto di morte e che, tuttavia, il padre percepiva pensione privilegiata di guerra.

gli italiani». Dalle indagini disposte non era stato possibile stabilire se avesse veramente pronunciato le frasi attribuitegli né se nutrisse effettivamente sentimenti antifascisti e che era conosciuto favorevolmente al Fascio. Nell'assicurare che le indagini sarebbero proseguite, pregò la Prefettura di Vercelli di voler inviare informazioni sui suoi precedenti, specialmente politici.

Il prefetto il 12 dicembre rispose che a Vercelli era stato proprietario di una fabbrica di armoniche, che era emigrato con la famiglia in Francia nel marzo 1924 e che aveva sempre mantenuto buona condotta morale e politica; richiese a sua volta di conoscere l'esito delle ulteriori indagini svolte dal Consolato per stabilire se fosse il caso di segnalarlo per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Il 21 gennaio 1931 il console inviò le informazioni avute dal segretario del Fascio, che aveva convocato l'indagato, da cui aveva ricavato l'impressione che fosse un bravo e onesto lavoratore; inoltre era «di sentimenti di italianità molto buoni», era iscritto al partito da tre anni e non aveva mai dato luogo a rimarco alcuno. Il proprietario del caffè in cui si sarebbe svolto l'episodio segnalato era stato un suo operaio e aveva da lui avuto un forte aiuto finanziario (forse 13.000 franchi) per poter acquistare l'esercizio.

L'indagato aveva cessato da otto mesi di frequentare il caffè perché aveva notato che tra i clienti vi erano molti elementi antifascisti: si poteva quindi supporre che si potesse trattare «di piccole vendette personali senza serio fondamento». Il se-

gretario del Fascio riteneva che non avesse «la stoffa per poter essere un ottimo propagandista né fascista né antifascista». Comunicò infine che, mostrata ad alcuni fiduciari la sua fotografia, uno solo aveva dichiarato di averlo visto più di una volta a riunioni sindacali e che era stata disposta vigilanza sul suo conto.

Sulla base delle informazioni ricevute, il prefetto non ritenne di farlo iscrivere nella “Rubrica di frontiera”, ma pregò il console di segnalare un suo eventuale rimpatrio, per poterne disporre la vigilanza.

Il 12 agosto 1940 la Prefettura comunicò al Cpc che risultava risiedere ancora all'estero, probabilmente a Lione; il 6 luglio 1943 che non si avevano ulteriori notizie sul suo conto.

Cominetti, Francesco

Di Carlo e di Francesca Pavese, nato il 19 gennaio 1870 a San Germano Vercellese, residente a Biella, fabbro.

Il 12 aprile 1907 l'Ufficio coloniale del Ministero degli Affari esteri si rivolse alla Direzione generale della Pubblica sicurezza per avere informazioni sul suo conto e su quello della sua convivente, Carmela Casurci, trentasettenne, da Licata (Ag), precisando che dimoravano nel Benadir dalla fine del 1904, provenienti da Zanzibar³⁰.

La richiesta fu trasmessa alle prefetture di Novara e Girgenti: la prima rispose il 27 aprile, informando che l'indagato mancava da Biella da circa dodici anni; che non aveva pendenze penali e si ignoravano i suoi precedenti giudiziari; che era affiliato al Partito socialista rivoluzionario; che la sua

³⁰ La regione del Benadir si trova in Somalia, Zanzibar nell'attuale Tanzania.

convivente era sconosciuta³¹. Quella siciliana rispose il 4 maggio, informando dettagliatamente sul conto della sua convivente, mentre nulla era in grado di riferire sul suo³². Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista.

Il 15 dicembre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che non aveva mai fatto ritorno al paese natale e che si riteneva che fosse «decaduto ad Altescombe (Francia) approssimativamente nel 1929 o 1930 o 1931». L'Ambasciata di Parigi, interpellata, fece presente che la località non esisteva nell'elenco dei comuni francesi. Il 18 febbraio dell'anno seguente il prefetto rettificò in La Grand-Combe (Gard) e, per facilitare ulteriori accertamenti, inviò al Cpc una lettera ricevuta da parenti del defunto³³. L'Ambasciata di Parigi si rivolse al Consolato di Marsiglia, che trasmise la richiesta

a quello di Montpellier: questi il 27 luglio rispose che da informazioni assunte nel comune citato non risultavano atti di morte relativi al nominativo fornito negli anni dal 1925 al 1935.

Il 1 aprile 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che non era stato possibile avere ulteriori notizie sul suo conto. Il 12 dicembre l'Ambasciata di Parigi informò il Ministero dell'Interno che anche le indagini compiute in Francia non avevano dato esito³⁴.

Il 21 marzo 1940 il prefetto comunicò che continuava a essere irreperibile e che si riteneva che si trovasse ancora all'estero; il 4 aprile 1941 che risultava essere deceduto a Legramcomb (*sic*) circa sette anni prima e pregava il Ministero di «compiacersi disporre, se possibile, gli opportuni accertamenti in Francia».

³¹ Tre giorni dopo aggiunse che, da informazioni pervenute dalla Sottoprefettura di Vercelli, risultavano a suo carico le seguenti condanne: dieci lire di ammenda, con sentenza del 31 luglio 1885 del pretore di Biella; nove mesi di reclusione per furto, con sentenza dell'11 novembre 1885 del Tribunale di Biella; dieci giorni di reclusione per furto, con sentenza del 18 dicembre 1891 del pretore di Biella; trenta giorni di reclusione e cinquanta lire di multa per oltraggio, con sentenza del Tribunale di Biella; ventotto giorni di reclusione per violenza, con sentenza del 28 gennaio 1892 del Tribunale di Biella.

³² Dopo aver abbandonato il marito quarantacinquenne, si era recata a Tunisi, portando con sé la figlia di quattro anni, che poi aveva lasciato in un istituto, dopo essersi unita a certo don Tommaso, calabrese, gestore di un albergo, da cui aveva avuto due figlie; infine aveva abbandonato «il ganzo e le figlie, recandosi da sola a Gibuti e quindi probabilmente a Zanzibar». In analogia lettera inviata il 1 maggio alla Prefettura di Novara aggiunse che a Zanzibar si era unita con il Cominetti, con cui, alla fine del 1904 si era recata nel Benadir, dove dimorava. Le informazioni sul conto della Casurci erano state richieste dalla Prefettura di Novara il 27 aprile e furono trascritte e inviate, con un eccessivo e incomprensibile eccesso di zelo, alla Direzione generale della Ps il 6 maggio. Non si comprende inoltre il motivo delle conclusioni diverse delle due risposte fornite dalla Prefettura agrigentina.

³³ La figlia Itala aveva scritto a uno zio e ai cugini che, dopo aver lasciato il Marocco ed essere giunti in Francia, era deceduto dopo quaranta giorni di atroci sofferenze.

³⁴ Comunicò quanto era stato riferito dal viceconsole di Nîmes, a cui si era rivolta per competenza territoriale: da accertamenti eseguiti non risultava iscritto il decesso del-

Dattrino, Vittore

Di Francesco e di Antonia Pondrano, nato il 12 settembre 1860 ad Asigliano Verellese, residente a Serravalle Sesia, falegname.

Fu schedato nel novero dei sovversivi nel luglio del 1894³⁵. Nella sua scheda biografica la Prefettura di Novara annotò che apparteneva a famiglia di operai; che viveva del suo lavoro; che non aveva precedenti penali e che professava idee socialiste.

Il 10 giugno 1912 il prefetto comunicò che da circa dieci anni dimorava a Lione e che si ignorava quale fosse la sua condotta (mentre in patria non era pericoloso); il 5 giugno 1918 ne comunicò l'indirizzo; il 16 ottobre 1924 e il 2 ottobre 1925 che risiedeva sempre a Lione e che non aveva mai fatto ritorno al paese natale.

Il 12 febbraio 1930 il console di Lione comunicò al Casellario politico centrale che, benché professasse sempre principi socialisti, non faceva propaganda delle sue idee né frequentava ritrovi sovversivi e che conduceva «vita ritirata, sia per l'età che per il fatto di abitare in luogo molto eccentrico».

Il prefetto di Vercelli prese atto delle informazioni, tuttavia ritenne di doverlo iscrivere nella “Rubrica di frontiera” per i provvedimenti di vigilanza e perquisizione,

nel caso fosse rimpatriato.

Il 31 luglio 1933 il prefetto informò il Cpc che, secondo le affermazioni di un nipote, era deceduto alla fine del 1931 a Lione, mentre sua moglie, Margherita Quarelli, continuava a risiedere a Lione.

Nel mese di giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

De Bernardi, Filiberto

Di Francesco e di Maria Triveri, nato nel 1881 a Trino.

Il 26 agosto 1907 il Comando della polizia del Cantone di Lucerna chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto, segnalando che era stato fermato perché disoccupato e senza mezzi di sostentamento.

L'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Novara il 22 settembre rispose comunicando che era domiciliato a Torino da oltre dieci anni, che aveva riportato diverse condanne per reati comuni³⁶, che era renitente alla leva e che dagli atti non risultava che fosse affiliato a partiti sovversivi. Nonostante non avesse dato luogo a rilievi in linea politica, fu schedato nel novero dei sovversivi, tuttavia il suo fascicolo non fu aggiornato fino al novembre del 1938, quando furono richieste ulteriori informa-

l'indagato al municipio de La Grand-Combe; che alla Prefettura del Gard non risultava che avesse mai risieduto nel dipartimento, mentre, al servizio stranieri era iscritta certa Italia Francesca Cominetti (che avrebbe forse potuto fornire informazioni sul suo conto), che però aveva lasciato il dipartimento il 22 ottobre 1929, diretta nella Haute-Loire; la Prefettura di quel dipartimento aveva comunicato che era partita da Le Luy (*sic*, ma probabilmente Le Puy-en-Velay) nel mese di novembre 1930, senza lasciare traccia alcuna.

³⁵ Fu uno dei primi sovversivi del Verellese a essere schedato.

³⁶ Nel 1895, 1896 e 1902 dal Tribunale di Vercelli, nel 1898 e 1901 dal Tribunale di Torino, nel 1900 dal Tribunale di Nizza, nel 1907 dalla Pretura di Torino.

zioni al prefetto di Vercelli, che rispose che non aveva precedenti agli atti e richiese copia della prefettizia di Novara del 22 settembre 1907.

Il 17 febbraio 1939 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che non erano stati rinvenuti precedenti né negli atti della locale Questura, né in quelli della Questura di Novara e che anche le ricerche effettuate alla Procura avevano dato esito negativo, «trattandosi di procedimento risalente a molti anni addietro». Il 1 marzo confermò infine che, «nonostante gli ulteriori, diligenti accertamenti fatti praticare», era risultato sconosciuto in provincia³⁷.

Donato, Michele

Di Giuseppe e di Maria Fornioli, nato il 23 dicembre 1883 a Saluggia, residente a Viry (Haute-Savoie), impresario.

Il 22 marzo 1930 il Consolato di Chambéry gli rinnovò il passaporto e chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli che, il 16 maggio, comunicò che era emigrato con regolare passaporto nel gennaio del 1905 e che, da allora, era ritornato al paese natale solo per pochi giorni in quello stesso anno, poco dopo il rinnovo del passaporto; che prima dell'espatrio era considerato individuo dedito all'ozio e al vino; che esercitava il mestiere di contadino; che era iscritto al Partito comunista ma che «in linea giudiziale» non aveva precedenti di sorta. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 22 maggio il console di Chambéry informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, dalle riservate informazioni assunte, era risultato che non dava

luogo a rimarchi con la sua condotta politica.

Il 31 agosto 1934 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che era emigrato all'estero clandestinamente subito dopo la guerra, senza fare più ritorno. Il 7 gennaio 1935 il console di Chambéry informò che continuava a risiedere a Côte, frazione di Viry, dove dirigeva un'impresa di lavori edili in fallimento, e che sembrava professasse sentimenti anarchici, ma che non risultava svolgere propaganda.

Il 7 giugno 1938 il prefetto informò che, secondo i parenti, sarebbe stato naturalizzato francese da molti anni. Il 3 settembre il console di Chambéry comunicò che si era allontanato dalla località di residenza e si ignorava dove si fosse diretto. Fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per segnalazione.

Il 30 aprile 1941 secondo il prefetto di Vercelli risiedeva ancora in Francia, a recapito sconosciuto.

Dufour, Federico

Di Giuseppe e di Brigida Giolito, nato il 18 marzo 1873 a Borgo d'Ale.

Il 22 novembre 1933 il console di Marsiglia informò il Ministero dell'Interno che era risultato iscritto alla sezione del Psi di quella città, dove risiedeva da molti anni. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Vercelli il 26 dicembre comunicò che era espatriato definitivamente nel 1907, con regolare passaporto, che non aveva mai fatto ritorno in patria e che nulla risultava a suo carico. Il 16 gennaio dell'anno seguente precisò che era emigrato in Francia all'età di sedici o di-

³⁷ Nelle prefettizie del 1938 e 1939 è indicata Torino come località di nascita.

ciassette anni, che era rimpatriato solo nel 1896 per prestare servizio militare e nel 1907, per un breve soggiorno. Il 29 dello stesso mese comunicò che esercitava il mestiere di muratore, che non era stato possibile ottenere dai parenti alcuna sua fotografia e che era stato iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 10 novembre 1938 il Consolato di Marsiglia comunicò che erano state esperite nei suoi riguardi diverse indagini, poiché in un primo tempo era sembrato che fosse «deceduto in un ospizio di vecchi», ma che non era stato possibile accertare la notizia e non era stato neppure possibile addivenire al suo rintraccio, poiché non frequentava ambienti sovversivi da diversi anni.

Il 21 luglio 1939 il prefetto comunicò che ignorava il suo preciso recapito. Il 30 settembre il Consolato di Marsiglia comunicò che da molto tempo non aveva sue notizie e che «le attuali condizioni di ambiente non permett[evano] di esperire indagini per il suo rintraccio».

In occasione di revisioni del Casellario politico il prefetto di Vercelli il 20 marzo 1940 comunicò che era ancora irrimediabile e il 30 aprile 1941 che risiedeva ancora a Marsiglia, a recapito imprecisato.

Facchinetti, Mario

Di Riccardo e di Maria Bruschetti, nato il 5 agosto 1889 a Vercelli, musicista e compositore.

Nel maggio 1929 fu segnalato alla polizia politica come antifascista residente a Parigi, in rapporto con fuorusciti e intenzionato a «organizzare una serata artistica pro-antifascismo». L'Ambasciata, a cui furono chieste informazioni, il 6 giugno comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era conosciuto favorevolmente: dirigeva l'orchestra nell'elegante Teatro Albert I e si distingueva anche come compositore, non si occupava di politica e la segnalazione non aveva fondamento, poiché era ossequiente verso i rappresentanti del governo fascista, che invitava insistentemente ai suoi concerti. Su suggerimento dell'ambasciatore, la Direzione della Ps chiese informazioni alla Prefettura di Bologna, dove aveva compiuto i suoi studi: questa comunicò che non aveva mai risieduto in città e non esistevano precedenti di sorta agli atti³⁸. Il prefetto di Vercelli informò che si era trasferito a Milano con la famiglia da oltre venticinque anni³⁹; che non aveva precedenti; che la famiglia era «ricordata come una delle distinte di quell'epoca», che versava in buone condizioni economiche e che i suoi componenti erano tutte persone di ottima moralità; che risultava che la famiglia si fosse poi trasferita a Firenze nel 1914.

Nel novembre del 1930 fu nuovamente segnalato da fonte fiduciaria alla polizia politica come «comunista attivo ed in rapporti con elementi antifascisti». Il 23 dicembre il prefetto di Firenze comunicò che non risultava che avesse dimorato nel ca-

³⁸ Aveva sostenuto l'esame di maestro compositore come privatista nel giugno 1923, ottenendo la votazione di 40/50.

³⁹ In seguito risultò che figurava come emigrato per ignota destinazione, insieme ai genitori, già nel censimento del 1901.

poluogo toscano nel 1914 e il 17 febbraio 1931 che anche ulteriori indagini fatte esperire nei riguardi di tutta la famiglia avevano dato esito negativo. Il 16 novembre comunicò invece che da nuovi accertamenti era risultato che effettivamente la famiglia aveva dimorato in città e che si era recentemente trasferita a Viareggio, mentre egli risiedeva a Parigi da cinque anni. Informò inoltre che nel 1918 si era recato nel Siam, dove aveva trovato impiego come direttore della banda reale; che nel 1923 si era recato in Svizzera per tenere una serie di concerti, essendo apprezzato musicista, e che quindi si era trasferito in Francia; che era spostato con Irma Gori⁴⁰, figlia di un impiegato delle Ferrovie dello Stato residente a Pisa, la cui intera famiglia era nota per i suoi sentimenti sovversivi; e infine che, per quanto non avesse manifestato

quali fossero le sue convinzioni in linea politica, si assicurava che a Parigi avvicinava e condivideva le idee degli esponenti della Concentrazione antifascista⁴¹. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 2 marzo 1932 l'Ambasciata di Parigi riferì che era iscritto alla loggia massonica "Paix-Travail-Solidarité", aderente al Grande Oriente di Francia, e che, mentre apparentemente si dimostrava molto ligio e ossequiente alle autorità italiane, era abile a nascondere i suoi sentimenti politici. In seguito alla segnalazione il prefetto di Vercelli ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 27 settembre 1934 si presentò al Consolato di Parigi per richiedere il passaporto, dichiarando di essere titolare di passaporto cumulativo con la moglie⁴².

⁴⁰ Irma Gori, di Giacomo e di Armida Bertini, nata il 26 giugno 1898 a Pavia.

⁴¹ La Concentrazione d'azione antifascista (comunemente: Concentrazione antifascista) fu costituita (per iniziativa dell'ex sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris e del giornalista Luigi Campolongo, rispettivamente presidente e segretario della Lega italiana dei diritti dell'uomo) il 28 marzo 1927 a Parigi tra il Partito repubblicano, il Partito socialista, il Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, la Lega italiana dei diritti dell'uomo e la Confederazione generale del lavoro, per aggregare unitariamente le diverse componenti dell'opposizione antifascista in esilio e per condividere una piattaforma di lotta contro il fascismo. Non vi aderì il Partito comunista e fu inizialmente criticata da Carlo Rosselli (che nell'agosto del 1929 fondò "Giustizia e Libertà"). Il suo atto costitutivo non conteneva una condanna della monarchia e il suo programma era moderato: non comprendeva, ad esempio, rivendicazioni sociali. Solo nel maggio del 1928 il Comitato centrale indicò nell'instaurazione della repubblica democratica dei lavoratori, l'obiettivo finale della battaglia antifascista. Nell'ottobre del 1931 vi aderì anche "Giustizia e Libertà". Nel mese di marzo dell'anno successivo la nuova dirigenza del Partito repubblicano ritirò l'adesione, riconfermata invece dal congresso del 1933. I contrasti tra le varie componenti proseguirono fino a quando il Partito socialista si orientò verso un patto d'unità d'azione con il Partito comunista e, nel maggio del 1934, la Concentrazione fu sciolta.

⁴² Il Consolato (che nell'occasione lo qualificò come giornalista) richiese informazioni alla Prefettura di Firenze che, il 15 ottobre, comunicò alla Direzione generale della Ps che la Gori non risiedeva più in quella città ma a Pietrasanta (Lu) e che, rintracciata e

Nuovamente interessata la Prefettura di Vercelli, il 14 dicembre questa comunicò che dai registri di stato civile risultava essersi sposato l'8 luglio 1915 a Torino con certa Anna Geri (*sic*); che nel casellario penale risultava una sentenza del 27 novembre 1925 del Tribunale di Milano di assoluzione per amnistia dal reato di esercizio arbitrario delle proprie ragioni; che era nipote del cav. Celestino Bruschetti, pensionato, già segretario comunale di Vercelli.

Nel gennaio 1935 fu riferito alla polizia politica che si trovava a Mosca e che manteneva relazioni epistolari con amici residenti a Parigi. Il 2 febbraio il prefetto di Milano informò che aveva abitato in quella città in uno stabile demolito cinque anni prima, che era sconosciuto e che gli era stato rilasciato il passaporto per la Francia il 7 aprile 1927. Il 19 febbraio il Ministero dell'Interno comunicò al Consolato di Parigi di non avere nulla in contrario al rilascio del passaporto ma, poiché era stato segnalato a Mosca, richiama l'attenzione delle ambasciate delle due capitali per il suo rintraccio e vigilanza. Il 3 marzo l'Ambasciata di Parigi informò che si era trasferito a Tiflis⁴³.

L'11 luglio si presentò all'Ambasciata di Mosca per ottenere il passaporto. Sottoposto a «opportuno interrogatorio», dichiarò di aver prestato servizio militare durante la guerra nel 6° reggimento di artiglieria da fortezza; che dopo il congedo aveva risieduto nel Siam fino al 1922, che era ritornato in Italia, dove si era trattenuto fino al 1927, quando era emigrato in Francia, da cui si era trasferito in Unione Sovietica nel settembre dell'anno precedente; che, in un momento di difficoltà, aveva dovuto accettare l'offerta di una scrittura per il teatro di Tiflis, approfittando della partenza di un piroscafo sovietico e imbarcandosi con semplice foglio di riconoscimento rilasciato dal Consolato sovietico di Parigi. Aveva inoltre precisato di essere vincolato da un contratto di lavoro di un anno come direttore dell'orchestra dell'Opera di Stato di Tashkent⁴⁴ e come professore del Conservatorio di quella città; che avrebbe dovuto partire entro breve tempo per il Turkestan e che le autorità locali gli avevano proposto di assumere la cittadinanza: temendo di essere dichiarato d'ufficio, da un momento all'altro, cittadino sovietico poiché privo di documenti comprovanti la sua nazionalità, aveva quindi presentato ri-

interrogata, aveva dichiarato di non essere in possesso di passaporto cumulativo ma di passaporto individuale, rilasciato dal Consolato di Parigi il 18 luglio 1929 e rinnovato, di anno in anno, dalla stessa autorità consolare, fino all'11 gennaio di quell'anno. Il prefetto informò che nella fotografia inviata dal Consolato aveva riconosciuto il marito.

Il 17 dicembre la Prefettura di Firenze precisò che egli aveva dimorato in quella città «molti anni addietro per breve tempo e saltuariamente», che si era poi recato a Firenze per visitare zii e familiari della moglie; che questa, che viveva separata, aveva dichiarato che (dopo che al marito era stato rilasciato un passaporto per la Francia dalla Questura di Milano nel maggio 1927) era stata iscritta nel passaporto cumulativo rilasciato dal Consolato di Parigi nella primavera del 1929.

⁴³ Capitale della Georgia, più nota come Tbilisi.

⁴⁴ Capitale dell'Uzbekistan.

chiesta di passaporto⁴⁵. Il Ministero dell'Interno ne autorizzò il rilascio.

Tornato in Francia, nel giugno del 1938 chiese al Consolato di Parigi il rilascio del passaporto per Francia, Danimarca, Svezia, Norvegia e Gran Bretagna, dove si sarebbe dovuto recare per ragioni professionali. Interrogato, dichiarò di aver lasciato la Francia nel settembre del 1934; di aver ottenuto un lasciapassare dall'Ambasciata sovietica di Londra; di essere stato in Russia, Persia, Afghanistan, Polonia e Belgio.

Il 25 agosto l'Ambasciata di Parigi informò il Ministero degli Affari esteri che non aveva attirato l'attenzione con la sua condotta politica. Il 16 settembre, dopo un nutrito scambio di corrispondenza con enti vari, il Ministero dell'Interno autorizzò il rilascio del passaporto. Nel mese di dicembre, secondo fonti fiduciarie, tenne una conferenza alla "*Maison de défenseur*" dell'Unione Sovietica dal titolo "Due anni nella Russia sovietica". Il 3 aprile 1939 il Ministero degli Affari esteri autorizzò l'estensione della «validità del passaporto fuori quota per visita temporanea agli Stati Uniti del Nord America», dove si doveva recare per una serie di concerti.

Negli anni seguenti continuò a risiedere in Francia⁴⁶. Nel giugno 1943, residente a Issy-les-Moulineaux (Hauts-de-Seine), chiese il rinnovo del passaporto, dovendosi recare «in zona libera»: il console di Parigi comunicò che, a quanto risultava dagli atti, sembrava che negli ultimi tempi non avesse dato luogo a «rilievi sfavorevoli con la sua condotta in genere»⁴⁷.

Ferrarotti, Vittorio

Di Basilio e di Teresa Florio, nato il 2 luglio 1904 a Trino.

Il 14 febbraio 1939 il Consolato di Lione informò la Questura di Vercelli che, sprovvisto di documento di identità, aveva richiesto il passaporto, sostenendo di aver smarrito quello rilasciatogli nel 1926, all'epoca dell'espatrio. Il prefetto di Vercelli il 3 marzo comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che nella fotografia ricevuta dal Consolato era stato identificato il richiedente, che effettivamente era emigrato con regolare passaporto; informò inoltre che dalle informazioni fatte assumere era risultato che era stato iscritto al Partito comunista e che nulla ostava alla concessione del passaporto.

⁴⁵ All'Ambasciata esibì documenti dai quali risultava che era stato corrispondente de "Il Popolo d'Italia" da Torino; due tessere rilasciategli nel 1934 dalla Direzione generale delle contribuzioni indirette sugli spettacoli a Parigi quale critico teatrale e corrispondente del Piccolo teatro di Milano; un certificato rilasciatogli dal Consolato sovietico di Parigi il 26 settembre 1934, con visto d'ingresso in Urss in pari data.

⁴⁶ Il 19 settembre 1939 gli fu rinnovato il passaporto per sei mesi per Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svizzera. All'epoca risiedeva a Parigi. Il 26 aprile 1940 il console di Parigi, dove continuava a risiedere, informò che gli era stato rinnovato il passaporto per la Francia per sei mesi e che il fascicolo riservato a lui intestato agli atti del Consolato era stato distrutto in occasione dell'apertura delle ostilità con la Francia.

⁴⁷ Il 12 luglio il Ministero dell'Interno richiese il parere della Prefettura di Vercelli. Nel fascicolo del Cpc non vi sono documenti posteriori.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono richieste informazioni sul suo comportamento politico al console di Lione: questi il 13 luglio rispose che, da indagini disposte, era risultato che manifestava sentimenti antifascisti ma che non sembrava svolgesse attività politica⁴⁸.

Il 26 marzo 1940 il prefetto comunicò al Cpc che risultava risiedere ancora in Francia, probabilmente a Lione; il 15 ottobre 1942 che era rimpatriato cinque giorni prima e che nei suoi confronti era stata disposta «opportuna vigilanza».

Fonio, Calisto

Di Giovanni e di Carolina Belletti, nato l'8 agosto 1889 a Landiona (No), residente a Gattinara.

Il 26 novembre 1912 il console di Lione informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che gli era stato riferito che era scomparso da Vevey (canton Vaud, Svizzera) per sottrarsi all'espiazione di una condanna a due mesi di reclusione inflittagli dal tribunale di quella città per violenza contro agenti della forza pubblica e perturbamento della pubblica quiete. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 25 dicembre comunicò che, domiciliato fin da bambino a Gattinara, all'età di quattordici anni era emigrato all'estero con i genitori (che erano rimpatriati da circa dieci mesi); che era tornato a Gattinara verso la metà di novembre; che, «per quel poco che di lui si [poteva] sapere», sembrava che avesse sempre mantenuto buona condotta, fosse amante del lavoro e di ca-

rattere piuttosto serio; che non aveva precedenti politici; che risultava essere stato fermato a Iselle (Trasquera, No) nel settembre 1909 dopo essere stato espulso dalla Svizzera.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e fu disposta nei suoi confronti una «conveniente vigilanza per conoscere con esattezza i suoi principi politici».

Il 14 marzo 1913 l'Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che prima di emigrare aveva sempre tenuto buona condotta; che dopo il rimpatrio continuava a «serbare una condotta irreprensibile»; che si dimostrava affezionato alla famiglia e amante del lavoro; che conduceva vita ritirata e non aveva dimostrato di professare idee anarchiche e con il suo modo di comportarsi lasciava in tutti l'impressione di giovane onesto e probò; che ammetteva di essere stato condannato dal tribunale elvetico e di essere rimpatriato per sottrarsi all'espiazione della pena.

Il 31 aggiunse che continuava a tenere buonissima condotta, non dimostrava di professare idee sovversive e non frequentava alcuna compagnia, tanto che era stato assunto in una manifattura, e che il giorno seguente si sarebbe dovuto presentare alle armi come richiamato di seconda categoria.

Il 24 marzo 1914 partì per la Francia (in quest'occasione il prefetto di Novara lo qualificò sospetto anarchico).

Il 14 aprile 1920, dopo essere rimpatriato per compiere il servizio militare, era ritornato a Lione, con regolare passaporto.

⁴⁸ Nell'occasione comunicò che il Ferrarotti si era nuovamente presentato al Consolato, informando che aveva ritrovato il passaporto rilasciatogli nel 1932, che gli era stato rinnovato il 9 marzo.

Nel maggio 1929, nel corso di indagini nei confronti di suo fratello Giuseppe⁴⁹, risultò residente a Gattinara: il 18 giugno il prefetto di Vercelli informò il Cpc che era rimpatriato nel settembre 1925, con passaporto; che negli ultimi mesi non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica; che non era ritenuto capace di svolgere propaganda sovversiva e non era pericoloso (da questo periodo è qualificato comunista). Il 12 luglio comunicò che era ritornato in Francia, con l'intenzione di raggiungere il fratello Giuseppe, capo della sezione fascista di Salins-les-Bains (Jura), che il console di Lione definiva «ottimo italiano e fervente propagandista delle idee fasciste». Il 4 settembre il console di Lione riferì che conviveva con il fratello ed era occupato come muratore.

Nel mese di aprile del 1930 rimpatriò. Il 2 settembre il prefetto comunicò al Cpc che non dava luogo a rimarchi con la sua condotta politica. Il 17 ottobre, tenuto conto della buona condotta che serbava da tempo, lo propose per la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Fonio, Giuseppe

Di Giovanni e di Carolina Belletti, nato il 17 ottobre 1900 a Gattinara.

Emigrò nel 1920. Nel 1928 richiese l'iscrizione al Fascio di Digione (Côte-d'Or). Il 23 dicembre il prefetto di Vercelli informò la Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero che prima di espatriare aveva fatto parte della sezione di Gattinara del Partito comunista, partecipando a riunioni, cortei e conferenze di carattere sov-

versivo, ma che non risultava che avesse esplicitato «propaganda antinazionale, anche perché, data la sua limitata istruzione non era in grado di farlo»; era di carattere calmo, non aveva precedenti, non era ritenuto pericoloso in linea politica e durante la permanenza al paese natale aveva mantenuto buona condotta morale. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 19 febbraio 1929 il console di Digione si «onor[ò] comunicare» alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trattava invece di «un buon elemento, di sentimenti italianissimi e fascisti», precisando di conoscerlo personalmente da più di un anno e di aver seguito da vicino il suo operato, poiché era segretario della Società di mutuo soccorso "L'Italica", di Salins-les-Bains (Jura), composta tutta di ottimi italiani che, negli ultimi tempi, si erano iscritti quasi tutti al Fascio, grazie all'opera «veramente decisiva» del Fonio. Aggiunse che, contrariamente a quanto segnalato, era elemento di una certa cultura e intelligenza. Essendogli nata la «supposizione che potesse esservi errore di persona», ne ripeté i connotati e inviò una fotografia, precisando che era domiciliato a Borgosesia, dove risiedeva sua madre.

Interessati i carabinieri di Varallo per gli opportuni accertamenti, il 15 maggio il prefetto di Vercelli comunicò che «realmente [...] risulta[va] di buoni precedenti morali e politici, immune da pregiudizi penali» e che in precedenza la Tenenza di Varallo dei carabinieri aveva fornito «sfavorevoli informazioni» scambiandolo con un fratello, di nome Calisto⁵⁰, asserendo

⁴⁹ Qui biografato.

⁵⁰ Qui biografato

che l'equivoco era stato generato dal fatto che «nel periodo rosso dell'immediato dopo guerra i due fratelli Fonio, unitamente al loro padre, seguendo la corrente della massa, si mostravano simpatizzanti per i partiti sovversivi» però, mentre Calisto, pur non esplicando propaganda, era ritenuto iscritto al Partito comunista, Giuseppe non risultava essere mai stato iscritto a partiti sovversivi né che avesse mai svolto propaganda di sorta.

In conclusione: «tenuto conto delle sue ottime qualità morali, in rapporto all'insignificante contegno politico serbato in Patria», non riteneva che fosse «persona da ritenersi politicamente sospetta o comunque capace di svolgere attività contraria al Regime».

Il 27 gennaio 1941 il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Ps che «il sovversivo in oggetto» si trovava all'estero e che non si erano più avute sue notizie dal 1934, quando era risultato essere segretario del Fascio di Digione; pregò quindi di far raccogliere, a mezzo della rappresentanza diplomatica, informazioni al suo riguardo, anche nel caso favorevole, per l'eventuale radiazione dal novero dei sovversivi.

Il 24 settembre il console di Digione comunicò che era persona favorevolmente nota e di provata fede fascista e che era vicesegretario del Fascio di Digione. Su disposizione ministeriale, il 23 ottobre il prefetto ne dispose la radiazione dal Casellario politico.

Fontana, Domenico

Di Giovanni e di Maria Nebbia, nato il 14 agosto 1881 a Santhià.

Nel 1912⁵¹ il direttore della polizia centrale di Ginevra chiese notizie sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. L'Ufficio provinciale di Ps di Novara il 5 luglio comunicò che risultava di regolare condotta morale e immune da precedenti giudiziari, ma che politicamente tendeva alle idee socialiste. Fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi.

Il 19 ottobre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che si trovava ancora all'estero, a recapito ignoto, poiché (dopo essere stato segnalato a Ginevra nel 1924) dal 1926 non aveva dato notizie di sé; e che parimenti non se ne conosceva il comportamento politico; precisò che ne aveva pertanto disposto l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 22 marzo 1938 il prefetto comunicò che era espatriato negli Stati Uniti d'America nel 1926 e che, da allora, non aveva dato notizie alla moglie e ai due figli (Silvina, ventottenne, e Osvaldo, venticinquenne, iscritto al Pnf), che risiedevano a Carisio.

Il 19 giugno 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

L'8 aprile 1941 risultava ancora all'estero, a recapito imprecisato.

⁵¹ La data è illeggibile. È indicato come nato a Carisio (che, in realtà, era il comune di residenza) e questa località è erroneamente citata anche in successivi documenti italiani, fino a quando, il 29 ottobre 1935 il prefetto di Vercelli precisò quella esatta, chiedendo la correzione nella sua scheda nella “Rubrica di frontiera”.

Fornacca, Agostino

Di Giovanni e di Lucia Verando, nato il 22 agosto 1908 a Crescentino,

Emigrò in Francia nel 1924. Il 7 luglio 1939 il console di Tolone (Var) informò il Ministero degli Affari esteri che era iscritto alla sezione della Upi⁵² di Carnoules (Var), dove risiedeva, e che aveva elargito la somma di 40 franchi per aiutare i miliziani reduci dalla Spagna. Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista. Il prefetto di Vercelli, a cui furono richieste le informazioni di rito, il 18 agosto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, dopo l'espatrio non aveva più fatto ritorno; che durante la permanenza nel comune di nascita aveva mantenuto buona condotta morale e politica; che a suo carico non figuravano precedenti né pendenze penali e che non aveva tenuto corrispondenza epistolare con compaesani.

Ne fu tuttavia disposta l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il provvedimento di perquisizione e segnalazione.

Il 22 aprile 1940 il console di Tolone comunicò che continuava a risiedere a Car-

noules, dove sembrava si astenesse da qualsiasi attività politica, mentre fino al mese di ottobre dell'anno precedente era risultato fiduciario della sezione dell'Upi.

Il 6 maggio dell'anno seguente, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Furno, Oreste

Di Tommaso e di Rosa Signorini, nato l'11 gennaio 1894 a Gattinara.

Il 17 febbraio e il 5 marzo 1930 il console di Chambéry informò che aveva preso parte a riunioni della Lidu⁵³ di Grenoble e il 17 maggio ne fornì le generalità complete e precisò che risiedeva a La Tronche (Isère). Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 7 luglio comunicò che «nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra simpatizzava per il partito socialista al quale però non era iscritto», che non risultava che in patria avesse esplicito propaganda sovversiva e che non figuravano precedenti di sorta al suo nome nel Casellario politico della Que-

⁵² Unione popolare italiana, organismo antifascista attivo in Francia negli anni trenta. Nel 1939 il suo segretario era il biellese Vittorio Flecchia, già condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato (su di lui, oltre alla breve biografia ne "l'impegno", a. VII, n. 3, dicembre 1987, si veda ora FEDERICO CANEPARO, *Vittorio Flecchia, Francesco Moranino, Pietro Secchia*, in ENRICO PAGANO (a cura di), *Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi e valesiani all'Assemblea costituente*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2010; 2016, e-book.

L'Unione pubblicò, tra l'altro, il *Calendario del Garibaldino 1938*, su cui si veda PIETRANGELO CAVANNA, *Simboli che sembrano documenti. L'uso della fotografia nel "Calendario del Garibaldino 1938"*, in "l'impegno", a. XIV, n. 1, aprile 1994, poi in PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996¹, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016², e-book.

⁵³ Si veda la nota 46 nella prima parte di questo articolo, *cit.*, p. 66.

stura; che moralmente risultava di buoni precedenti; che aveva esercitato il mestiere di maniscalco ed era emigrato nel mese di aprile del 1926 con regolare passaporto; che aveva ritenuto opportuno farlo iscrivere nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione.

Nel mese di agosto del 1934 la polizia politica trasmise una sua fotografia (in compagnia di altri), eseguita da persona di fiducia. Il 27 marzo 1935 il console di Chambéry confermò che nutriva sentimenti socialisti, ma precisò che non risultava che svolgesse propaganda antifascista né che frequentasse elementi o manifestazioni sovversive. Il 19 giugno 1939 la Questura richiese la revoca dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Il 29 marzo 1941 la Direzione generale della Pubblica sicurezza inviò la sua e altre fotografie ai prefetti di Torino e di Trento, perché fosse sottoposta a tal Roberto Moscon, nato il 9 marzo 1893 a Lavis (Tn), «con preghiera di comunicare se il nominato in oggetto ravvis[asse] in esse gli omonimi con i quali ebbe contatti all'estero».

Il 18 aprile la Prefettura di Torino le restituì, «significando che in esse il Moscon

Roberto non [aveva] riconosciuto nessuno degli italiani antifascisti indicati nel suo interrogatorio»⁵⁴. Il 30 aprile il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Gadano, Francesco

Di Antonio e di Orsola Mondino, nato il 27 maggio 1900 a Trino, contadino.

L'11 dicembre 1928 il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trovava in Francia, che aveva militato «prima nel partito socialista rivoluzionario e successivamente in quello comunista, svolgendo, nell'immediato periodo rosso dell'immediato dopo guerra, attiva propaganda comunista fra le masse operaie incitandole alla rivolta contro i Poteri dello Stato»; che era colpito da mandato di cattura emesso dal pretore di Trino il 7 giugno 1921, «siccome imputato di correatà in omicidio volontario in persona del fascista Benedetto Martinotti, e di correatà in mancato omicidio volontario in persona di Saettone Mario, Corbellaro Francesco e Cerutti Battista, reati consumati il 29 maggio 1921»⁵⁵; che non risultava avesse «coperto cariche nei partiti sovversivi».

⁵⁴ Il 9 maggio la Direzione generale della Ps trasmise al Ministero degli Affari esteri copia del verbale di interrogatorio del Moscon, ma nel fascicolo di Furno non ve ne è copia. Vi è invece copia di un appunto manoscritto datato 19-8 (senza indicazione dell'anno, ma che potrebbe essere del 1930 o forse precedente) in cui si legge: «Il Furno deve essere originario di Pianceri (Vercelli). Limitare pertanto la richiesta alla Prefettura di Vercelli». Tra gli schedati nel Cpc l'unico Furno nato a Pianceri (Pray) è Costantino, classe 1864, muratore, anarchico.

⁵⁵ Dalla scheda biografica: «consumati con uso di armi da fuoco, da punta e da taglio verso le ore 20 [...] sullo stradale di Palazzolo e Trino Vercellese». Sull'episodio si veda la memoria di Angelo Irico, “*Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso*”, in PIERO AMBROSIO (a cura di), “*Un ideale in cui sperar*”. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002.

Trattandosi di un «violento e pericoloso comunista» fu schedato nel Casellario politico centrale, iscritto nella “Rubrica di frontiera” per l’arresto e furono diramate circolari per vigilanza e arresto nell’eventualità di un suo ritorno in Italia. Il 14 febbraio 1929 l’Ambasciata di Parigi comunicò che non era stato rintracciato né in quella città «né nei vari dipartimenti dove erano state estese le ricerche a mezzo dei Consolati dipendenti». Il 22 marzo il prefetto comunicò che erano in corso indagini per identificare suoi parenti e amici, «residenti eventualmente anche fuori provincia, per poter disporre riservato controllo della corrispondenza ad essi diretta proveniente dall’estero, al fine di conoscere il [suo] recapito».

L’8 luglio la Prefettura, aderendo a disposizione ministeriale, compilò la sua scheda biografica, in cui si legge, tra l’altro: «Nell’opinione pubblica riscuote cattiva fama. È ritenuto di carattere violento, di comune educazione e di intelligenza comune. Ha frequentato la 3^a classe elementare» e si precisa che per il reato commesso nel maggio 1921 il 3 novembre 1923 era stato condannato dalla Corte d’Assise di Torino a ventotto anni di reclusione.

Il 18 gennaio 1934 il prefetto comunicò al Cpc che, nonostante le più diligenti indagini, non era stato possibile conosce-

re il suo recapito, anche perché non aveva più fornito alcuna notizia ai parenti e agli amici residenti a Trino⁵⁶.

Il 5 marzo 1938 l’Ambasciata di Parigi, a richiesta del Ministero dell’Interno, comunicò che non era stato rintracciato. Il 2 novembre la Prefettura fece pubblicare una sua fotografia nel “Bollettino delle ricerche”.

Il 28 giugno 1941 risultava risiedere ancora all’estero, a recapito sconosciuto.

Gallo, Bernardino

Di Giuseppe e di Maria Orecchia, nato il 3 agosto 1856 a Saluggia, falegname.

Il 14 luglio 1909 il direttore della polizia centrale di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 10 agosto l’Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che era risultato non pregiudicato giudiziariamente e di buoni precedenti morali, ma che era socialista. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

In occasione di revisione del Casellario politico centrale, il 4 gennaio 1935 il prefetto di Vercelli riferì che, dopo l’avvento del fascismo, non aveva «più svolto attività contraria» e non aveva più dato luogo a rimarchi; tenuto conto della sua età e della condotta tenuta a partire dal 1909, lo propose per la radiazione. Alla richiesta della Direzione generale della Ps di precisare se

⁵⁶ Analoghe comunicazioni erano state inviate l’8 luglio 1929 e il 31 maggio 1933: altre lo furono il 29 aprile 1934, il 12 aprile 1935, il 30 settembre 1936, il 30 giugno 1937, il 2 aprile 1940.

Il 24 maggio il prefetto riepilogò alla Direzione generale della Ps le iscrizioni nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche”, correggendo errori (Gavano, Gardano) e ricordando che il 12 ottobre 1921 la Sottoprefettura di Vercelli aveva informato che aveva assunto il falso nome di Francesco Olivero di Eugenio.

si fosse ravveduto, l'11 febbraio comunicò che «per quanto non [avesse] dato prove concrete di ravvedimento politico, per la sua avanzata età [era] da ritenersi elemento dell'Interno autorizzò la radiazione dal Cpc.

Il 25 novembre 1942, al fine di eliminare gli atti a lui relativi, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto se era vivente: questi confermò, precisando che risiedeva a Saluggia.

Giacometti, Carlo

Nato a Villa del Bosco.

Emigrato in Francia in data imprecisata, nel novembre del 1923 fu segnalato come sovversivo e fu riferito alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava avesse intenzione di rimpatriare. Fu pertanto schedato. Il prefetto di Padova, a cui furono chieste informazioni, comunicò che era completamente sconosciuto nella frazione Villa del Bosco del comune di Correzzola.

Nel settembre del 1929 il suo nominativo⁵⁷ risultò riportato nell'opuscolo “Per l'unità socialista”, in cui era pubblicato «il programma da presentarsi alla discussione del prossimo congresso del partito per conseguire l'unità socialista». Il Ministe-

ro dell'Interno incaricò l'Ambasciata di Parigi di disporre le indagini per il suo rintraccio e l'identificazione. Il 21 ottobre l'Ambasciata rispose che non aveva precedenti agli atti e che non era stato rintracciato⁵⁸.

Giacometti Asta, Eusebio

Di Eusebio e di Caterina Lei, nato il 10 maggio 1890 a Villa del Bosco.

Il 25 giugno 1928 fu segnalato dal console di Ginevra⁵⁹. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 19 luglio il prefetto di Vercelli comunicò al console di Ginevra che, da ulteriori indagini esperite, era risultato che in passato era stato acceso sovversivo e, sebbene non avesse svolto propaganda, era ritenuto elemento politicamente pericoloso, anche perché istigato da un suo zio materno, Francesco Lei⁶⁰, ex sindaco ed esponente comunista di Villa del Bosco, ammonito politico; che negli ultimi tempi di permanenza in Italia non aveva dato luogo a rimarchi sulla sua condotta politica; infine espresse il nulla osta per il rinnovo del passaporto, pregando tuttavia di segnalare tempestivamente il suo rimpatrio all'ufficio di Ps di frontiera del valico dove sarebbe transitato, per «farlo sottoporre a minuta perquisizione sulla persona e del бага-

⁵⁷ Mentre nel primo caso era stato segnalato con nome, cognome e località di nascita, in questo solo con cognome e iniziale del nome.

⁵⁸ Da ricerche effettuate all'anagrafe del comune natale risulta nato il 5 ottobre 1907 e aver svolto la professione di operaio.

⁵⁹ Nel fascicolo del Cpc non vi è copia del documento (probabilmente diretto alla Questura di Vercelli), la cui esistenza è desunta dalla prefettizia del 19 luglio.

⁶⁰ Francesco Lei Ravello, di Antonio e di Antonia Bruschetto, nato il 14 luglio 1875 a Villa del Bosco, ivi residente, calzolaio, poi contadino, era stato ammonito il 29 dicembre 1929. È biografato in PIERO AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista*, in “l'impegno”, a. XXXI, n. s., n. 1, giugno 2011.

glio»⁶¹. Il 25 settembre ne comunicò l'indirizzo.

Il console di Ginevra il 24 ottobre informò il Cpc che durante la permanenza in quella città non aveva dato luogo a rimarchi sfavorevoli; che aveva preso parte all'ultimo sciopero, ma era rimasto molto calmo; che non risultava che frequentasse ambienti antifascisti. Il 29 il prefetto comunicò che prima di espatriare militava nel Partito comunista ed esercitava il mestiere di muratore.

Il 19 settembre 1929 il Ministero dell'Interno chiese al console di Ginevra di fornire ulteriori informazioni sul suo conto e di accertare se poteva essere identificato con il Giacometti che aveva parlato in italiano alla commemorazione di Matteotti svoltasi a Zurigo. Il 31 ottobre il console rispose che nulla di speciale era da rilevare sulla sua condotta e che, in ogni caso, non era da identificarsi con l'omonimo citato, poiché la segnalazione del console di Zurigo concerneva probabilmente l'ex

deputato Guido Giacometti⁶²; informò inoltre di avergli rilasciato il passaporto valido per la Svizzera e per il rientro in Italia entro undici giorni dal rilascio.

Il 2 novembre transitò alla frontiera di Domodossola (No), dove, essendo iscritto nella "Rubrica di frontiera", fu perquisito, con esito negativo. Ripartì il 24 marzo 1930, senza aver «dato luogo a rimarchi con la sua condotta in genere».

Il 13 gennaio 1931 il Consolato di Ginevra, informando il Cpc e il prefetto di Vercelli che si sarebbe recato al paese natale per visitare la moglie e i figli, ritenne opportuno far noto che negli ultimi tempi aveva tenuto ottima condotta politica, per cui si doveva ritenere che avesse definitivamente abbandonate le idee sovversive che aveva nutrito nell'immediato dopoguerra, precisando che da circa un anno era iscritto alla sezione dell'Associazione nazionale combattenti. Il 5 febbraio, a richiesta del Ministero e della Prefettura di Vercelli, inviò parere favorevole per la radia-

⁶¹ Presa conoscenza della comunicazione, il Ministero dell'Interno, il 31 agosto richiamò la Prefettura al rispetto delle norme contenute nella circolare del 25 novembre 1926, contenente le istruzioni per la concessione dei passaporti a persone di dubbia fede politica: «prima di concedere il nulla osta per il rilascio del passaporto al contro scritto che pur non avendo dato negli ultimi tempi motivo a rimarchi, forse per ragioni di opportunità, pure in passato era ritenuto elemento politicamente pericoloso, avrebbe dovuto informarne preventivamente questo Ministero, che poteva essere in possesso di elementi che avrebbero potuto scongiurare la concessione del passaporto». Il 25 settembre la Prefettura sostenne che «il nulla osta alla rinnovazione del passaporto per l'estero [era stato] dato esclusivamente nell'eventualità che il Giacometti volesse rientrare nel Regno». Sulla lettera un anonimo funzionario ministeriale vergò il commento: «il nulla osta era generico. Comunque chiedere a Ginevra informazioni sul Giacometti».

⁶² Guido Giacometti, nato l'11 settembre 1882 a Legnago (Vr), eletto deputato per il Partito socialista nel 1921, nel 1925 era stato costretto a emigrare in Francia, per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. Fece parte del Comitato centrale dell'Unità d'azione antifascista e, durante la guerra, presiedette il Comitato di liberazione di Lione. Fu eletto nell'Assemblea costituente e senatore nelle prime tre legislature repubblicane. Morì il 7 novembre 1968 a Roma.

zione dal Casellario politico. Il 27 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza l'avvenuta radiazione e quella dalla “Rubrica di frontiera”.

Il 16 dicembre il console di Ginevra informò che gli aveva rilasciato il passaporto per la Svizzera e la Francia. In relazione a questa comunicazione, il prefetto il 28 gennaio dell'anno seguente chiese al Ministero se doveva «essere o meno nuovamente essere iscritto nello schedario politico». Il Ministero il 5 febbraio rispose che la comunicazione era stata «fatta [...] solo per notizia, e pertanto, non essendo sopraggiunti nuovi elementi che consigli[assero] la revoca del provvedimento di radiazione, a suo tempo adottato [...] tale provvedimento [doveva] essere mantenuto».

Il fascicolo del Cpc non fu comunque chiuso, poiché il console di Ginevra il 2 dicembre 1932 informò che sarebbe partito l'indomani per recarsi al paese natale, e precisò che negli ultimi tempi aveva tenuto buona condotta⁶³.

Giolitto, Giovanni

Di Eusebio e di Giuseppina De Ambrogio, nato il 22 ottobre 1884 a Santhià, calzolaio.

Il 25 giugno 1907 il direttore della polizia del Cantone di Ginevra richiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto, precisando che si era fatto notare in quella città.

Il prefetto di Novara, a cui fu inoltrata la richiesta, il 10 luglio comunicò che professava idee socialiste; che in patria aveva frequentato «la compagnia di socialisti e di anarchici ma non [era stato] mai promotore di conferenze o di agitazioni sovversive»; che non aveva riportato alcuna condanna e che «nulla pende[va] a suo carico». Aggiunse che era emigrato in Svizzera circa quattro mesi prima, «portando seco la minore Luisa Camandola⁶⁴». Fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi.

Nel mese di agosto del 1909 il Ministero dell'Interno (in seguito a richiesta della Prefettura di Novara) si rivolse al console di Ginevra per sapere se risiedeva ancora in quella città e per avere notizie sul-

⁶³ In una nota manoscritta del 16 dicembre un funzionario del Cpc scrisse: «Il Giacometti, nonostante segnalato quale acceso sovversivo ed elemento politicamente pericoloso [...] è stato radiato dal novero dei sovversivi. Cionondimeno il R. Consolato a Ginevra, pur continuando a dare buone informazioni, continua a segnalare la di lui venuta in Italia. Dobbiamo dire qualcosa a Vercelli o a Ginevra?». Qualcuno rispose: «Segnaliamo a Vercelli a titolo di notizia».

⁶⁴ Luigia Camandola, di Carlo e di Giulia Borzone, nata il 2 febbraio 1888 a Vercelli. Il 9 luglio il prefetto di Novara aveva informato la Direzione generale della Ps che risultava emigrata «contro la volontà dei suoi genitori», precisando che prima dell'espatrio non aveva mai dato «luoghi a rimarchi sul proprio conto avendo serbata buona condotta morale e politica». In questa prefettizia il Giolitto (*sic*) era segnalato come socialista.

Il 23 febbraio 1932 fu schedata nel Casellario politico centrale come socialista e furono richieste «ulteriori notizie» al prefetto di Novara. Il 6 aprile il prefetto di Vercelli (a cui era stata trasmessa per competenza la richiesta) informò che risultava deceduta nel 1909.

la sua condotta (qualificandolo anarchico). Il console rispose il 2 ottobre, comunicando che aveva soggiornato a Ginevra, «in concubinaggio con certa Luigia Camandola e lavora[ndo] del suo mestiere», dal maggio al settembre del 1907, senza dar luogo «ad alcun rimarco speciale né ad alcuna lagnanza».

Il 1 dicembre 1934 la Direzione generale della Ps, «in sede di revisione» del Casellario politico centrale⁶⁵, richiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli, che rispose che si era trasferito a Torino nel 1915.

La Prefettura del capoluogo piemontese, a cui si rivolse quindi il Ministero, nel mese di marzo dell'anno seguente⁶⁶, comunicò che risiedeva (con la moglie e un figlio) da molti anni in città, dove gestiva un negozio di calzature; che prima dell'avvento del fascismo aveva simpatizzato per i partiti sovversivi ma che, successivamente, non aveva dato «luogo a rilievi in linea politica» e non frequentava elementi sospetti.

Nel gennaio del 1937 risultò che, per quanto non iscritto al Partito nazionale fascista, si dimostrava «ossequiente verso le

istituzioni del Regime» e il mese successivo fu pertanto radiato dal novero dei sovversivi.

Nel 1938 risultò che nel 1924 e nel 1926 era stato abbonato al giornale anarchico «Pensiero e Volontà»⁶⁷.

Giorchino, Pietro

Di Giuseppe e di Margherita Bignoli, nato il 29 gennaio 1889 a San Germano Vercellese.

Nel mese di ottobre del 1937, residente a Romans-sur-Isère (Drôme), fu segnalato da fonte confidenziale alla Divisione polizia politica che era iscritto alla Lidu⁶⁸ e che raccoglieva «oblazioni a favore dei volontari recatisi in Spagna a combattere nelle milizie rosse».

Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che da Sagliano Micca, dove all'epoca risiedeva, era emigrato in Francia, con moglie e due figli, nel 1924, con regolare passaporto; che non aveva precedenti né pendenze penali, ma che «professava sentimenti socialisti». Aggiunse che aveva due fratelli, Carlo e Angelo, entrambi direttori didattici, uno a To-

⁶⁵ Nel suo fascicolo del Cpc vi è documentazione prodotta da altri uffici a partire dal 1907, ma nessun documento è riconducibile in modo esplicito al Cpc prima di questa data e infatti da un'annotazione nella ministeriale si apprende che non risultava più segnalato dalla Prefettura di Novara dal 27 agosto 1909.

⁶⁶ Non senza aver ottenuto dalla Prefettura di Vercelli l'ammissione che all'epoca non era stato segnalato alla stessa «pel rintraccio e vigilanza».

⁶⁷ Le sue generalità erano state rilevate da materiali «già appartenenti al defunto anarchico Malatesta Enrico (*sic*)», che si trovavano «in apposito fascicolo intestato allo stesso [...] che d'ordine Superiore do[veva] rimanere sempre tra quelli permanenti ed attivi del Casellario Politico Centrale».

«Pensiero e Volontà», rivista quindicinale fondata nel 1924 da Errico Malatesta e Luigi Fabbri, era stata soppressa nel 1926 dalle leggi liberticide fasciste.

⁶⁸ Si veda la nota 53.

rino e l'altro a Parenzo⁶⁹ (Pola), e una sorella, Maria, che gestiva una drogheria a San Germano Vercellese (precisando che con loro non era in buoni rapporti).

Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista⁷⁰.

Il 29 marzo 1938 il console di Lione comunicò al Ministero degli Affari esteri che era stato rintracciato nella località di residenza indicata, che lavorava come fabbro e che, secondo notizie fiduciarie, manifestava sentimenti antifascisti, era effettivamente iscritto alla Lidu, ma non avrebbe svolto attività politica degna di particolare rilievo e non sarebbe stato un individuo pericoloso; aggiunse che aveva assunto la cittadinanza francese con decreto del 14 gennaio di quell'anno.

La Direzione generale della Ps dispose che fosse iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 26 marzo 1940 il prefetto comunicò al Cpc che risiedeva ancora in Francia, a recapito sconosciuto. Il giorno seguente il console di Lione confermò le notizie precedenti. Il 2 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Innocenti, Giovanni Battista

Di Giuseppe e di Maria Bosso, nato il 13 febbraio 1888 ad Asigliano Vercellese.

Fu segnalato da fonte fiduciaria come militante socialista massimalista e abbonato a l'“Avanti!”. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 27 gennaio 1934 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione

generale della Pubblica sicurezza che si era trasferito da bambino in quella città, rimanendovi fino al 1924, quando espatriò con la moglie, Giuseppina Piassano, nata il 28 aprile 1896 a Salasco, e due figli, stabilendosi a Lione, dove esercitava il mestiere di calzolaio; aggiunse che era un ex giocatore di *football* e che a Vercelli aveva mantenuto regolare condotta e a suo carico non risultavano né precedenti né pendenze di sorta e che non era stato possibile avere una sua fotografia.

Il 1 giugno il console di Lione riferì che era stato rintracciato nel vicino comune di Bron (Rhône) e che secondo notizie fiduciarie si sarebbe fatto notare anche in qualche festa indetta da organizzazioni comuniste, ma che non svolgeva attività politica degna di particolare attenzione e non si trattava di individuo pericoloso per l'ordine nazionale. Il 20 agosto 1935 comunicò che negli ultimi tempi si era fatto notare raramente negli ambienti sovversivi e sembrava non svolgere alcuna attività politica, sebbene fosse sempre noto per i suoi sentimenti antifascisti; precisò che aveva acquisito la cittadinanza francese con decreto del 7 settembre 1933.

«Attese le notizie fornite», il 13 settembre il prefetto di Vercelli ne dispose l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 10 marzo 1939 il Consolato di Lione, mentre ne confermò l'indirizzo, riferì che «secondo notizie fiduciarie [...] non sarebbe [stato] iscritto al partito comunista», ma che veniva indicato «come individuo di convinti sentimenti antifascisti».

⁶⁹ Ora Poreč (Croazia).

⁷⁰ In alcuni documenti è però considerato genericamente antifascista.

In occasione di revisioni del Casellario politico il prefetto di Vercelli il 26 marzo 1940 e il 6 maggio 1941 comunicò che risiedeva in Francia, a recapito imprecisato.

Iori, Pietro

Di Giuseppe e di Maddalena Peretti, nato il 17 marzo 1894 a Santhià, muratore.

Il 2 dicembre 1910 il *Département de justice et police* del Cantone di Ginevra chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto, essendo stato arrestato in quella città per mendicizia⁷¹. Il Ministero dell'Interno interessò il prefetto di Novara⁷² che, il 4 gennaio 1911, oltre a precisare i dati anagrafici, comunicò che risultava immune da precedenti e pendenze penali, che «teneva regolare condotta, professava però idee socialiste». La famiglia era espatriata l'anno precedente per sottrarre la madre a un processo penale per procurato aborto, nel

quale era stata condannata in contumacia a due anni e otto mesi di reclusione.

Fu schedato nel Casellario politico centrale, ma il suo fascicolo non fu aggiornato fino all'11 giugno 1935, quando la Direzione generale della Ps chiese sue notizie al prefetto di Vercelli, che il 13 luglio comunicò che era deceduto in Francia, mentre prestava servizio militare nel 1° reggimento della Legione straniera, e che sua madre, residente a Tronzano Vercellese, percepiva pensione privilegiata di guerra dal Consolato di Francia a Parigi. Poiché negli atti di stato civile del comune di nascita mancava la trascrizione dell'atto di morte, fu interessata l'Ambasciata d'Italia a Parigi che, il 28 dicembre inviò l'atto, pervenuto dal Ministero degli Esteri francese⁷³.

Lega, Rinaldo

Di Luigi⁷⁴ e di Giovanna Sodano⁷⁵, nato il 7 maggio 1902 a Gattinara.

⁷¹ Nella richiesta il suo cognome, quello della madre, l'anno e la località di nascita sono errati (Zori, Pretti, 1891, Sentia).

⁷² In questa comunicazione risulta arrestato a Genova anziché a *Genève*.

⁷³ Non reperito nel fascicolo. Il prefetto di Vercelli, a cui l'Ambasciata aveva chiesto di precisare la località di morte, il 2 settembre aveva scritto che agli atti di stato civile di Santhià esistevano appunti manoscritti, fatti in seguito a dichiarazione verbale del padre del defunto, secondo cui la morte sarebbe avvenuta il 29 aprile 1915 a Seddul Bahr (*sic*), «giusta comunicazione fatta dall'autorità militare al Comune di Parigi, 1° circondario, in data 30 novembre 1922».

La località è Sedd ul Bahr (o Sedd el Bahr, in Turchia) dove, durante la fallita "spedizione dei Dardanelli", dal 25 aprile al 4 maggio 1915, combatterono forze franco-britanniche per occupare Istanbul, con l'obiettivo (non raggiunto) di costringere l'Impero ottomano a uscire dal conflitto e poter ristabilire le comunicazioni con l'Impero russo attraverso il Mar Nero.

⁷⁴ Luigi Lega, di Giovanni e di Teresa Pozzo, nato il 3 ottobre 1878 a Biella, ivi residente, calzolaio. Simpatizzante del Partito socialista. Emigrato in Svizzera con la moglie e il figlio, presumibilmente nel 1905. Il 25 aprile 1924 fu condannato dal Tribunale militare di Torino a un anno di reclusione «per diserzione». Nel febbraio del 1929 una fonte confidenziale segnalò che il caffè che gestiva a Ginevra assieme alla moglie era ritrovo

Emigrò in Svizzera con i genitori durante l'infanzia. Nel 1921 rimpatriò per assolvere gli obblighi militari e, congedato, ritornò in Svizzera.

Il console di Ginevra nel giugno del 1929 informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che esplicava attività antifascista e che in occasione del 1 maggio dell'anno precedente si era recato «in automobile ad Annemasse per rilevare il noto Campolonghi⁷⁶, il quale prese la parola alla sala comunale di Plainpalais⁷⁷. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo⁷⁸.

Tra il 1930 e il 1935 rimpatriò alcune volte per brevi periodi. Nell'aprile del 1932 richiese l'iscrizione al Fascio di Losanna, che non ottenne.

Il 22 settembre del 1933 il Consolato di Ginevra comunicò al Ministero dell'Interno che era occupato come autista e che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a «sfavorevoli osservazioni di carattere politico». Il 2 ottobre del 1935 lo stesso uf-

ficio informò che «non sembra[va] svolgere alcuna attività politica pur essendo iscritto, a quanto risulta[va] da notizie fiduciarie, alla Lidu⁷⁹». Nel 1938 comunicò che svolgeva le mansioni di autista particolare del ministro danese William Borberg, delegato permanente alla Società delle nazioni, e che non svolgeva alcuna attività politica.

Nel giugno del 1939 la Questura di Vercelli richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando nei suoi confronti «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Anche nei successivi documenti contenuti nel suo fascicolo personale del Cpc si sostiene che egli non svolgesse «alcuna attività politica» e che mostrasse «sentimenti di attaccamento al paese d'origine» (ciò perché aveva mantenuto la cittadinanza e sposato un'italiana), mentre nelle citazioni che lo riguardano nei documenti contenuti nel fascicolo della madre (che, nel 1940, risultava coadiuvare nell'attività di esercente) è indicato come di

di antifascisti. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo. Morì il 2 febbraio 1935 a Ginevra. Una biografia più dettagliata sarà pubblicata nella terza parte di questo articolo, dedicata ai biellesi emigrati in Francia e Svizzera.

⁷⁵ Giovanna Sodano, di Antonio e di Caterina Calderini, nata il 17 giugno 1883 a Gattinara. Antifascista, schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella “Rubrica di frontiera” per il fermo.

⁷⁶ Luigi Campolonghi, nato il 14 agosto 1876 a Pontremoli (Ms), fu tra i primi organizzatori del Partito socialista italiano. Dapprima sindacalista, poi giornalista, dopo l'avvento del fascismo era emigrato in Francia, dove fu segretario e poi presidente della Lidu. In seguito si avvicinò al Partito comunista e collaborò con l'Unione popolare e a “La voce degli italiani”, diretta da Giuseppe Di Vittorio. Morì il 21 dicembre 1944 a Settimo Vittone (To).

⁷⁷ Annemasse è un comune del dipartimento francese dell'Alta Savoia; Plainpalais, già comune del cantone di Ginevra, è diventato quartiere della città.

⁷⁸ Il provvedimento fu in seguito modificato in quello di perquisizione e segnalazione.

⁷⁹ Si veda la nota 53.

«idee nettamente contrarie al Regime».

Nell'ottobre del 1941 risulta essere alle dipendenze della delegazione messicana alla Società delle nazioni.

Lei, Giovanni

Di Carlo e di Caterina Giacometti, nato il 15 ottobre 1885 a Villa del Bosco, imbianchino-gessatore.

Segnalato come antifascista residente a Saint-Gervais-les-Bains (Haute-Savoie) da Tiburzio Delvecchio⁸⁰ nel corso di un interrogatorio reso il 19 novembre 1936 nella Questura di Vercelli, furono avviate indagini sul suo conto. Il 25 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era espatriato all'età di diciotto anni in Francia per lavoro; che ritornava «in Patria saltuariamente

qualche volta per visitare i parenti»; che aveva sposato certa Marta Bouvard; che risultava aver acquisito la cittadinanza francese nel luglio 1908 e che non aveva precedenti di sorta negli atti della Questura⁸¹.

Il 24 febbraio 1938 il console di Chambéry comunicò al Ministero degli Affari esteri che, da informazioni assunte, era risultato «elemento di idee sovversive»⁸².

Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono richieste nuove informazioni al Consolato, che il 31 marzo assicurò che non era naturalizzato francese, che non risultava antifascista ma di «sentimenti ottimi» e che l'accusa di antifascismo era «dovuta a motivi di esclusivo e personale rancore da parte del noto Del Vecchio Tiburzio»⁸³. Pertanto non fu iscritto nella «Rubrica di frontiera».

⁸⁰ Tiburzio Delvecchio, di Giuseppe e di Giovanna Piasio, nato il 2 marzo 1887 a Vintebbio (Serravalle Sesia), ex guardia comunale, socialista antimilitarista poi comunista. Emigrato in Svizzera in data imprecisata, nel 1910 si era trasferito in Francia, dove era rimasto fino allo scoppio della guerra; ritornatovi nel 1921, si era stabilito a Saint-Gervais-les-Bains (Haute-Savoie). Era schedato nel Cpc e iscritto nella «Rubrica di frontiera». Nel dicembre 1931 era occupato come commerciante e non dedito ad attività antifasciste. Agli inizi del mese di settembre del 1936 era stato espulso dalla Francia. Una sua biografia più ampia è stata pubblicata nella prima parte di questo articolo.

⁸¹ Il prefetto aggiunse che a Villa del Bosco risiedeva suo fratello Giacomo, nato il 2 dicembre 1881, che risultava di regolare condotta morale e politica, e che nei confronti di suo figlio Carlo non era possibile fornire alcuna notizia, essendo nato in Francia e «mai venuto nel Regno».

⁸² Per quanto riguardava il Delvecchio il Consolato comunicò che era risultato che contro di lui si sarebbero «verificate animosità per motivi politici ed anche pel suo temperamento alquanto impulsivo» e che «se pur si [poteva] sopporre un substrato di qualche natura politica le ragioni per le quali il Del Vecchio [era] stato oggetto di accuse più o meno giustificate e del conseguente suo allontanamento dal territorio francese si [dovevano] ricercare, a detta degli informatori, a ragioni d'indole esclusivamente personale e forse famigliare».

⁸³ Poiché il console informò inoltre che era rimpatriato da circa cinquanta giorni e che si sarebbe trovato al paese natale, la Direzione generale della Ps dispose accertamenti rivolgendosi alla Prefettura di Novara, che non solo comunicò che non vi erano precedenti che lo riguardassero in quegli atti, ma ricordò che Villa del Bosco non apparteneva più a quella provincia.

Il 2 luglio il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che era ritornato al paese natale, dove risultava si sarebbe trattenuto fino alla prossima primavera e che nei suoi confronti era stata disposta la «necessaria vigilanza». Il 1 giugno dell'anno seguente comunicò che non era espatriato e che non dava «luogo a rimarchi con la sua condotta, specie politica». Altrettanto fece il 26 marzo 1940, precisando che non aveva ancora dato prove di ravvedimento.

Il 13 maggio 1941, in occasione di una revisione del Casellario politico provinciale, comunicò invece che si era rilevato che non dava luogo «da molto tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica» e che, anzi, dimostrava «attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo [era] tenuto in buona considerazione»: ritenendo pertanto sincero il suo ravvedimento, ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi. In seguito ad autorizzazione ministeriale, fu radiato il 31 maggio.

Mantegazza, Secondo

Di Giuseppe e di Maddalena Margara, nato il 1 dicembre 1872 a Tronzano Vercellese.

Emigrato in Francia, residente a Villeurbanne (Rhône), nel gennaio del 1938 fu segnalato (con il solo cognome) «da fon-

te attendibile» come antifascista, abbonato a “Giustizia e Libertà”⁸⁴.

Nel mese di giugno fu identificato dal Consolato di Lione, che comunicò al Ministero degli Affari esteri che gestiva «per proprio conto un caffè, noto per essere frequentato da sovversivi» e che veniva indicato da fonte fiduciaria come individuo professante apertamente sentimenti antifascisti, ma che non svolgeva attività politica degna di rilievo. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto di Vercelli il 9 agosto comunicò che era espatriato con i genitori nel 1898 con regolare passaporto, senza più far ritorno in patria; che era incensurato e che al paese natale aveva mantenuto buona condotta morale e politica. Il 30 il console di Lione informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che gli era stato rilasciato il passaporto.

Il 30 settembre 1941 il prefetto informò che era deceduto il 2 agosto 1939 a Biella.

Marchisio, Francesco

Di Giovanni e di Maria Ladetto, nato il 22 settembre 1892 a Cigliano, cuoco.

Il 25 ottobre 1931 fu segnalato da Strasburgo alla polizia politica come appartenente al gruppo anarchico “Michele Schirru”⁸⁵, residente a Kembs (Haut-Rhin). Avviate le indagini di rito, il prefetto il 2 feb-

⁸⁴ Trasmettendo l'elenco completo degli «abbonati al noto libello», la Divisione polizia politica raccomandò il massimo riserbo e, nel caso fossero stati disposti accertamenti all'estero, «di astenersi sempre dal comunicare la provenienza dei nominativi e dallo specificare la loro appartenenza al movimento “giellista” [e] comunque dal comunicarli ad alcuno in blocco».

⁸⁵ L'anarchico Michele Schirru, nato il 19 ottobre 1899 a Padria (Ss), naturalizzato statunitense, era stato condannato a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato

braio dell'anno seguente comunicò che mancava dall'infanzia dal paese di nascita, per cui vi era quasi sconosciuto: il suo unico parente, uno zio materno, aveva dichiarato che era rimpatriato per prestare servizio militare e che era riespatriato non appena congedato.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per il rintraccio e il fermo.

Il 14 luglio l'Ambasciata di Parigi, interessata al riguardo, comunicò che il Consolato di Mulhouse aveva riferito di non averlo rintracciato a Kembs né in altre località della propria giurisdizione, mentre era noto Francesco Marchisio fu Domenico e Maria Ladetto, nato a Cigliano il 22 settembre 1894, muratore, imprenditore, residente nel novembre dell'anno precedente a Orbey (Haut-Rhin), occupato nell'Entreprise des Grands Travaux de Marseille, conosciuto non come persona professante idee sovversive e che non sembrava occuparsi di politica. Sollecitate nuove informazioni al prefetto, questi il 19 agosto rispose che dal gennaio dell'anno precedente non aveva dato notizie ai suoi parenti e che, all'epoca, risiedeva a Orbey.

Il 1 aprile 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava risiedere a Bordeaux e pregò di interessare le autorità consolari per sapere quale condotta, specialmente politica, avesse tenuto negli ultimi tempi. Il 19 novembre il console di quella città comu-

nicò che non era stato rintracciato né all'indirizzo fornito né altrove.

Il 6 febbraio 1936 il prefetto confermò (per quanto riguardava l'indirizzo) la segnalazione del 19 agosto 1932. Il Consolato di Strasburgo il 27 aprile comunicò che era stato rintracciato a Orbey, dove viveva con la moglie, di nazionalità belga, e un bambino di quattro anni e dove lavorava come capo cantiere per l'impresa "Grands travaux de Marseille"; riferì inoltre che veniva «dipinto come individuo di buona condotta in genere, che non [aveva] mai dato luogo a rimarchi sfavorevoli dal punto di vista politico» e che era iscritto alla sezione dell'Associazione nazionale combattenti.

L'informatore aveva aggiunto che l'indagato si era addolorato perché erano state chieste informazioni sul suo conto da parte dei carabinieri del paese natale, essendo «la sua coscienza [...] tranquilla, avendo adempiuto durante la guerra il suo dovere di soldato»; che dubitava che vi fosse un errore di persona, avendo un cugino con lo stesso nome e nato nello stesso anno residente in Svizzera; e infine che, desiderando recarsi in Italia per rivedere la famiglia, avrebbe voluto essere sicuro di potercisi recare liberamente.

Il 2 agosto il prefetto assicurò la Direzione generale della Ps di aver fatto modificare l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il solo provvedimento di perquisizione e segnalazione e fornì informazioni sul cugino quasi omonimo⁸⁶.

per aver avuto intenzione di attentare alla vita di Mussolini: sebbene ancora ferito per un tentativo di suicidio, era stato fucilato il 29 maggio 1931 a Roma.

⁸⁶ Pietro Francesco Marchisio, di Alberto e di Anna Marchisio, nato il 1 novembre 1892 a Cigliano, emigrato ancor giovane con la famiglia in Svizzera e residente a Prylli,

Il 17 settembre 1938 il console di Straburgo confermò che risiedeva a Orbey e che si era fatto raggiungere dalla madre, che viveva nella sua famiglia.

L'11 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Martinotti, Giovanni

Di Antonio e di Giovanna Anselmino, nato il 26 ottobre 1879 a Crova, contadino.

Segnalato da fonte fiduciaria alla Divisione polizia politica «come iscritto ai sindacati agricoli francesi socialisti», furono richieste informazioni sul suo conto al prefetto di Vercelli, che il 16 gennaio 1934 rispose che durante la sua residenza al paese natale non aveva dato luogo a rimarchi di sorta; che non risultava avesse precedenti penali; che risiedeva in Francia da circa quarant'anni, ma non era stato possibile accertare se fosse emigrato con regolare passaporto; che il 9 giugno 1899 si era presentato per la visita di leva al Consolato d'Italia a Cette (Hérault) ed era stato «dichiarato idoneo, mentre in tempo di guerra [era stato] riformato»; che non ave-

va parenti o amici coi quali fosse in relazione; che non era stato possibile ottenere una sua fotografia e nemmeno conoscere i suoi connotati⁸⁷.

Il Consolato di Toulouse, il 19 settembre riferì che risiedeva a Puichéric (Aude), dove «coltiva[va] una proprietà», faceva parte del sindacato regionale dei lavoratori della terra, dipendente dalla Federazione socialista, e svolgeva propaganda sovversiva. Fu schedato nel Cpc.

Nel mese di settembre del 1938 l'Agenzia consolare italiana di Carcassonne (Aude) comunicò che, dalle indagini esperite, non risultava risiedere in quella «giurisdizione, non figurando su nessun ruolo delle Contribuzioni Fondiarie, e nemmeno sulla lista degli stranieri del Comune di Puichéric».

Il 18 luglio 1939 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, fino ad allora, non era rimpatriato e che si ignorava il suo preciso recapito. Altrettanto comunicò il 22 marzo dell'anno seguente.

Nani, Michele

Di Giuseppe e di Maria Hjani, nato il 14 luglio 1906 a Vercelli, impresario edile,

nei pressi di Losanna, sul conto del quale non risultava nulla in linea politica e che aveva prestato servizio militare durante la grande guerra.

Il prefetto aggiunse che nel 1894 non risultava nato a Cigliano Francesco Marchisio fu Domenico. In effetti, oltre all'errore di paternità e dell'anno di nascita, in alcuni documenti risultò errata anche la data di nascita (29 febbraio) e la corrispondenza al riguardo fu considerevole. Su Pietro Francesco fu interessato il console di Losanna che, il 23 settembre, riferì che risiedeva da molti anni a Crissier (comune di Prilly, nel canton Vaud), dove manteneva regolare condotta in genere, che era ammogliato con Angela Bono e che aveva due figlie, una nata nel 1925 e l'altra nel 1930.

⁸⁷ La raccomandata, in duplice copia, non giunse evidentemente a buon fine, poiché il prefetto, sollecitato il 2 marzo a rispondere, ne ripeté il contenuto con nuova lettera del 16.

residente a Nanterre (Hauts-de-Seine).

Il 3 ottobre 1931 la Divisione polizia politica comunicò alla Divisione affari generali e riservati che era stato arrestato a Parigi per aver preso parte a «dimostrazioni comuniste contro le colonie dei fascisti tornati in Francia»⁸⁸.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e il 10 dicembre furono richieste informazioni nei suoi confronti al prefetto di Vercelli, con la raccomandazione di evitare qualsiasi controllo all'estero. Questi (premessi che analoga richiesta gli era già stata inoltrata il 7 novembre e che alla stessa aveva risposto il 14 dicembre) il 21 comunicò che non risultava nato a Vercelli, città dove aveva tuttavia risieduto dal gennaio 1912 all'ottobre 1925 certo Nani Guido di Michele e Maria Magoia, nato il 14 febbraio 1886 a San Damiano d'Asti, farmacista, che aveva «serb[ato] regolare condotta morale e politica».

Nuovamente interessata la polizia politica, nel mese di gennaio dell'anno seguente risultò che l'informatore non era in grado di fornire ulteriori notizie.

Noca, Paolo

Di Carlo⁸⁹ e di Giulia Noca, nato il 13 febbraio 1895 a Roasio, disegnatore, tenente in congedo.

Emigrò in Francia nel 1920, ritornando in patria alcune volte per brevi periodi per visitare la famiglia.

Nel maggio 1928 la Prefettura, su conforme parere dei carabinieri, negò al Consolato di Nancy (Meurthe-et-Moselle) l'autorizzazione a rilasciargli il passaporto perché era stato segnalato come «un acceso propagandista» che in patria aveva tenuto «conferenze nelle vie ai compagni di fede, sui quali [aveva] una certa ascendenza, data la sua discreta cultura». Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per il fermo e la perquisizione. Nel mese di luglio fu inoltre schedato nel Casellario politico centrale.

Nel settembre 1931, ottenuto il passaporto, rientrò temporaneamente in Italia, recandosi dapprima a Rimini, località di residenza della fidanzata, e successivamente a Roasio.

Nell'occasione l'agente consolare di Briey (Meurthe-et-Moselle) comunicò che «pur conservando gli stessi sentimenti antifascisti, da più mesi non fa[ceva] più propaganda».

Rimpatriò ancora, sempre per brevi periodi, nell'aprile del 1932 e nell'agosto del 1933. Le perquisizioni a cui fu sottoposto furono sempre negative. Nell'ottobre del 1933 l'Agenzia consolare di Briey

⁸⁸ Più esattamente: dimostrazioni in occasione del ritorno in Francia di bambini dalle colonie fasciste in Italia.

⁸⁹ Carlo Noca, nato il 18 ottobre 1852 a Roasio. Il 18 novembre 1928 fu arrestato, con altri, per aver partecipato ai funerali dell'ex segretario della sezione socialista di Brusnengo, Giuseppe Rosetta, svoltisi in forma civile, che avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva», tuttavia, «non sussistendo a [suo] carico elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo fu rilasciato previa diffida. Sull'episodio si veda PIERO AMBROSIO, *Brusnengo, novembre 1928: un funerale "sovversivo"*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989, ora in Id., *"Bindej, frisa, boton da camisa". Storie di "sovversivi", antifascisti e fascisti*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

comunicò, a richiesta del Distretto militare di Vercelli, che egli era ben conosciuto in Jarny, dove risiedeva da dodici anni, dal “fiduciario” e che era noto per aver «sempre manifestato un odio profondo per il Governo Nazionale» e per aver «sempre pronunciato parole offensive all'Italia ed al fascismo in ritrovi pubblici». L'agente consolare aggiunse inoltre che aveva sempre partecipato a riunioni comuniste, «nelle quali per la sua coltura era uno dei maggiori esponenti», ma che nell'ultimo anno aveva «dimostrato più tranquillità» e si era astenuto «dal denigrare il Fascismo in pubblici ritrovi, pure seguitando a frequentare elementi sovversivi».

Rientrato in Francia dopo un temporaneo rimpatrio nell'agosto del 1935, si presentò all'Agenzia consolare di Briey, esprimendo «sentimenti di ammirazione per quanto [aveva] potuto constatare in Italia», e, attribuendo «a dissidi locali il suo passato atteggiamento, manifestò il desiderio di poter far parte della sezione degli ufficiali in congedo.

Nell'agosto 1937 la Prefettura di Vercelli sospettò che potesse essere identificato in un «connazionale arruolato nelle milizie rosse» spagnole. Lo stesso avvenne nel dicembre del 1938. Le due segnalazioni risultarono errate, in quanto, sulla base di «accuratissime indagini», fu possibile accertare che dall'epoca del suo rientro dall'ultimo viaggio in Italia, nel 1936, non si era mai allontanato dalla sua località di

residenza, dove conduceva «vita assolutamente ritirata e corretta sia dal lato politico che da quello morale».

Rimpatriò nuovamente nel marzo 1942, per pochi giorni, e nel novembre dello stesso anno⁹⁰.

Ognibene, Pietro

Di Carlo e di Giuseppina Gallo, nato il 13 settembre 1875 a Vercelli.

Nel maggio del 1924 emigrò in Francia, con regolare passaporto, recandosi a Villeurbanne (Rhône). Nel mese di aprile del 1930 fu schedato nel Casellario politico centrale e proposto per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”. Il prefetto di Torino il 26 comunicò che nel maggio 1919 era stato denunciato per lesioni, nel febbraio 1923 arrestato per porto abusivo di rivoltella e per «sparo nell'abitato» e che, prima dell'emigrazione, professava idee comuniste e ne faceva propaganda.

Il Consolato di Lione il 9 dicembre informò che negli ambienti comunisti di Villeurbanne risultava sconosciuto. Fu tuttavia rintracciato in quella città nel mese di giugno dell'anno seguente: risultava lavorare come capomastro e fu confermato che nutriva sentimenti comunisti «dei quali non faceva mistero», ma che non svolgeva attività politica degna di rilievo e che era «iscritto al sindacato unitario ma non al Pci»⁹¹.

L'11 settembre 1935 il console di Lione comunicò alla Direzione generale del-

⁹⁰ L'ultimo documento a lui relativo nel fascicolo del Cpc è appunto di questo periodo.

⁹¹ Nel mese di luglio del 1931 sua figlia, Cristina, nata il 12 novembre 1898 a Vercelli, residente a Torino, coniugata Scanavino, separata legalmente dal marito, disoccupata e con una figlia a carico, richiese il passaporto per raggiungerlo, poiché si sarebbe occupato del suo sostentamento.

la Pubblica sicurezza che, secondo informazioni fiduciarie, lavorava in Savoia; che era iscritto ai «sindacati rossi dei muratori»; che continuava a manifestare apertamente sentimenti comunisti ma che non svolgeva propaganda o attività politica degna di particolare rilievo.

Il 16 marzo 1937 comunicò che risiedeva a Villeurbanne e confermò le informazioni politiche.

Il 19 maggio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Oliveri, Giorgio

Di Giovanni e di Carolina Ottino, nato il 13 gennaio 1887 a Tricerro, manovale.

Fu schedato come sovversivo nel gennaio 1913 in seguito alla richiesta di informazioni sul suo conto, inviata dal direttore della polizia di Ginevra alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 14 marzo comunicò che era stato iscritto alla Lega socialista del paese natale, senza però dare «luogo a lagnanze» e che risultava di buoni precedenti morali e giudiziari.

Non essendo ritenuto pericoloso, il suo fascicolo non fu aggiornato, fino al maggio 1935, quando fu inserito l'atto di morte, avvenuta il 24 gennaio 1929 a Vercelli.

Perotti, Giovanni

Nato a Vercelli, residente a Nizza (Francia), cappellaio.

Nell'ottobre del 1897 fu schedato nel novero dei sovversivi come anarchico, ma la Prefettura di Novara non fu in grado di compilare la sua scheda biografica né di comunicarne altri dati anagrafici poiché mancava dalla città di nascita da più di cinquant'anni.

In occasione di una revisione del Casellario politico centrale fu annotato sull'unico documento contenuto nel fascicolo: «avrebbe più di 85 anni».

Pignolo, Emilio

Di Battista e di Margherita Botti, nato il 30 aprile 1883 a Gattinara, residente a Cascine San Giacomo (ora San Giacomo Vercellese), muratore.

Espatriò, con regolare passaporto, nell'agosto del 1922, senza fare più ritorno.

Avendo richiesto l'iscrizione al Fascio di Metz (Moselle), il 20 maggio 1933 la Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero chiese informazioni alla Questura di Vercelli.

Il 26 giugno la Prefettura comunicò al Consolato di Metz che, durante la sua permanenza in patria, aveva militato nel Partito socialista, era stato capo della lega dei contadini nel comune di residenza e che a suo carico non figuravano precedenti o pendenze penali.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e il console fu incaricato di disporre accertamenti sulla sua condotta morale e politica all'estero.

Il 22 novembre questi riferì che dalle attive indagini esperite e dalle informazioni assunte da fonte fiduciaria, «nessuna emergenza sfavorevole» era risultata a suo carico, precisando che era «persona favorevolmente nota» e che era stato insignito della Stella del lavoro.

Il 29 giugno 1935 risultò risiedere a Nilvängen (*recte* Nilvange, Moselle). Il 17 luglio la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al console di Metz se ravvisasse l'opportunità o meno di radiarlo dal novero dei sovversivi. Questi, il 6 agosto, confermando il rapporto preceden-

te, poiché la sua condotta risultava irrepressibile, si espresse favorevolmente al riguardo. Considerando che non era mai stato sovversivo pericoloso né propagandista, il prefetto di Vercelli espresse analogo parere: pertanto la Direzione generale della Ps ne dispose la radiazione.

Ciononostante il 10 marzo 1937 il Ministero degli Affari esteri richiese al Ministero dell'Interno «ampie e dettagliate» informazioni sulla sua condotta morale e politica, essendo stato segnalato dalla Federazione fascista di Vercelli come socialista. Questi rispose che risultava radiato dal Casellario politico centrale fin dall'ottobre di due anni prima.

Poletti, Achille

Di Luigi e di Florinda Cerri, nato il 14 dicembre 1896 a Lozzolo, muratore.

Il 16 febbraio 1938 il console di Reims (Marne) lo segnalò come propagandista comunista, naturalizzato francese⁹². Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 12 aprile il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò che non aveva precedenti giudiziari negli atti della Questura; che aveva partecipato alla grande guerra, in Albania, dove si sarebbe distinto per atti di coraggio; che, congedato nel 1919, dopo un breve periodo si era trasferito a Grignasco (No) per ragioni di lavoro,

ritornando al paese natale cinque anni dopo ed emigrando infine in Francia nel 1929; che risiedeva a Troyes (Aube); che in patria era iscritto al Partito comunista, in seno al quale aveva esplicitato propaganda e che anche dopo l'avvento del fascismo aveva continuato per qualche tempo a professare tale idea; che successivamente, pur non esplicando palese attività, aveva lasciato «intravedere apatia verso il Regime, per cui era continuamente vigilato»; che nel 1926 era riuscito a ottenere l'iscrizione al Pnf; che era «individuo accorto» e, benché avesse frequentato solo le scuole elementari, «di facile parola».

La Direzione generale della Pubblica sicurezza dispose che (a meno che non fosse colpito da ordini giudiziari eseguibili o fosse incorso nella renitenza alla leva) fosse iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il respingimento.

Il 13 luglio 1939 il console di Reims comunicò che era sempre attivo antifascista. Il 3 giugno 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Quaglia, Aurelio

Di Carlo e di Ernesta Donna, nato il 30 luglio 1879⁹³ a Castelletto Villa.

Il 20 luglio 1909 la Prefettura di Novara, a cui erano state chieste notizie sul suo

⁹² La segnalazione si riferiva principalmente a suo cognato, Gaudenzio Garelli, nato il 22 gennaio 1894 a Vicolungo (No), gestore di un caffè a Troyes (Aube), dove si riunivano elementi comunisti (la notizia era stata appresa da un giornale comunista locale). Nel dispaccio consolare sono citati anche la moglie di questi, Luisa Poletti, nata il 23 giugno 1901 a Lozzolo, e suo fratello, Marco Garelli, non meglio identificato; i fratelli Garelli, naturalizzati francesi, sono segnalati come propagandisti comunisti. Gaudenzio Garelli fu schedato nel Cpc nel 1938 come socialista e iscritto nella “Rubrica di frontiera”; il fratello e la moglie non risultano schedati.

⁹³ Secondo altri documenti nel 1877 o nel 1899.

conto, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Ginevra, che era di buona condotta morale e giudiziaria, ma che politicamente professava principi socialisti, senza però esserne propagandista.

Fu schedato come sovversivo, ma il suo fascicolo non fu aggiornato fino al 20 marzo 1941, quando furono chieste al prefetto di Novara ulteriori notizie nei suoi riguardi.

Il prefetto di Vercelli, a cui fu trasmessa la richiesta per competenza⁹⁴, comunicò che era emigrato in Francia in epoca imprecisata e che risiedeva a Sées (Orne), che sebbene nulla risultasse dagli atti di stato civile, sembrava avesse sposato una francese, Germana Galiè, e che dal matrimonio sarebbe nato un figlio, che avrebbe avuto diciott'anni. Prima dell'espatrio manifestava idee socialiste, ma non era propagandista e non risultava pericoloso. Nel 1934 e nel 1936 era tornato nel comune di Roasio⁹⁵, per brevi visite ai suoi congiunti, e nel luglio del 1939 per la morte del padre: durante le sue visite non aveva manifestato ad alcuno le sue idee politiche e non aveva dato luogo «a sospetti di sorta con la sua condotta in genere».

Raberio, Carlo

Di Antonio e di Maria Borgogna, nato il 4 luglio 1887 a Tricerro, manovale.

Il 15 marzo 1913 il direttore della polizia centrale di Ginevra informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che

era stato segnalato come sospetto. Il 7 maggio l'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buona condotta morale e che professava idee socialiste, ma non aveva mai dato luogo a lagnanze. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 12 luglio 1929 il console di Ginevra, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò che, fino ad allora, la sua condotta non aveva dato luogo a rimarchi sfavorevoli. Il 9 agosto il prefetto informò che era espatriato da oltre vent'anni e che da allora non si erano più avute notizie sulla sua condotta politica e che aveva disposto la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione. Il 24 novembre 1936, nel comunicare che non risultava che fosse rimpatriato, informò che al suo paese natale risiedevano la madre e una sorella, che non ricevevano però sue notizie.

Il 30 agosto 1939 il console di Ginevra riferì che frequentava «noti locali socialisti» e che era un lettore assiduo del giornale "Le Travail"⁹⁶, ma che non manifestava «una vera e propria attività politica sovversiva». Il 25 giugno 1941, il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora a Ginevra, «al noto recapito».

Radda, Carlo

Di Fedele e di Rosa Cerruti, nato il 27 febbraio 1882 a Palazzolo Vercellese.

Nel mese di aprile 1934 fu segnalato

⁹⁴ Il prefetto di Novara precisò che la nota del 20 luglio 1909, richiamata dal Ministero, non era stata rintracciata.

⁹⁵ Il comune di Castelletto Villa era stato soppresso nel 1929 e aggregato a Roasio.

⁹⁶ Quotidiano socialista ginevrino.

confidenzialmente come propagandista antifascista a Villeurbanne (Rhône), dove risiedeva ed era occupato come cementista. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in Francia nell'ottobre 1922, con regolare passaporto, per ragioni di lavoro; che risultava di buona condotta morale, senza precedenti o pendenze penali; che politicamente aveva manifestato idee socialiste e aveva fatto parte del disciolto partito ma che, essendo di «limitata istruzione letteraria», non aveva «capacità organizzative in linea politica». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 14 agosto il console di Lione comunicò alla Direzione generale della Ps che, dagli accertamenti disposti e secondo notizie fiduciarie, risultava svolgere «propaganda spicciola di idee antifasciste» e frequentare le riunioni del Partito socialista e le manifestazioni indette dalle organizzazioni sovversive, ma che non era stato possibile accertare se fosse iscritto a partiti; precisò che non era «individuo pericoloso o comunque capace di commettere atti inconsulti»

Il 17 marzo 1937 il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Ps che i suoi genitori, muniti di passaporto, erano partiti il 26 febbraio per raggiungerlo. Il 25 maggio il console di Lione riferì che militava nel Partito socialista e che, secondo fonti fiduciarie, frequentava «con una certa assiduità riunioni e manifestazioni indette contro il Fascismo». Il prefetto ne dispose pertanto l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, per perquisizione e vigilanza.

Il 27 giugno 1941 risultava risiedere «al noto recapito».

Ramella, Domenico

Di Giovanni, nato il 30 agosto 1872 a Roasio, cuoco.

Emigrato a Nizza e in seguito trasferitosi a Parigi, nel febbraio del 1906 fu segnalato confidenzialmente come «politicamente sospetto» e schedato nel novero dei sovversivi. Il prefetto di Novara, a cui furono richieste informazioni, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato da circa un anno e che fino ad allora aveva mantenuto buona condotta morale e non aveva pendenze penali, che professava idee socialiste.

Nel maggio 1935, non essendo stato aggiornato il suo fascicolo, furono richieste informazioni al prefetto di Vercelli che rispose che dal 1905 non si erano più avute sue notizie, che non era in corrispondenza con parenti o amici e che si ignorava il suo indirizzo.

Il 26 luglio 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che era deceduto l'11 gennaio 1934 nella contea di Cuyahoga (Usa), senza precisare la data di emigrazione oltreoceano.

Raspino, Antonio

Di Pietro e Libera Patriarca, nato il 1 dicembre 1890 ad Arborio, panettiere.

Emigrato in Svizzera in epoca imprecisata, nell'agosto del 1911 la polizia cantonale di Ginevra chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza notizie sui suoi precedenti.

Il sottoprefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buoni precedenti penali e di buona moralità e che era «socialista fervente»⁹⁷.

Fu schedato nel novero dei sovversivi, ma il suo fascicolo non fu aggiornato fino

al maggio 1935 quando, in occasione di una revisione del Cpc, furono richieste ulteriori notizie sul suo conto al prefetto di Vercelli⁹⁸.

Il 24 giugno questi comunicò che era deceduto il 29 ottobre 1918 all'ospedale militare "Morelli di Popolo" di Torino.

Reis, Carlo

Di Giuseppe e di Rosa Micheletto, nato il 4 novembre 1859 a Carisio, bracciante.

Emigrato in Svizzera in epoca imprecisata, il 1 aprile 1912 il direttore della polizia centrale del Cantone di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 29 il prefetto di Novara comunicò che, pur professando idee socialiste, risultava «di buona condotta sotto ogni rapporto» e che non aveva pendenze né precedenti penali. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 25 giugno 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che era deceduto il 5 dicembre 1931 a Salussola.

Roncarolo, Pietro

Di Giovanni e di Giuseppa Tagliarino, nato il 22 settembre 1896 a San Germano Vercellese, muratore.

Emigrato in Francia nel 1931, sposò a Tolosa il 3 dicembre di quell'anno Maria Roncarolo⁹⁹.

Fu indagato nel febbraio del 1937 in seguito all'invio da parte della moglie da Montauban (Tarn-et-Garonne) a familiari residenti a Roma¹⁰⁰ «una lettera con la quale comuni[cò] notizie false e tendenziose sulla situazione politica italiana». Da indagini disposte nei loro confronti dal direttore capo della Divisione polizia politica, risultò che non avevano precedenti negli atti della Questura di Vercelli, secondo cui era «anzi ricordato quale buon fascista» (si era infatti «iscritto al Fascio fin dall'inizio»).

Risultò tuttavia che, una volta emigrato, non aveva rinnovato la tessera. Da indagini svolte dall'Agenzia consolare di Montauban risultò anzi di sentimenti antifascisti. Fu schedato nel Casellario politico centrale e, nel mese di dicembre, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione¹⁰¹.

Nel mese di maggio scrisse al fratello Antonio¹⁰², sergente maggiore in una compagnia di bersaglieri stanziata a Pola, una lettera censurata dalla Prefettura di Torino¹⁰³.

⁹⁷ Nella risposta della Sottoprefettura e in quella successiva della Direzione generale della Ps alla polizia ginevrina è indicato come "Antonio Rista".

⁹⁸ Nell'occasione fu chiesto di «precisa[re] il casato».

⁹⁹ Maria Roncarolo, di Eusebio e di Giovanna Cerri, nata il 6 marzo 1903 a Olcenengo, era emigrata in Francia nel 1931.

¹⁰⁰ Carlo Roncarolo, fratello di Maria, nato il 4 giugno 1901 a Olcenengo, meccanico, coniugato con Emma Pichini, nata il 20 aprile 1906 a Roma; Giovanni Roncarolo, fratello di Maria e Carlo, nato il 21 agosto 1897 a Olcenengo, celibe, occupato come operaio della Gondrand in Africa orientale italiana; tutti senza precedenti politici, non iscritti al Pnf e constava che «apparentemente non si interess[assero] di politica»; non risulta che siano stati schedati nel Cpc.

¹⁰¹ La moglie, essendo ritenuta «persona che nutr[iva] sentimenti di avversione per il

Nel settembre dell'anno seguente risultò che viveva «molto ritirato» e che non si occupava di politica.

Nel mese di giugno del 1942 richiese alla Delegazione italiana per il rimpatrio di Tolosa il rinnovo del passaporto, che fu autorizzato dal Ministero dell'Interno. L'11 settembre, in transito alla frontiera di Mentone, fu perquisito con esito negativo. Ritornò in Francia il 2 ottobre, dalla frontiera di San Dalmazzo di Tenda (Cn)¹⁰⁴.

Rossi, Antonio

Di Rocco e di Rosa Rossi, nato il 19 ottobre 1898 a Cigliano, muratore.

Il 29 luglio 1931 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, tempo addietro, a mezzo posta proveniente da Parigi, era stato recapitato al dottor cavaliere Giovanni Battista Rastellino, centurione¹⁰⁵ della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale,

residente a Cigliano, una copia del giornale “Il temps” (*sic*) che nascondeva, ripiegati all'interno, tre numeri del noto libello antifascista “Il becco giallo”¹⁰⁶. Disposte indagini, lo si sospettò come mittente e il prefetto informò che era espatriato con regolare passaporto nel giugno del 1924 e che risiedeva a «Bolguis Limitis de Pantin (Seirre) Parigi» (*sic*)¹⁰⁷; che risultava di buoni precedenti morali, ma che era considerato di sentimenti contrari al fascismo, sebbene non svolgesse alcuna attività; che, scrivendo ai genitori, aveva manifestato il proposito di non voler più far ritorno in patria e che si era sposato con una francese. Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione.

Il 3 agosto il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Ps che i suoi genitori avevano richiesto il passapor-

Regime», fu ugualmente schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione, segnalazione e vigilanza e fu disposto il controllo della sua corrispondenza. Nel mese di luglio di quello stesso anno trascorse circa un mese nel paese d'origine del marito, senza occuparsi di politica, così come avveniva - secondo il console di Tolosa - anche nel comune di residenza in Francia. Negli anni seguenti ritornò per brevi periodi in Italia, perquisita e vigilata senza rilievi.

¹⁰² Antonio Roncarolo, nato il 13 gennaio 1909 a Vercelli, ivi residente, risultò di buona condotta morale e politica e che si era «sempre dimostrato favorevole al Regime», pur non essendo iscritto al Partito nazionale fascista. Del tentato invio della lettera fu informato il Servizio informazioni militari.

¹⁰³ Nella lettera, tra l'altro, espresse forte interesse per la politica francese e internazionale e per la guerra civile spagnola ed elogiò la politica del governo francese del Fronte popolare.

¹⁰⁴ Ora in Francia.

¹⁰⁵ Corrispondente al grado di capitano dell'esercito.

¹⁰⁶ Settimanale satirico antifascista molto popolare, pubblicato a Roma dal 1924 al 1926, soppresso dal regime, fu pubblicato a Parigi dal movimento “Giustizia e Libertà” dal 1927 al 1933, con periodicità quindicinale; di sole quattro pagine e di piccolo formato, stampato su carta sottilissima, veniva inviato e diffuso clandestinamente in Italia.

¹⁰⁷ *Recte*: Bobigny e Pantin (Seine-Saint-Denis).

to per la Francia, motivando la richiesta con l'intenzione di visitare l'Esposizione coloniale internazionale, esibendo la tessera d'ingresso, ma che si poteva ritenere che intendessero espatriare unicamente per far visita al figlio e che sembrava anzi che avessero intenzione di fermarsi in Francia diverso tempo anche a scopo di lavoro¹⁰⁸. Il Ministero dell'Interno concesse il nulla osta.

Il 19 gennaio 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva a Luintes Ponten (*sic*), ma il 14 marzo l'Ambasciata d'Italia precisò che la località non esisteva nell'elenco dei comuni francesi¹⁰⁹. Il 25 il Consolato di Parigi informò che non aveva precedenti in quegli atti. Il 16 aprile il prefetto precisò che risiedeva a Bobignè (*sic*).

Il 27 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, risultava risiedere ancora in Francia, «al noto recapito».

Saluto, Giacomo

Di Giovanni e di Vittoria Pernigotto, nato il 11 giugno 1875 a Desana.

Il 2 giugno 1910 il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno della polizia cantonale di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹¹⁰.

Il 12 luglio il prefetto di Novara comunicò che era di buona condotta morale e non aveva precedenti giudiziari e che professava idee socialiste, «senza però prendere parte alla propaganda, non essendone capace». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 2 novembre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che mancava dal comune di nascita dal novembre 1891, quando si era trasferito a Ghemme (No), dove risiedette per poco tempo, occupato come operaio in una distilleria; che risultava emigrato in Francia nel 1918 o 1919 e che, da allora, non si erano più avute sue notizie. Aggiunse che al paese natale non aveva parenti o amici con i quali fosse in corrispondenza e che non era stato possibile conoscere il suo recapito e, infine, che era stato inserito nell'elenco dei sovversivi irreperibili e residenti all'estero.

¹⁰⁸ Precisò che Rocco Giovanni Battista Rossi, nato il 17 febbraio 1871 a Cigliano, pur risultando di buoni precedenti morali, in passato aveva professato idee socialiste, ma che non era ritenuto elemento pericoloso. Non risulta schedato nel Cpc né nel casellario provinciale.

¹⁰⁹ Il 20 gennaio suo fratello Giovanni, nato il 29 dicembre 1911 a Cigliano, richiese il passaporto per la Francia, per recarsi a far visita a lui e ad altri due fratelli e due sorelle. Il richiedente, muratore, di buona condotta era iscritto al Pnf dal 1933. Il Ministero dell'Interno concesse il nulla osta, disponendone però l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione. Il 14 aprile il prefetto comunicò che in occasione del matrimonio, che si sarebbe celebrato il 21, si sarebbe recato a Parigi in viaggio di nozze. Uscito il 22 dal valico di Bardonecchia, la perquisizione a cui fu sottoposto diede esito negativo; altrettanto avvenne il 30 aprile, in occasione del ritorno.

¹¹⁰ Nella richiesta è citato con cognome errato (Salute), così come errata è la data di nascita (15 giugno 1876), la professione indicata è quella di elettricista.

Il 10 luglio 1938 comunicò che risultava risiedere a Grenoble (Isère) e il 27 giugno 1941 che risiedeva ancora in Francia a recapito imprecisato.

Scarabello, Giovanni

Di Francesco e di Luigia Risi, nato il 25 gennaio 1898 a Vercelli.

Emigrato in Francia nel 1921, nel novembre del 1941, residente a Martigues (Bouches-du-Rhône), fu segnalato come attivo «propagandista antinazionale e pro Inghilterra fra i connazionali colà residenti». Il capo della Delegazione italiana d'armistizio per il ricupero navi e merci, scrisse da Marsiglia alla Direzione generale della Pubblica sicurezza per avere informazioni sul suo conto.

Il prefetto, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Ps che non aveva mai fatto ritorno in città e che nel casellario giudiziario non figuravano precedenti o pendenze di sorta a suo carico. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il provvedimento di arresto.

Il 18 marzo 1942 il capo della Delegazione italiana per il rimpatrio e l'assistenza scrisse da Marsiglia al Ministero dell'Interno per avere informazioni sul suo conto.

Nel dicembre dello stesso anno il suo nome figurava in un elenco di internati italiani del dipartimento di Oran (Algeria), nel centro di soggiorno obbligatorio di Mecheria¹¹¹.

Scassola, Aristide

Di Giuseppe e di Maria Bellerio, nato il 3 aprile 1878 a Vercelli.

Alla fine del mese di marzo del 1935 fu «confidenzialmente segnalata la sua presenza a Nizza come «maestro di musica, indicato come “profugo politico” e come facente parte del comitato direttivo della “lidu”¹¹² di Nizza». Inoltre il suo nome era comparso «sul libello “g.e.l.” n. 3 [...] tra i nomi dei componenti il detto comitato». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il prefetto di Vercelli interessato al riguardo dal capo della divisione Polizia politica della Direzione generale della Pubblica sicurezza, il 30 aprile comunicò che si era allontanato dalla città fin dall'infanzia; che non aveva precedenti penali o politici; che tre sue sorelle residenti a Vercelli erano decedute; che nel 1896, epoca in cui era stato chiamato dal Consiglio di leva per il servizio militare, risultava domiciliato a Casale Monferrato. Il prefetto di Alessandria il 22 maggio comunicò che non risultava iscritto nei registri anagrafici di quel comune, né era conosciuto dagli inquilini dei palazzi di cui era stato fornito il suo presunto indirizzo e che non risultavano precedenti di sorta negli atti della Questura; aggiunse però che, secondo quanto affermato dal maestro di musica casalese Martinotti, avrebbe risieduto in quella città dal 1906 al 1910, occupato come maestro di musica e scrittore di ballabili; concluse riferendo che «avrebbe al-

¹¹¹ L'elenco, di «fonte nemica», fu trasmesso il 5 febbraio 1943 dal contrammiraglio Franco Maugeri, dello stato maggiore della Marina, ai ministeri degli Affari esteri e dell'Interno. La notizia fu comunicata al prefetto di Vercelli l'8 luglio.

¹¹² Si veda la nota 53.

lora tenuto regolare condotta politica e sarebbe emigrato per l'estero nel 1910».

Nel frattempo, il 3 maggio, il console di Nizza informò il Cpc che era noto al Consolato per aver avuto in città, anni addietro, «una piccola casa editrice di musica» che nel 1929 aveva curato la stampa di un inno sovversivo intitolato “Primo maggio rosso” di tale Giuseppe Marinario¹¹³ e che la sua recente nomina a proboviro della Lidu dimostrava che militava nelle file antifasciste, «pur avendo cura di non esplicitare palesemente attività contro il Regime». Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 10 luglio la polizia politica informò il Ministero dell'Interno che, secondo quanto era stato confidenzialmente riferito, abitava a Saint-Laurent-du-Var (Alpes-Maritimes) e che sembrava avesse avuto «contatti di natura politica con la nota Restellini Camilla»¹¹⁴.

Il 12 dicembre informò invece che era domiciliato a Nizza, che era persona attivissima e che era stato nominato consigliere della Lidu, incarico che «disimpegna[va]

con massima cura, organizzando il proprio settore e creando agenti per la propaganda contro il Fascismo».

Il 6 febbraio 1936 il console di Nizza, sollecitato a rispondere a una ministeriale del 5 agosto dell'anno precedente rimasta inevasa, comunicò che risultava mantenesse l'incarico di proboviro e non avesse assunto quello di consigliere; che a suo tempo aveva dichiarato che «dato le sue concezioni politiche contrarie al Fascismo, non poteva negare alla “lidu” la sua cooperazione contabile e la sua appartenenza a tale sodalizio», ma che non risultava che si fosse «mai messo in speciale evidenza per la sua attività politica né dentro né fuori della “lidu”».

Nel marzo del 1937 la Prefettura di Livorno revisionò una sua lettera in cui si era dichiarato autore di un inno del fronte popolare francese: nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, precisò che aveva risieduto in quella città, serbandolo regolare condotta in genere, dal 1900 al 1905, epoca in cui era emigrato per Ginevra, senza fare più ritorno¹¹⁵.

¹¹³ Secondo il console aveva sostenuto di aver «solo eseguito una ordinazione, ma che non si occupava di politica, né simpatizzava con gli oppositori del Regime».

¹¹⁴ Camilla Restellini, nata il 26 giugno 1900 a Milano, residente ad Aosta, impiegata, socialista, fuoruscita, schedata nel Cpc nel 1932, iscritta nella “Rubrica di frontiera”, ammonita, moglie di Giovanni Bassanesi, nato il 27 marzo 1905 ad Aosta (ma di origine lombarda), maestro elementare, fuoruscito nel 1927 in Francia, dove aderì a “Giustizia e Libertà”, autore del famoso volo su Milano, con lancio di volantini, compiuto l'11 luglio 1930. Ritornati in Italia, nel settembre del 1939 furono entrambi arrestati e confinati, per aver diffuso volantini antifascisti. La Restellini ebbe il provvedimento commutato in ammonizione, ma Bassanesi fu rinchiuso in manicomio (dove, dopo alterne vicende, morì il 19 dicembre 1947). Nel dopoguerra, dopo essere stata internata in manicomio ad Aversa (Ce), visse ad Aosta con i tre figli fino al 1952, trasferendosi poi a Roma.

¹¹⁵ La lettera, spedita il 17 marzo da Saint-Laurent-du-Var, era indirizzata a Guglielmo Jacopini, nato il 1 giugno 1881, ferroviere pensionato, che risultava essere stato assente dalla città dal 1907 al 1932 e che non aveva precedenti di sorta agli atti della Questura e

Il 10 maggio il console di Nizza comunicò che, sebbene non avesse modificato i suoi noti principi politici, non risultava che negli ultimi tempi avesse «dato luogo a particolari appunti con la sua attività politica».

Nel mese di maggio del 1938 il segretario del Fascio di Nancy (Meurthe-et-Moselle) informò la Segreteria generale dei Fasci all'estero che gli era stato riferito che nei programmi musicali dell'Eiar veniva trasmessa musica da lui composta e che per questo riceveva «un adeguato compenso»; questa ne informò a sua volta la Direzione generale della Ps, invitando a verificare se l'informazione rispondeva a verità e in tal caso a informare l'Eiar che l'autore era un noto antifascista. Fu interessata la Direzione generale per il teatro del Ministero della Cultura popolare.

Il 10 giugno il console di Nizza informò che non risultava che negli ultimi tempi

avesse dato luogo a particolari rilievi, ma che non aveva modificato i suoi noti principi politici.

Il prefetto di Vercelli il 6 maggio 1940 e il 31 maggio 1941 comunicò che continuava a risiedere all'estero a recapito sconosciuto¹¹⁶.

Travostino, Secondo

Di Vincenzo e di Caterina Mazzola, nato il 31 gennaio¹¹⁷ 1897 a Gattinara.

Nel 1921 emigrò clandestinamente in Francia.

Nel gennaio del 1933 fu schedato nel Casellario politico centrale perché «segnalato confidenzialmente quale militante socialista». Il 24 la Prefettura, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava essersi sempre dimostrato di idee sovversive, ma che non aveva mai svolto propaganda, e che si riteneva risiedesse a Grenoble

al casellario giudiziale. In essa informava, tra l'altro, che durante l'inverno aveva partecipato a un concorso bandito a Nizza e che aveva inviato «una piccola composizione» che gli era costata venti minuti di lavoro; che, mentre non ci pensava più, il martedì precedente aveva appreso da un giornale, con «grata sorpresa», che si era classificato al primo posto e vinto, con «soddisfazione personale», un premio di 500 franchi, «capitato proprio in un buon momento». Confidò però all'amico che aveva subito pensato che la pubblicità data al suo nome non sarebbe sfuggita al Consolato, che aveva «le sue brave spie in ogni luogo», e che ne avrebbe potuto avere «qualche pregiudizio».

¹¹⁶ Era invece deceduto il 28 settembre 1938 a Saint-Laurent-du-Var.

Nel web, oltre a citazioni di sue varie opere, si trovano sue biografie nella pagina olandese di Wikipedia (dove è citato come «compositore e direttore d'orchestra francese») ed è indicata come località di nascita presunta Ginevra, in data ignota (errori, questi, ricorrenti), e nella “Encyclo.nl, nederlandse encyclopedie” e poche altre citazioni, in cui prevale la considerazione che si tratti di un compositore poco conosciuto («*Van deze componist is heel weinig bekend*», «*bien oublié aujourd'hui*»). Dalla biografia in olandese si apprende che scrisse molte opere per orchestra, per bande e musica da camera (di cui è riportato un elenco) e che le sue creazioni erano molto popolari.

¹¹⁷ Nella prefettizia del 24 gennaio 1933 alla Direzione generale della Ps è indicata come data di nascita il 31 febbraio (*sic!*); l'errore fu ripetuto anche nella successiva ministeriale al Consolato di Grenoble.

(Isère), dove si sarebbe sposato con una compaesana. Fu rintracciato in quella città nel maggio dell'anno seguente.

Nell'aprile del 1939 la Direzione generale della Ps chiese al Consolato di fornire notizie aggiornate sul suo conto¹¹⁸.

Era ancora schedato nel dicembre del 1942: il 10 di quel mese infatti la Prefettura comunicò che risiedeva ancora all'estero e che da diciassette anni non dava notizie di sé alla madre e pertanto si ignorava il suo comportamento politico.

Vallino, Carlo

Di Luigi e di Maddalena Roverso, nato il 19 marzo 1883 a Saluggia.

Il 15 aprile 1920 la Legazione d'Italia a Berna segnalò che, oltre a essere disertore, era accanito propagandista massimalista e antipatriottico fra gli operai italiani e stranieri, a Monthey, dove risiedeva, e nel canton Vallese.

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo dal Ministero dell'Interno, riferì che al paese natale, dove mancava dal 1905, aveva tenuto buona condotta politica e morale. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel settembre 1929 il suo nominativo risultò riportato nell'opuscolo "Per l'unità socialista", in cui era pubblicato «il programma da presentarsi alla discussione del prossimo congresso del partito per conseguire l'unità socialista».

Il 25 novembre il Consolato del Canton Vallese comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, pur conservando idee sovversive e antifasciste, non

esplicava attività politica notevole e non aveva, fino ad allora, dato luogo a rilievi.

La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese ulteriori informazioni alla Prefettura di Novara, che trasmise la richiesta a quella di Vercelli, per competenza: questa, il 30 gennaio dell'anno seguente, comunicò che risiedeva da moltissimi anni a Ginevra; che a Saluggia non aveva parenti o qualcuno con cui fosse in relazione ed era da tutti sconosciuto; che non era stato possibile procurare una sua fotografia né accertare il mestiere esercitato in patria.

Ne fu disposta l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, qualora fosse rimpatriato.

Nel mese di aprile il console di Briga inviò al Ministero degli Affari esteri un elenco di iscritti alla sezione socialista di Monthey, in cui figurava il suo nome e, il 7 ottobre, precisò che era occupato come manovale in una fabbrica di prodotti chimici.

Il 25 ottobre 1935 comunicò che risiedeva a Massongex¹¹⁹ e che, dopo aver lavorato fino al mese di giugno, era stato licenziato e pensionato, per aver compiuto venticinque anni di servizio; dal lato morale non aveva dato mai luogo a speciali rilievi, mentre continuava a professare sentimenti ostili al regime fascista.

Il 2 luglio 1941 risultava risiedere ancora in Svizzera, «al noto recapito».

Verneti, Giovanni

Di Carlo e di Giovanna Robaldi, nato il 30 novembre 1888 a Trino, falegname.

¹¹⁸ Nel fascicolo del Cpc non vi è alcuna risposta.

¹¹⁹ In una prefettura dell'8 luglio il toponimo era stato storpiato in Rassoncesck.

Il 17 dicembre 1937 il console di Reims (Marne) informò il Ministero degli Affari esteri che era stato segnalato come propagandista contro l'Italia e il regime fascista a Troyes (Aube), dove risiedeva, e precisò che sembrava stesse per naturalizzarsi francese.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 10 febbraio 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che in patria aveva professato idee socialiste, che non aveva precedenti di sorta; che era espatriato in Argentina nel marzo 1923, con regolare passaporto. Il 2 agosto il console di Reims confermò che risiedeva a Troyes e che nulla risultava «circa la sua attività politica» e informò che sua figlia [Vittoria] (nata il 12 settembre 1920 a Trino) si sarebbe recata prossimamente al paese di nascita.

Il 22 marzo 1940 il console di Reims informò che si era naturalizzato francese il 20 dicembre dell'anno precedente, insieme alla moglie Arcangela Gorlero¹²⁰, nata il 18 luglio 1888 a Trino, e ai figli Vittoria e Mario, nato il 16 marzo 1930 a Trino.

Il 13 maggio 1940, «in considerazione dell'attività politica svolta contro l'Italia ed il Regime», espresse il parere di iscriverlo nella “Rubrica di frontiera” per respingimento¹²¹.

Il 21 luglio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora in Francia, «al noto recapito».

Vietti, Andrea

Di Eusebio e di Giovanna Buggione, nato il 12 ottobre 1887 ad Asigliano Vercellese, sellaio.

Il 4 settembre 1928 il console di Nizza comunicò al Ministero dell'Interno che era stato segnalato il suo passaggio in quella città, qualificandolo «sovversivo fuoruscito», e precisando che «sarebbe stato processato per fallimento a Torino, dove avrebbe fatto anche lo *chauffeur*», e che sarebbe emigrato clandestinamente in Francia, passando il confine a Sant'Anna di Valdieri (Cn).

Il prefetto di Torino l'8 dicembre comunicò che era di regolare condotta morale, ma che risultava che era stato fermato nel 1908 per aver commesso disordini nella carrozzeria dove era occupato; che nel 1912 era stato colpito da mandato di arresto dovendo scontare un giorno di arresto sussidiario a 4 lire di multa, inflittagli per contravvenzione al regolamento di polizia stradale; che nel 1922 era stato colpito da ordine di arresto per insolubilità al pagamento della somma di 400 lire di ammenda inflittagli per contravvenzione al regolamento di polizia stradale a seguito di investimento.

¹²⁰ Arcangela Gorlero, di Vincenzo e di Clara Gennaro. Anche il fratello di questa, Francesco, nato il 12 luglio 1890 a Trino, muratore, socialista, emigrato in Francia, fu schedato nel Cpc (nel 1935) e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹²¹ Non vi è conferma dell'adozione del provvedimento: nel fascicolo del Cpc risulta solo che il 6 giugno 1940 il Ministero degli Affari esteri comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza di non ravvisare gli estremi richiesti dalla circolare n. 300/38309 del 16 febbraio 1940, precisando tuttavia che non aveva motivo di opporsi ai provvedimenti che questa avesse ritenuto di adottare in proposito.

In quell'anno si era trasferito a Cuneo, tornando a Torino nell'estate del 1927, per allontanarsi poi per ignota destinazione. Per quanto concerneva gli aspetti politici, non aveva precedenti negli atti della locale Questura ma, da informazioni assunte, risultava simpatizzante per i partiti sovversivi.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come comunista. Il 26 gennaio 1930 il console di Nizza informò che gli era stato rilasciato il passaporto «a tariffa massima»¹²².

Il 27 aprile il prefetto di Vercelli comunicò che mancava dal paese natale dall'infanzia e che agli atti non aveva precedenti di sorta; che risultava di buoni precedenti morali e politici; che ne aveva tuttavia disposto l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 12 maggio 1934 il console di Nizza informò il Cpc che cinque giorni prima gli era stato rilasciato il passaporto, precisando che, nel 1928, era stato «indiziato per un comunista», mentre negli ultimi anni aveva «invece mantenuto regolare condotta in genere, senza dar luogo ad appunti di indole politica a suo carico».

Recatosi a Torino, per far visita a una sorella, e ritornato in Francia tre giorni dopo, le perquisizioni alla frontiera diedero esito negativo e durante la permanenza in città mantenne buona condotta. Altrettanto avvenne nel mese di maggio del 1936. Negli anni seguenti continuò a risiedere a Nizza, senza dar luogo a particolari

appunti di indole politica¹²³. Il 30 giugno 1939 il prefetto di Vercelli richiese la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Risultava risiedere ancora «al noto recapito» il 27 giugno 1941.

Vittone, Andrea

Di Antonio e di Maria Franceschina, nato il 6 novembre 1861 a Tronzano Vercellese.

Il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno della polizia del Cantone di Ginevra il 21 maggio 1912 chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹²⁴. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 27 giugno comunicò che, al paese natale, aveva mantenuto buona condotta morale e che non aveva precedenti giudiziari; che era stato iscritto alla Lega socialista e che ne era stato uno dei soci più assidui; che era emigrato circa dieci anni prima per Torino e poi per l'estero, senza mai rimpatriare. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 5 luglio 1935, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che si riteneva che risiedesse a Marsiglia. Il Consolato di quella città non fu tuttavia in grado di rintracciarlo.

Il 14 settembre ne fu disposta l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Il 12 ottobre 1936 il prefetto di Vercelli comunicò che non era stato possibile raccogliere alcuna notizia sul suo recapito all'estero ma che si riteneva che fosse

¹²² La professione indicata è quella di commerciante.

¹²³ Così nelle comunicazioni del prefetto di Vercelli del 27 luglio 1938 e del Consolato di Nizza del 19 agosto 1938.

¹²⁴ Citato come Germano (che risultò essere il suo secondo nome), coniugato con Teresa Bovio.

ancora a Marsiglia; precisò che non era stato possibile neppure avere informazioni su sua moglie e che allo stato civile risultava celibe. Risultava ancora irreperibile il 31 gennaio 1942.

Zavattero, Giovanni

Di Francesco e di Maria Faldella, nato il 28 novembre 1872 a Crescentino, muratore.

Il 28 giugno 1911 il direttore dell'Ufficio dei permessi di soggiorno della polizia cantonale di Ginevra richiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 15 agosto l'Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che non risultava pregiudicato giudiziariamente e che non aveva pendenze penali ma che era ritenuto individuo violento e poco amante del lavoro; precisò che era noto che professava idee socialiste, sebbene da quando si era trasferito a Verrua Savoia (To) non ne aveva più avuto

«a far mostra»¹²⁵. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 6 marzo 1929 il prefetto di Vercelli comunicò che non era in corrispondenza con parenti o amici da moltissimi anni, pertanto non era stato possibile conoscere il suo indirizzo né procurare qualche sua fotografia.

Il console di Ginevra, interessato al riguardo, comunicò che risultava «completamente sconosciuto» in quella città e che le ricerche effettuate sui registri della popolazione dal 1908 in poi avevano dato esito negativo. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 14 luglio 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che continuava a risiedere in Francia, a indirizzo imprecisato e, il 28 marzo 1941, informò che si era allontanato nel 1910, senza fare più ritorno.

¹²⁵ Nel darne comunicazione alla polizia ginevrina, la Direzione generale della Ps scrisse che risiedeva a «Verrua (Savoia)» (*sic!*).

ADA DELLA TORRE

La resistenza del quotidiano

Scritti pedagogici e racconti

a cura di Valentina Sonzini

2015, pp. 253, € 15,00

Isbn 978-88-940015-4-9

Ada Della Torre nasce ad Alessandria il 7 novembre del 1914 in una famiglia ebrea non osservante di piccoli industriali. La famiglia, travolta dalla crisi del '29, si trasferisce nel ventennio da Alessandria a Milano, dove Ada inizia la frequentazione di un gruppo di amici antifascisti. Trasferitasi a Ivrea a seguito dei bombardamenti, partecipa alla lotta di liberazione come staffetta e, nel 1946, sposa Silvio Ortona, amico e compagno di lotta.

Appena dopo il conflitto, la famiglia Ortona vive a Vercelli, dove Silvio ha incarichi di partito e alla Camera del lavoro, fino al trasferimento nel 1963 a Torino. Nel capoluogo regionale Ada continua ad insegnare nella scuola media, nella quale si era impiegata subito dopo la guerra e in cui rimarrà fino al pensionamento nel 1977, per poi svolgere il ruolo di giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino. Muore nel 1986, al termine di una lunga malattia.

La sua vita è contraddistinta da un impegno politico militante e da una visione politica ampia, che le dà l'opportunità di valutare in modo critico, ma lucido e presente, i cambiamenti sociali degli anni sessanta. Ada, a partire dalla Resistenza, ha saputo costruire un percorso civile e sociale di partecipazione intensa. La sua, è la storia dei tanti che contribuirono in modo determinante alla costruzione dell'Italia postfascista.

L'intento della curatrice è quello di restituire una vicenda umana ricca di spunti storici interessanti, di rievocazioni familiari nitide. Attraverso i racconti dei figli e del nipote Andrea Levi, e attraverso la cospicua mole documentaria costituita da racconti, scritti, libri pubblicati, articoli e saggi, Ada Della Torre ci appare per ciò che è stata: staffetta, moglie, madre, insegnante appassionata e attenta lettrice dei suoi tempi. La storia di Ada non può ridursi alla sua esperienza di staffetta, né a quella di insegnante e pedagoga. Ada Della Torre era tutto questo e molto di più.

ELISA MALVESTITO

“Meditate che questo è stato”

Primo Levi e il dovere etico della testimonianza

I sommersi e i salvati: un'introduzione

Primo Levi è il testimone per eccellenza. Tutta la sua produzione letteraria, che si colloca tra il ritorno da Auschwitz e la sua morte, è influenzata dall'esperienza del lager. Come dice Ernesto Ferrero nella biografia dedicata allo scrittore-testimone, in Levi «è sempre stata forte [...] la consapevolezza che Auschwitz non è stato un accidente isolato»¹ e questa consapevolezza l'ha spinto non solo a raccontare la sua personale esperienza da ex deportato, ma a indagare e a ricostruire il fenomeno del lager con gli occhi dello scienziato e dell'antropologo per rispon-

dere a domande urgenti e attuali: quanto è rimasto e/o sta tornando del mondo concentrazionario?

Se a questa domanda Levi prova a rispondere nell'ultimo libro che pubblica qualche mese prima della sua morte², il tema del racconto come dovere del “salvato”³ era già presente nella prima opera dell'autore dedicata alla deportazione, il celeberrimo volume “Se questo è un uomo”⁴, ma con toni diversi rispetto all'ultimo libro che, quindi, chiude in un cerchio la sua produzione letteraria. «Nel suo volo circolare Levi torna al Lager, o meglio, non l'ha mai abbandonato»⁵.

“I sommersi e i salvati” rappresenta il frutto di uno studio che impegna Levi già

¹ ERNESTO FERRERO, *Primo Levi. La vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007, p. 112.

² *I sommersi e i salvati* viene pubblicato da Einaudi nel 1986.

³ Il termine viene utilizzato da Primo Levi già nel libro *Se questo è un uomo* per identificare il deportato che è sopravvissuto al lager per caso (come Levi) o perché compromesso (il cosiddetto “prominente”) e viene utilizzato in contrapposizione al termine “sommerso” che indica il deportato mai tornato. Le categorie del “sommerso” e del “salvato” saranno poi riprese e teorizzate in modo definitivo nell'ultima pubblicazione di Levi.

⁴ *Se questo è un uomo* viene scritto da Primo Levi appena dopo il suo rientro da Auschwitz. La prima edizione venne stampata nel 1947 da una piccola casa editrice torinese, la De Silva, diretta da Franco Antonicelli, dopo che alcuni grandi editori, tra cui Einaudi, avevano rifiutato il testo. Solo nel 1958 *Se questo è un uomo* verrà ristampato da Einaudi nella collana “Saggi”.

⁵ E. FERRERO, *op. cit.*, p. 112

dalla metà degli anni settanta, come testimonianza un'intervista rilasciata dallo scrittore a Giorgina Arian Levi nel 1979⁶. Nella pubblicazione infatti confluiscono testi scritti dall'autore in occasioni differenti, che vengono raccolti, sistemati e organizzati negli otto capitoli che compongono il volume.

L'approccio di Levi rispetto all'esperienza del lager in questo libro è molto diverso da quello che emerge dalla lettura di "Se questo è un uomo". Ne "I sommersi e i salvati" Levi affronta l'analisi del sistema concentrazionario non solo da testimone sopravvissuto, ma anche e soprattutto da studioso e scienziato. «Questo libro intende contribuire a chiarire alcuni aspetti del fenomeno Lager che ancora appaiono oscuri»⁷, afferma l'autore nella prefazione. Vuole quindi approfondire l'analisi antropologica del fenomeno dichiarando però di non avere intenzione di «fare opera di storico, cioè di esaminare esaustivamente le fonti»⁸. A partire dalla sua esperienza e dalla lettura di altre testimonianze e ricerche già condotte sul tema, Primo Levi restituisce al lettore una vera e propria indagine sociologica sul sistema concentrazionario applicando quel metodo scientifico di stampo illuministico a lui così familiare. Levi studia l'uomo e la sua degenerazione senza alcuna volontà o pretesa di arrivare alla «radice assoluta della conoscenza». Descrive la

realtà umana che ha dato vita al sistema concentrazionario ma, a differenza di Hannah Arendt, non arriva a teorizzare il male che ne sta alla base. «Da buon chimico, Levi non si è stancato di distinguere gli elementi, di pesarli, di analizzare le loro proprietà. La conoscenza, per lui, passa dalle mani, dal naso, dai sensi, come accade a "ogni ingenuo realista". Non ha l'ambizione filosofica di arrivare alla radice assoluta della conoscenza, vuole soltanto "scendere da un livello all'altro, cercando ogni volta di comprendere un po' di più rispetto a prima". [...] Sa bene di non poter attingere la verità o la realtà»⁹.

La memoria. Limiti e procedimenti

Uno dei temi centrali che apre e chiude l'ultimo libro pubblicato da Levi è quello della memoria. Levi è consapevole dell'importanza che la memoria ha non solo per la singola vita dell'individuo, ma anche e soprattutto per una comunità. Allo stesso tempo però ne riconosce i limiti e i difetti. «La memoria umana è uno strumento meraviglioso, ma fallace»¹⁰.

Se il "salvato" ha il dovere di raccontare, alla base del racconto del testimone c'è il ricordo che egli ha della sua esperienza del lager e questo ricordo è, necessariamente, un ricordo mediato. La memoria tende infatti a modificare, semplificare e addirittura cancellare i ricordi di un av-

⁶ «Il tema dei rapporti tra l'oppressore e l'oppresso, fra la vittima e il carnefice, nelle sue sfumature è un tema da indagare», in E. FERRERO, *op. cit.*, p. 112.

⁷ PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 11.

⁸ *Ibidem*.

⁹ E. FERRERO, *op. cit.*, pp. 117-118.

¹⁰ P. LEVI, *op. cit.*, p. 13.

venimento e i motivi sono molteplici. Innanzitutto, dice Levi, sul processo mnemonico incide l’oblio fisiologico dovuto allo scorrere del tempo: man mano che il tempo passa, i ricordi di semplificano e tendono a cancellarsi. Oltre a questo, possono agire altri fattori quali le rimozioni forzate, le repressioni o l’interferenza di altri ricordi.

Ancora più problematica è la memoria degli eventi storici traumatici, come quello della Shoah, che non solo tende naturalmente a modificarsi o cancellarsi, ma diventa oggetto di rivisitazioni volontarie o involontarie, soprattutto perché, come nel caso del lager, chi può raccontare è la vittima sopravvissuta o l’oppressore. La fallacità della memoria crea dunque una «paradossale analogia» tra il salvato e il carnefice, paradossale appunto perché se da un punto di vista teorico i due soggetti possono essere messi sullo stesso piano, da un punto di vista etico e morale non sono per nulla interscambiabili.

La memoria delle vittime e dei carnefici opera dunque secondo procedure simili, ma se i primi tendono a cancellare o modificare il ricordo perché ricordare è doloroso, i secondi invece rimuovono la memoria dell’atto per evitare il senso di colpa. Questo è ad esempio quello che accade a Louis Darquier de Pellepoix, commissario addetto alle questioni ebraiche del governo di Vichy nel 1942 che, secondo Levi, rappresenta «il caso tipico di chi, avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll’edificarsi una verità

confortevole che gli consente di vivere in pace»¹¹. Anche le vittime tendono a rimuovere la memoria, o almeno a modificarla, ma, a differenza degli oppressori, manca il dolo. La realtà viene modificata o cancellata ma per un semplice istinto di conservazione. «Chi riceve un’ingiustizia o un’offesa non ha bisogno di elaborare bugie per discolarsi di una colpa che non ha [...] ma questo non esclude che anche i suoi ricordi possano essere alterati»¹².

Il dovere di raccontare. Memoria e scrittura

Dunque è difficile ricostruire la verità sui lager dato che gli unici che possono raccontare, ovvero i carnefici o le vittime sopravvissute, hanno ricordi falsati rispetto alla verità dei fatti. Nonostante questo però secondo Levi raccontare e condividere con gli altri i propri ricordi è fondamentale non solo per scopi terapeutici, ma anche e soprattutto per contribuire alla vita civile del proprio tempo. Dice Levi nella conclusione della sua riflessione: «Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa [...]. È avvenuto, quindi

¹¹ *Idem*, p. 17.

¹² *Idem*, p. 21.

può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire»¹³.

La testimonianza per Levi, così come per un altro noto intellettuale ed ex deportato che dedica numerosi testi alla sua riflessione sulla Shoah, Jean Améry, non risponde soltanto a un bisogno individuale di tipo psicanalitico, ma rappresenta una risposta al bisogno morale della società. Bisogna impedire che il male prodotto ad Auschwitz venga semplificato o, ancora peggio, dimenticato, e per fare questo il testimone ha il dovere di raccontare perché attraverso il suo racconto l'umanità migliora la conoscenza che ha di sé e dei propri limiti e si evita la ripetizione del fenomeno.

Il monito con il quale Levi chiude questo suo ultimo saggio¹⁴ non solo rappresenta la conclusione della sua produzione letteraria, ma anche racchiude la riflessione sul significato che egli stesso attribuisce alla sua esperienza nel lager. Queste frasi infatti possono essere lette come una risposta a quell'imperativo morale che Levi aveva affidato alla poesia d'apertura di "Se questo è un uomo": «[...] *Meditate che questo è stato:/vi comando queste parole./Scolpitele nel vostro cuore [...]*»¹⁵.

Se nel libro del 1947 questo imperativo non trovava ancora una risposta concreta, ne "I sommersi e i salvati" Levi prova a rispondere e comunica la sua proposta alle nuove generazioni.

Le parole, la memoria, i ricordi non solo hanno permesso a Primo Levi di sopravvivere ad Auschwitz, di trovare un senso all'esperienza del lager e alla vita dopo il lager. Le parole per Levi rappresentano un impegno, un dovere civico nei confronti non solo di quanti dal lager non sono tornati, ma anche e soprattutto nei confronti di quanti il lager non l'hanno conosciuto e che, potenzialmente, potrebbero riviverlo, sebbene in altre forme. «Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà [...] è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segnali precursori»¹⁶.

La scrittura rappresenta quindi per Levi l'arma della memoria e, nonostante i suoi limiti e i suoi difetti, la memoria rappresenta il vero impegno che il "salvato", colui che è sopravvissuto per pura casualità, deve assumersi di fronte alla Storia e, soprattutto, di fronte al futuro.

¹³ *Idem*, p. 164.

¹⁴ È difficile inserire questo volume nella classificazione tradizionale dei generi letterari. Scrive Traverso: «[...] il suo saggio costituisce uno dei rari esperimenti di confronto e d'integrazione tra storia e memoria in un'epoca in cui i crimini del nazismo sono diventati oggetto di storia. [...]. Il risultato è un saggio letterario di tipo nuovo, impossibile da catalogare, che infrange le barriere fra la testimonianza e il saggio critico, superandone i limiti rispettivi». ENZO TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 173.

¹⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005, p. 7.

¹⁶ *Idem*, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 164.

ALBERTO MAGNANI

Ugo Drago pilota*

Giorgio Rochat, in un intervento di alcuni anni fa, lamentava che, nell'ambito degli studi sulla seconda guerra mondiale, la produzione relativa all'Aeronautica presentasse lacune e ritardi. Erano comparsi molti testi, ma «caratterizzati più dalla passione degli autori che dalla correttezza nell'uso delle fonti»; inoltre, si trattava spesso di ricerche settoriali, destinate in genere a un pubblico di modellisti o di collezionisti¹.

Tali limiti si avvertono ancor più in relazione alle vicende dell'Aeronautica della Repubblica sociale (l'Anr, Aeronautica nazionale repubblicana), la cui storia, rileva Gianfranco Garello, «veniva indagata solo da autori di destra e snobbata in bloc-

co dagli accademici e dagli storici di professione»². Certo, negli ultimi anni, soprattutto a opera di studiosi appartenenti alle generazioni più giovani, tale situazione ha incominciato a cambiare. Tuttavia, se pure la Repubblica sociale è stata analizzata anche nei suoi aspetti più negativi e sconcertanti³, l'Anr sembra rimanere un argomento poco attraente per la storiografia scientifica. Compaiono biografie di singoli piloti, ma il più delle volte continuano a essere trattate in chiave ideologica e celebrativa. A questa sorte non sfugge il pilota vercellese Ugo Drago⁴.

La storia dell'Anr e dei suoi protagonisti, in realtà, presenta notevoli motivi di interesse, a cominciare dalla posizione

* L'autore desidera ringraziare coloro che hanno collaborato alla sua ricerca, in particolare Pierlino Bergonzi, Gianfranco Garello, Luca Tagliabue e Gianluigi Usai. Naturalmente, la responsabilità delle conclusioni tratte resta unicamente sua.

¹ GIORGIO ROCHAT, *La seconda guerra mondiale: un bilancio complessivo*, in PAOLO FERRARI (a cura di), *L'Aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 433.

² GIANFRANCO GARELLO, *L'Aeronautica nazionale repubblicana*, vol. II, Parma, Edizioni Storia militare, 2015, p. 109.

³ Ricordiamo, per esempio, DIANELLA GAGLIANI, *Brigate nere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; MASSIMILIANO GRINER, *La banda Koch*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; RICCARDO CAPORALE, *La banda Carità*, Lucca, San Marco, 2005, ecc. ecc.

⁴ NINO ARENA, *Le aquile della "Tre Osei". Storia del Comandante Drago e della sua Squadriglia. 1940-1945*, Parma, Albertelli, 2009. Si tratta di un'opera apologetica, molto

anomala che l'Aeronautica pretese di as-sumere nel quadro delle istituzioni militari della Repubblica sociale.

Sogni di gloria e biplani antiquati

Nei primi decenni del Novecento, Arborio, nel cuore delle risaie del Vercellese, era un paese di circa duemila abitanti. «Due chiese, alcuni oratori, un piccolo santuario, un centro abitato e, nel territorio, diverse cascine, i resti mal conservati di un ricetto, definito “castello”, rogge e il Sesia che scorre al fianco est dell'abitato», lo descrive Luca Tagliabue⁵. Ugo Drago, figlio di Lorenzo e di Pia Bratti, vi nacque il 3 marzo 1915. Crebbe dunque nel pieno clima del regime fascista, con cui la sua famiglia, una delle più in vista del paese, era allineata.

Il giovane Ugo trascorse l'adolescenza «fra le organizzazioni giovanili, campi estivi, viaggi d'istruzione, adunate e cerimonie patriottiche»⁶. Manifestazioni che, al contrario di altri, a lui non dovettero risultare sgradite, grazie alla grande passione per le attività sportive. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, nel 1933, il giovane Ugo, grande appassionato di sport, si recò a Roma per frequentare l'Accademia di Educazione fisica, l'isti-

tuzione da cui, nel dopoguerra, sarebbe derivato l'Isef, l'Istituto superiore di Educazione fisica. L'Accademia sfornava insegnanti e istruttori di ginnastica, ma anche quadri dell'esercito, per cui i corsi includevano discipline di carattere politico e ideologico.

Terminati gli studi, Ugo Drago svolse per qualche tempo l'attività di istruttore. Non diversamente da tanti altri giovani del tempo, volare lo affascinava ed era intenzionato a fare domanda per compiere il servizio militare in aviazione. In tale aspirazione trovò l'appoggio di Renato Ricci, che, mentre presiedeva l'Opera nazionale Balilla, aveva avuto occasione di conoscere quel ragazzo piemontese di belle speranze. Ricci gli consigliò di conseguire il brevetto di volo civile, in quanto ciò gli avrebbe spianato la strada in Accademia.

Drago seguì il consiglio e, il 27 giugno 1938, ottenne il brevetto civile. Nell'ottobre successivo entrò nell'Accademia militare di Caserta, specializzandosi presso la Scuola di volo di Capua e la Scuola Caccia di Castiglione del Lago⁷. Nel 1939 conseguì il brevetto di volo militare e, successivamente, fu assegnato, in qualità di sottotenente pilota di complemento, al 53° stormo caccia, 150° gruppo, 363ª squadriglia, con base a Torino Caselle. Lo stes-

ideologizzata, di cui colpisce il linguaggio non dissimile da quello della stampa del periodo di Salò. L'opera è comunque utile, in quanto, pur tra imprecisioni e ripetizioni, si basa sulla testimonianza diretta di Drago, raccolta dall'autore.

⁵ LUCA TAGLIABUE, *Arborio, 13 febbraio 1945*, in “l'impegno”, a. XXXV, n. s., n. 2, dicembre 2015, p. 24.

⁶ N. ARENA, *op. cit.*, p. 13.

⁷ Ugo Drago prestò giuramento il 23 febbraio 1939. Cfr. REGIA AERONAUTICA, *Stato di servizio. Ugo Drago*, riproduzione fotostatica in MARCO PETRELLI, *A difendere i cieli d'Italia. Racconti e testimonianze dei piloti dell'Aeronautica nazionale repubblicana 1943-1945*, Massa, Ciclostile, 2014, p. 37.

so anno sposò Marianna Blumann. Il giovane ufficiale viene ricordato come un temperamento calmo e controllato.

La mentalità che vigea all'epoca nella regia Aeronautica era improntata più alle suggestioni della figura del poeta Gabriele D'Annunzio che alla dottrina di teorici della guerra aerea come Giulio Douhet⁸. Sin dalla prima apparizione degli aerei sui campi di battaglia, durante il conflitto italo-libico del 1911-1912, poeti e letterati avevano fatto a gara nel celebrare la nuova arma⁹. D'Annunzio, rendendosi protagonista di imprese clamorose (la più nota, il volo su Vienna), aveva innestato la dimensione letteraria nella realtà concreta della guerra, proponendo il mito del cavaliere del cielo o il gesto singolo eroico e sprezzante quali modelli effettivi per i piloti.

Elementi di tal genere erano presenti un po' dovunque negli ambienti aeronautici, ma in Italia si affermarono in modo particolare, esaltati, come furono, dal regime fascista, per il quale l'arma aerea divenne un fondamentale strumento di propaganda¹⁰. Continuarono pertanto a permanere, malgrado gli sforzi di Italo Balbo di imporre una più stretta disciplina.

Ugo Drago, in quanto pilota da caccia, ricevette pertanto un addestramento basato soprattutto sul volo acrobatico, nel-

la prospettiva del combattimento singolo tra opposti avversari, in un'ottica che risentiva ancora delle tattiche della prima guerra mondiale. In Italia venivano così formati piloti da caccia coraggiosi, ma anche spericolati, in possesso di valide capacità tecniche individuali, ma poco adatti ad azioni coordinate. Gli ufficiali apparivano «portati a risolvere ogni problema con lo slancio e l'ardimento»¹¹, ritrovandosi in difficoltà quando c'erano da risolvere prosaici problemi logistici e organizzativi.

Gli apparecchi sui quali si svolse l'addestramento di Drago erano soprattutto biplani, così come biplani erano i Fiat CR.42 in dotazione al gruppo cui venne assegnato. I biplani, con la loro maneggevolezza, si adattavano bene alle concezioni tattiche della regia Aeronautica. Così, mentre le principali aviazioni del mondo stavano ormai compiendo il passaggio al monoplano, in Italia, nel 1939, venne iniziata la produzione del CR.42, un aereo di concezione superata.

La mentalità sulla quale ci siamo soffermati può aver influito su tale scelta. La storiografia più recente, comunque, non esclude altre possibili cause, quali la mancanza di alternative convincenti nella progettazione dell'epoca o le pressioni sugli organi di governo da parte della

⁸ ALESSANDRO MASSIGNANI, *La Grande Guerra: un bilancio complessivo*, in P. FERRARI (a cura di), *op. cit.*, p. 296.

⁹ PAOLO GIOVANNETTI, *Il "militante sogno" dei primi voli. Aeroplani e letteratura 1905-1915*, in P. FERRARI (a cura di), *op. cit.*; ALBERTO MAGNANI, *I primi voli di guerra fra letteratura e ideologia*, in "I sentieri della ricerca", n. 13, settembre 2011.

¹⁰ ERIC LEHMANN, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Torino, Utet, 2010.

¹¹ GIOVANNI MASSIMELLO - GIORGIO APOSTOLO, *Gli assi italiani della seconda guerra mondiale*, Gorizia, Leg, 2012, p. 33.

Fiat¹². Di fatto, il CR.42 continuò a essere costruito sino al 1943, ritardando così la messa in opera di aerei più moderni.

All'inizio della seconda guerra mondiale, il 40 per cento degli apparecchi italiani era costituito da biplani. Nei primissimi giorni di ostilità, il 13 e il 15 giugno 1940, Drago, con il suo CR.42, partecipò a incursioni sugli aeroporti francesi della Provenza, guadagnandosi una medaglia d'argento per il valore dimostrato. In seguito, rimase con la sua unità a Torino, effettuando voli di pattugliamento, sinché, in ottobre, l'Italia dichiarò guerra alla Grecia.

La squadriglia di Drago si trasferì in Albania, trovando un clima pessimo e basi disagiate. Gli aerei decollavano da piste fangose, sotto la pioggia battente e, ben presto, anche sotto il tiro delle artiglierie greche: come è noto, l'offensiva italiana si infranse contro le linee difensive dell'esercito greco, che passò alla controffensiva. A breve distanza di tempo, la pioggia si sarebbe trasformata in neve: non va trascurato che Drago e i suoi commilitoni volavano su un aereo il cui posto di pilotaggio era scoperto.

L'aviazione greca disponeva di mezzi che, sostanzialmente, la mettevano alla pari con l'avversario italiano. In più, i greci applicavano già tecniche di combattimento elaborate. Il 14 novembre, per esempio, i caccia greci attirarono i biplani italiani in una trappola, disponendo una pattuglia a fare da esca e piazzandone un'altra ad altitudine più elevata, in modo da piombare di sorpresa sul nemico. Due CR.42 furono abbattuti e un terzo riuscì

a stento a rientrare alla base. In tale circostanza, Drago si batté con valore. Del resto, malgrado le difficoltà, stava confermando le sue doti di pilota, che gli avrebbero fruttato una seconda medaglia d'argento. Il 2 novembre, con l'abbattimento di un PZL 24 greco, era inoltre iniziata la sua carriera di asso.

Il culto dell'asso è un fenomeno sorto durante la prima guerra mondiale, quando, nell'immaginario collettivo, la figura del pilota si sovrapponeva spesso a quella del campione sportivo (altra dimensione assunta dall'Aeronautica delle origini, assorbita poi dalla mentalità di ascendenza dannunziana), con tanto di classifiche degli abbattitori, aggiornate periodicamente. Al termine del conflitto, venne redatta ufficialmente una graduatoria finale, capeggiata da Francesco Baracca.

Nel corso della seconda guerra mondiale, gli abbattimenti venivano registrati dalle varie unità e dai singoli piloti. Solo nel 1943 fu avviato un conteggio complessivo, interrotto dall'8 settembre e mai portato a termine. Il calcolo è stato ripreso dagli esperti del settore solo in tempi recenti, ma, a distanza di decenni, con una documentazione in parte andata dispersa, in parte già confusa quando veniva redatta, l'impresa non è per niente facile. Nel caso di Drago, una delle ricerche più attente, quella di Giovanni Massimello e Giorgio Apostolo, gli attribuisce diciassette vittorie personali (il che gli vale il sesto posto nella graduatoria degli assi italiani 1940-1945)¹³. Ma non manca chi ha rimesso in discussione questi dati.

¹² HAKAN GUSTAVSSON - LUDOVICO SLONGO, *Gli assi del Fiat CR.42 della seconda guerra mondiale*, Gorizia, Leg, 2014, p. 14.

¹³ G. MASSIMELLO - G. APOSTOLO, *op. cit.*, p. 158. L'elenco dettagliato è disponibile nel sito

Non entreremo nel merito della questione. Tra l'autunno e l'inverno 1940-1941, Drago fu continuamente impegnato in missioni di guerra, raggiungendo, secondo i rapporti dell'epoca, le cinque vittorie personali che gli assicuravano l'alloro di asso. L'attività subì un rallentamento nei mesi più freddi, ma riprese verso la fine dell'inverno. Nel febbraio del 1941, la squadriglia di Drago venne richiamata in Italia per ricevere i monopiani Macchi 200, più moderni rispetto ai biplani CR.42, ma, comunque, non al passo coi tempi.

La squadriglia tornò in Albania in tempo per prendere parte alle ultime fasi dell'"offensiva di primavera", con cui Mussolini sperava di piegare la resistenza dell'esercito greco. L'offensiva si esaurì senza produrre risultati, così, in aprile, le forze tedesche, dopo aver invaso la Jugoslavia, attaccarono la Grecia da nord, costringendola alla resa. Drago, ormai promosso tenente, partecipò a mitragliamenti sugli aeroporti greci e sulle colonne in ritirata, quindi rimase nella penisola balcanica per quasi tutto il resto dell'anno.

In questo periodo, la squadriglia di Drago fu impegnata in missioni di addestramento e in attacchi alle posizioni dei partigiani jugoslavi. Alla fine dell'anno, giunse l'ordine di trasferimento in Africa con tutto il 150° gruppo.

«Le scarse qualità di volo del nostro velivolo»

Ugo Drago giunse in Libia alla vigilia della controffensiva prevista da Erwin

Rommel per l'inizio del 1942. Dopo lo scoppio della guerra, il maresciallo Graziani, nell'assumere il comando delle truppe schierate in Libia, si era reso conto delle carenze in cui esse versavano e si era limitato a una timida offensiva verso l'Egitto. Nel dicembre del 1940, le forze britanniche avevano contrattaccato, sfondando le linee italiane e occupando la Cirenaica.

Come anche in Grecia, la situazione era stata risolta ricorrendo all'aiuto dei tedeschi. Era così entrato in scena Rommel, destinato a occuparla tutta per sé, mettendo in ombra i generali italiani da cui, in teoria, avrebbe dovuto dipendere. Rommel aveva condotto una prima controffensiva portandosi sin quasi a Tobruk, ma, alla fine del 1941, era stato costretto a ripiegare, rinviando la ripresa della manovra d'attacco, appunto, al 1942.

Nel corso dell'anno, Ugo Drago partecipò soprattutto a missioni di scorta e di appoggio alle forze terrestri, in collaborazione con l'Aeronautica tedesca. I voli venivano compiuti soprattutto dai vecchi biplani CR.42 e dai Macchi 200, mentre i nuovi Macchi 202 giungevano con il contagocce. Viceversa, le forze aeree britanniche schieravano ormai aerei più moderni, alcuni dei quali ottenuti dagli Stati Uniti.

Durante il passaggio in Africa, il 150° gruppo fece scalo a Grottaglie, ove si colloca un episodio entrato poi nella mitologia del reparto. Al maggiore Antonio Vizzotto, comandante del 150°, si presentò un ufficiale pilota che aveva fatto parte del gruppo, ma che poi era stato trasferito

(in lingua inglese) http://surfcity.kund.dainet.se/italy_drago.htm, con una disamina sui singoli casi. Durante la campagna di Grecia, a Drago vengono attribuite quattro vittorie (tre PZL P.24, uno il 2, gli altri il 14 novembre 1940, e un Fairey Battle, il 13 febbraio 1941).

to in un'altra unità. Si trattava di Luigi Caneppele, detto scherzosamente "Gigi Tre Osei", per la sua abitudine di ostentare un distintivo dei piloti d'aliante, sul quale comparivano tre uccelli stilizzati. Caneppele era finito a Grottaglie per punizione, in quanto aveva danneggiato un apparecchio in un volo non autorizzato.

Prodezze del genere erano comuni tra gli spericolati piloti dell'epoca, sempre disposti a compiere bravate e imprudenze per mettersi in luce. Questi atteggiamenti, frutto della mentalità di cui si è detto, non di rado provocavano gravi incidenti, anche mortali¹⁴.

Caneppele supplicò il suo vecchio comandante di reinserirlo nel 150° gruppo, in modo da poter tornare al fronte. Siccome in quel momento uno dei piloti, Maurizio di Robilant, era caduto malato, Vizzotto si fece assegnare Caneppele come suo sostituto. Caneppele, peraltro, sarebbe rimasto in Africa solo un mese, in quanto sarebbe morto in un incidente, avvenuto durante un volo di collegamento il 1 febbraio 1942¹⁵.

Maurizio di Robilant, che intanto s'era rimesso e aveva raggiunto i commilitoni in Africa, decise allora di ricordare Caneppele facendo dipingere sul proprio Macchi 200 un emblema che riproduceva i tre osei del famoso distintivo. Di Robilant cadde in combattimento due settimane dopo. A quel punto il maggiore Vizzotto stabilì di adottare l'emblema come simbolo di tutto il 150° gruppo.

Di Robilant morì il 14 febbraio 1942,

ricordato dagli aviatori britannici come il giorno del "massacro di San Valentino", in quanto, in uno scontro con i caccia italiani, ne sarebbe stata abbattuta almeno una decina. In realtà le perdite assommarono a due apparecchi abbattuti in combattimento e uno dalla contraerea, più altri danneggiati. Viceversa, realmente disastroso fu il bilancio di uno scontro avvenuto il successivo 8 marzo.

In tale circostanza, complice il mancato coordinamento con una pattuglia di Me 109 tedeschi, il 150° gruppo perse sei apparecchi. Drago si distinse battendosi con coraggio, riuscendo infine a sganciarsi e, pur avendo incassato molti colpi, a rientrare alla base. Il capitano Luigi Mariotti, comandante della 363^a squadriglia, lamentò in un rapporto «le scarse qualità di volo del nostro velivolo Mc.200 nei confronti degli attuali apparecchi caccia nemici»¹⁶.

Ugo Drago era consapevole di tale situazione, tanto che, in giugno, riuscì a farsi ricevere a Tripoli dal generale Alberto Marchesi per sensibilizzarlo sul problema. Marchesi poté far assegnare al gruppo appena qualche Macchi 202, utile a fare un po' di pratica e poco più. La produzione del nuovo caccia procedeva lentamente.

La controffensiva di Rommel si protrasse sino alla fine dell'estate, quando le truppe dell'Asse si attestarono presso El Alamein. Prima che la decisiva battaglia che prese nome da questa località avesse inizio, il 150° gruppo fu richiamato in Ita-

¹⁴ N. ARENA, *op. cit.*, p. 25.

¹⁵ L'episodio, ripreso da varie pubblicazioni, venne raccontato per la prima volta in "Le vie dell'aria", 21 marzo 1943.

¹⁶ Documento riportato in N. ARENA, *op. cit.*, p. 52.

lia. Durante l'esperienza africana, non risulta che Drago abbia ottenuto vittorie individuali. Si era comunque comportato con coraggio, tanto da ricevere un'altra medaglia d'argento.

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, Drago trascorse un periodo di inattività presso l'aeroporto di Caselle. La guerra per l'Italia volgeva al peggio e la regia Aeronautica era stata duramente provata. Alle perdite, si aggiungevano i danni inferti alle industrie del Nord dai bombardamenti.

Solo nel marzo del 1943 cominciarono le assegnazioni dei Macchi 202 al 150° gruppo: non più di quattordici apparecchi, che dovettero essere suddivisi tra le squadriglie del gruppo. Con quelle misere risorse, la formazione fu trasferita a Roma-Ciampino, per contribuire alla difesa aerea della capitale.

Intanto, Mussolini si era rassegnato, ancora una volta, a chiedere aiuto a Hitler. Ottenne, pertanto, la consegna di circa 120 caccia Me 109 G, con i quali il 150° gruppo fu schierato a Sciacca, nel tentativo di contrastare l'offensiva dal cielo che avrebbe preceduto lo sbarco in Sicilia¹⁷. Drago si trovò a suo agio con il celebre caccia tedesco, adattandosi rapidamente alle differenze nell'uso dei comandi, rispetto agli apparecchi italiani. Non fu così facile per tutti: non mancarono, né sarebbero mancati in seguito, frequenti incidenti, anche mortali.

In quella fase, la superiorità aerea degli Alleati sull'Asse nel teatro del Mediterraneo si misurava nella disponibilità di oltre quattromila apparecchi contro un migliaio. Le basi in Sicilia venivano continuamente attaccate e molti aerei vennero distrutti al suolo. L'offensiva dal cielo si rivolgeva prevalentemente contro le isole di Linosa e, soprattutto, Pantelleria, gli avamposti per la difesa della Sicilia.

La mattina del 9 giugno 1943 Drago decollò per una missione presso Pantelleria, durante la quale abbatté lo Spitfire V pilotato da Stanley McMann, del 308° Squadron, 31° Group. McMann, di Denver (Colorado), si salvò lanciandosi con il paracadute e venne recuperato dai mezzi di soccorso. Sarebbe però caduto in una successiva missione, il 6 settembre¹⁸.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Drago partecipò a un'altra missione. Una comunicazione via radio, fraintesa, lo trasse in inganno, facendogli credere di avere le spalle coperte da un altro Me 109. Invece gli piombò addosso lo Spitfire pilotato da Royal Baker, futuro generale dell'aviazione degli Stati Uniti. Il caccia di Drago ne ebbe un'ala tranciata e il pilota riuscì faticosamente a gettarsi con il paracadute¹⁹.

Drago cadde in mare, non lontano da Pantelleria. Con l'aiuto di alcuni pescatori raggiunse l'isola, martellata dalle incessanti incursioni degli Alleati. Riuscì a rientrare

¹⁷ GINO GULLACE, *I Messerschmitt Bf 109 in Italia*, in "Storia militare", n. 231, dicembre 2013, pp. 19-21.

¹⁸ Lo stesso giorno a Drago è attribuito l'abbattimento di un altro Spitfire, portando così le sue vittorie a quota sei.

¹⁹ Una vivace ricostruzione dell'episodio in UGO SGARLATO, *Ugo Drago. Uno dei maggiori assi della caccia italiana*, in "Aerei nella storia", giugno-luglio 2013, pp. 10-12.

in Sicilia con uno degli ultimi voli : il 12 giugno, l'ammiraglio Gino Pavesi si arrese agli Alleati.

Dopo la caduta di Pantelleria, la pressione alleata sulla Sicilia si fece ancora più pesante. Alla vigilia dello sbarco, il 150° gruppo non disponeva che di tre o quattro Me 109 efficienti. I pochi superstiti furono ritirati a Ciampino, dove Drago cercò di mettere assieme quello che poté nel disperato tentativo di contrastare le incursioni nemiche.

Il 25 luglio avvenne la seduta del Gran Consiglio che, di fatto, sfiduciò Mussolini. Il re si affrettò a farlo arrestare e a sostituirlo con il maresciallo Badoglio. Drago rimase a Ciampino anche nei mesi successivi, sinché, di ritorno da una missione, venne informato dell'armistizio firmato l'8 settembre.

Il caos che ne seguì è storia nota. Non giungevano ordini, se non pochi e confusi. Alcuni reparti della regia Aeronautica si trasferirono al Sud, nelle basi degli Alleati. I tedeschi circondavano gli aeroporti, sequestravano gli aeroplani e arrestavano il personale. Drago cercò di mettersi in salvo e di raggiungere la famiglia, ma venne fermato dai tedeschi e caricato su un treno, come migliaia di altri soldati, per essere internato in Germania. Mentre il convoglio transitava in Trentino, il pilota riuscì a rimuovere alcune assi e a sgusciare fuori dal vagone. Fu assistito da una famiglia di contadini, quindi riparò presso i genitori di Luigi Caneppele, "Gigi Tre Osei", che lo accolsero e lo nascosero.

Capitano dell'Aeronautica nazionale repubblicana

Sino all'inizio del mese di ottobre, Drago rimase alla macchia, riflettendo sul da farsi. Nel frattempo, avveniva la liberazione di Mussolini a opera di paracadutisti tedeschi e la fondazione della Repubblica sociale italiana (Rsi), presieduta dallo stesso Mussolini, che si riproponeva di proseguire la guerra a fianco della Germania. Il re e Badoglio, fuggiti nelle Puglie, assumevano la guida del cosiddetto Regno del Sud, che si sarebbe posto in condizione di cobelligeranza con gli Alleati. Iniziava la Resistenza.

Ernesto Botto, soprannominato "Gamba di ferro", in quanto, sebbene mutilato di un arto, aveva continuato a volare con una protesi, era un veterano noto e stimato. Dopo l'8 settembre, alcuni ufficiali decisi a rimettere insieme una forza aerea per proseguire la guerra al fianco della Germania lo avevano designato sottosegretario all'Aeronautica. "Gamba di ferro" aveva preso sul serio l'incarico, destreggiandosi tra i dubbi di alcuni e i bastoni che gli mettevano tra le ruote i vertici militari tedeschi. Alla fine la spuntò.

Il progetto di Botto non mancava di contraddittorietà. La nuova Aeronautica, Aeronautica repubblicana (Ar), poi Aeronautica nazionale repubblicana (Anr)²⁰, avrebbe dovuto svolgere funzioni esclusivamente militari, senza caratterizzarsi in senso politico, né essere coinvolta nella guerra civile in atto. Per certi aspetti, si pretendeva di proseguire la guerra iniziata

²⁰ Per comodità, in questa sede si userà sempre la sigla Anr.

nel 1940, chiudendo gli occhi su quanto era avvenuto dopo il 25 luglio e l'8 settembre.

Ciò ha offerto un appiglio a una parte della storiografia per sottolineare la diversità dell'Anr rispetto alle forze armate della Rsi e chiedere la riabilitazione degli appartenenti. «Cacciavano i B-17 e i B-25 non ebrei e partigiani», afferma, per esempio, lo storico Marco Petrelli, «con la guerra civile del 1943-1945 non c'entravano»²¹.

L'ambiguità di fondo dell'Anr si rispecchia anche nei suoi contrassegni. Mentre sulla fusoliera degli aerei vennero dipinte le bandiere tricolori, sulle ali comparivano i fasci littori (due contrapposti). Effettivamente l'Anr riuscì a mantenersi ai margini della guerra civile²², tuttavia tale guerra era in atto e vi si contrapponevano visioni antitetiche e inconciliabili del mondo. L'Anr, di fatto, era schierata con i fautori di un ordine basato, tra l'altro, sull'eliminazione fisica di chi, per motivi politici, etnici, comportamentali, con tale ordine era incompatibile.

Certo, è credibile che i piloti ignorassero l'esistenza dei campi di sterminio e di altri eccessi della politica nazista, ma la loro adesione alla Rsi implicava pur sempre l'accettazione di un regime autoritario e antidemocratico. Per certi aspetti,

era forse più difficile la scelta di rimanere fedeli al re e di passare al Sud. In questo caso, si trattava di rinnegare la cultura fascista in cui tutti erano cresciuti e di trovare nuove motivazioni ideali; in più, ci si trovava a fianco dei nemici di ieri, rimanendo a guardare i loro aerei decollare per compiere incursioni sul territorio nazionale²³.

Il 12 ottobre 1943 Ernesto Botto lanciò per radio un appello al personale dell'Aeronautica perché aderisse all'Anr, riferendosi alla dignità nazionale e al sangue versato dai caduti di tre anni di guerra. Ugo Drago decise di accoglierlo e si presentò al Comando di Zona di Padova. Nelle ultime settimane del 1943, fu assegnato all'aeroporto di Bresso, dove confluivano soprattutto i reduci del 3° e del 150° gruppo. A Torino era già stato costituito il 1° gruppo caccia, cui si aggiungeva una squadriglia autonoma a Venaria Reale. L'intenzione era di dare vita a un 2° gruppo caccia²⁴.

Drago si impegnò perché, delle tre squadriglie sulle quali si sarebbe articolato il 2° gruppo, una fosse intitolata a Luigi Caneppele ed ereditasse l'emblema (i tre osei) che era stato del 150°. Non solo riuscì nel suo intento, ma ottenne anche il comando di tale squadriglia. Nel selezionare i piloti destinati a farne parte, Drago

²¹ Intervista pubblicata da "Liberò", 5 settembre 2014.

²² Alcune eccezioni sono segnalate in ANDREA VILLA, *Guerra aerea sull'Italia 1943-1945*, Milano, Guerini e associati, 2010, p. 169.

²³ Lo stato d'animo di disagio, la contraddittorietà dei sentimenti emergono, per esempio, nelle memorie di un pilota passato al Sud, Adelmo Rigoli, che, in 1943. *Decollo verso l'ignoto* (Trieste, Lint, 1993), ha rievocato la propria esperienza, includendo ricordi e documenti relativi ad altri piloti.

²⁴ L'Anr tentò di organizzare un 3° gruppo caccia, che non divenne mai operativo. Esistevano inoltre un gruppo aerosiluranti e gruppi di trasporto.

pronunciò una sorta di discorso programmatico, così ricordato da Carlo Cavagliano nel suo diario: «Sapeva ciò che voleva, non chiedeva miracoli da noi, ma una onesta collaborazione, voleva una squadriglia che fosse come una famiglia, molto ben affiatata, composta da amici sinceri, atti a sviluppare un lavoro di gruppo, utile, senza pettegolezzi o sogni di gloria impossibili e menzogneri²⁵».

Entro gli spazi concessi dai tedeschi, Drago realizzò tale concezione, che rappresentava un tentativo di superamento della mentalità dominante nella regia Aeronautica, così come introdusse, non senza difficoltà, nuove concezioni tattiche, basate sul coordinamento e non sull'iniziativa individuale.

Per il momento, comunque, il 2° gruppo esisteva solo sulla carta. Alla fine del 1944, i tedeschi iniziarono la restituzione di un certo numero di Macchi 205, che equipaggiarono il 1° gruppo. La ripresa della produzione dei Fiat G.55 permise di armare la squadriglia autonoma di Venaria e il 2° gruppo, che, nel maggio del 1944, disponeva di una quarantina di apparecchi e poteva iniziare l'attività operativa.

Le incursioni degli Alleati su Bresso²⁶ consigliarono di spostare il 2° gruppo a Cascina Vaga, una base improvvisata situata ai confini fra l'Oltrepò Pavese e

l'Emilia. Le continue incursioni sugli impianti industriali finirono ben presto per rendere impossibile la produzione dei Fiat G.55, per cui l'Anr chiese aiuto alla Luftwaffe e ottenne la cessione di alcuni Me 109. Ne beneficiò il 2° gruppo, in quanto Drago e molti altri avevano già dimestichezza con il caccia tedesco²⁷.

La consegna fu preceduta da una sorta d'esame, durante il quale Drago, sotto lo sguardo severo dell'asso Siegfried Freytag²⁸, dovette dimostrare (e ci riuscì) che i suoi uomini sapevano volare inquadrati in una ferrea disciplina. Completato l'addestramento, che comportò incidenti mortali, il 2° gruppo iniziò un'intensa attività che si protrasse tutta l'estate.

I due gruppi caccia dell'Anr, cui si aggiungevano i pochi apparecchi tedeschi rimasti in Italia - in totale, un centinaio di aerei - dovevano affrontare una forza che sfiorava i duemila tra bombardieri, caccia e caccia-bombardieri²⁹. Era ormai in pieno dispiegamento l'offensiva dal cielo contro le linee di comunicazione del Centro-Nord, per cui gli apparecchi alleati si accanivano su strade, ponti, ferrovie, stazioni, con un ampio coinvolgimento della popolazione civile. I reduci dell'Anr hanno spesso sostenuto di aver combattuto in favore della Rsi per proteggere la popolazione dalle incursioni: argomento, questo, certamente serio.

²⁵ CARLO CAVAGLIANO, *IMe 109 del capitano Drago*, Massa Carrara, Ciclostile, 2014, p. 10.

²⁶ ACHILLE RASTELLI, *Bombe sulla città*, Milano, Mursia, 2000, pp. 121-124.

²⁷ G. GULLACE, *art. cit.*, pp. 25-26, con una cronologia delle azioni compiute nel 1944-45.

²⁸ Siegfried Freytag (1919-2003), detto il Leone di Malta, totalizzò un centinaio di vittorie nella sua lunga e movimentata carriera, durata tutta la guerra. In seguito si arruolò nella Legione straniera.

²⁹ ANDREW BROOKES, *Air war over Italy*, Shepperton, Ian Allan, 2000, pp. 105-106.

Il loro intento doveva però fare i conti con le superiori esigenze tedesche, che indussero i comandi della Luftwaffe a spostare i caccia italiani prevalentemente nel Nord-Est, in modo da averli a disposizione lungo le principali direttrici seguite dai bombardieri alleati diretti verso il territorio del Reich. Intere regioni, come il Piemonte e la Liguria, rimasero senza protezione.

Il 24 giugno 1944, Ugo Drago abbatté un P-47, aprendo un ciclo fortunato, protrattosi durante tutto il mese di luglio, nel quale conseguì altre quattro vittorie (naturalmente, non mancano le discussioni su tale conteggio)³⁰. In agosto, improvvisamente, si verificò il cosiddetto “golpe Richtofen”.

Wolfram von Richtofen³¹, cugino (ma piuttosto alla lontana) del famoso “Barone Rosso” della prima guerra mondiale, nel quadro del ritiro delle forze aeree tedesche dall’Italia, chiamate a concentrarsi nella difesa del Reich, decise di assorbire l’Anr nella Luftwaffe, concedendo semplicemente la denominazione di “Legione Italiana”. Gli aeroporti vennero circondati, gli aerei sequestrati e i piloti messi di fronte all’alternativa fra aderire o finire assegnati ai reparti della contraerea. Drago e la maggioranza dei suoi colleghi rifiutò l’adesione³².

L’opposizione del personale dell’Anr, le proteste dei vertici della Rsi, incluso Mussolini, nonché l’uscita di scena di von Richtofen, gravemente malato, vanificarono il progetto. Ma l’Anr non riebbe i suoi aerei prima dell’autunno, lasciando così la Rsi priva di protezione aerea. Inoltre, dovette accettare le insegne tedesche sui propri caccia (le croci nere, non però le svastiche), con l’unica concessione di conservare i tricolori sulla fusoliera.

Nelle ultime settimane del 1944, il 2° gruppo si assunse la difesa aerea dell’Italia, con una disponibilità di non più di una quarantina di Me 109. Il 1° gruppo venne inviato in Germania per essere addestrato al pilotaggio dello stesso caccia e avrebbe ripreso l’attività, con risultati non molto brillanti, solo tra il febbraio e l’aprile 1945.

Il 2° gruppo veniva spostato continuamente da una base all’altra, a volte suddiviso su più basi, in particolare quelle di Aviano e Osoppo, per rendere più difficile la sua localizzazione da parte degli Alleati. Ciò non impedì che, il 24 dicembre, una formazione di P-47 del 347° Fighter Squadron, 350° Fighter Group, guidata dal *lieutenant* Kenneth Wayne Thomason, piombasse improvvisamente sul campo di Thiene e distruggesse circa dodici apparecchi della squadriglia di Drago; come

³⁰ G. GARELLO, *op. cit.*, p. 93; U. SGARLATO, *art. cit.*, p. 14. Le vittorie di Drago sono datate 14, 20, 21 e 26 luglio 1944, trattandosi, rispettivamente, di un B-25, due B-24 e un P-47. Pare che ci sia un certo consenso solo circa il B-24 del 21 luglio.

³¹ Wolfram von Richtofen (1895-1945) comandò la Legione Condor, inviata dalla Germania in Spagna durante la guerra civile in sostegno del franchismo. Qui legò il suo nome al bombardamento di Guernica. Teorico della guerra-lampo, nel 1944 era alla testa del settore da cui dipendevano le forze aeree tedesche in Italia.

³² GREGORY ALEGI, *La Legione che non fu mai. L’Aeronautica nazionale repubblicana e la crisi dell’estate 1944*, in “Storia contemporanea”, dicembre 1992.

nota Garello, essi rappresentavano almeno «un terzo della forza aerea dell'Asse in Italia»³³.

I tedeschi, peraltro, continuavano a rifornire l'Anr di aerei di ricambio, per cui Drago, ormai promosso capitano, poté riprendere il suo posto, e già il 26 si attribuì un'altra vittoria, la tredicesima³⁴. Il 2° gruppo continuò a operare sino all'aprile 1945, ma, con il trascorrere delle settimane, le sue azioni incominciarono a perdere incisività: i piloti avvertivano probabilmente le conseguenze del logorio psicofisico, il venir meno delle illusioni, le condizioni di disagio in cui vivevano, la sproporzione tra loro e gli avversari. All'inizio dell'aprile 1945, gli Alleati disponevano di un potenziale di 12.482 aerei³⁵.

Verso nuovi cieli

Ugo Drago conseguì quella che viene considerata la sua diciassettesima e ultima vittoria il 23 marzo 1945³⁶. Nelle sempre più difficili settimane del nuovo anno, gliene erano state attribuite tre³⁷.

Il 2 aprile 1945, una nutrita formazione del 2° gruppo prese il volo sui cieli del Veneto, preparandosi ad affrontare uno

schieramento di P-47. Improvvisamente, il maggiore Miani, comandante del gruppo, ebbe un problema tecnico e dovette tentare un atterraggio a Villafranca. La sua segnalazione radio non venne captata da tutti i piloti e alcuni, vedendolo virare, lo seguirono, scompigliando così la formazione. In quel momento sopraggiunsero i P-47.

Drago, che si era accorto del pericolo, con un'impennata condusse la sua pattuglia a una quota più elevata, da dove tentare una reazione. Non poté però evitare un autentico disastro. Quel giorno furono persi quattordici aerei e morirono sei piloti. Il 2° gruppo compì un'altra missione il giorno 19, attaccando una formazione di bombardieri, ma venne respinto dalla scorta, riportando cinque perdite³⁸.

Da quel momento si può dire che cessò l'attività della Anr³⁹. Nell'imminenza dell'insurrezione finale, mentre il 2° gruppo si trovava nella base di Aviano, avvenne una trattativa con i partigiani delle brigate "Osoppo". In cambio della consegna di armi e materiali, i partigiani avrebbero concesso al personale aeronautico lasciapassare individuali per raggiungere le loro case incolumi⁴⁰.

³³ G. GARELLO, *op. cit.*, p. 102.

³⁴ Si trattava di un P-51. La dodicesima viene indicata in un altro P-51, abbattuto il 16 novembre.

³⁵ A. BROOKES, *op. cit.*, p. 153.

³⁶ Si trattava di un P-47, pilotato dal *Second Lieutenant* Jack Faires, che si salvò con il paracadute. Intorno a questa vittoria, gli esperti sono abbastanza concordi.

³⁷ Un P-47, il 6 febbraio; un B-25, il 12 febbraio; un F-5E il 12 marzo. In questo caso, alcuni esperti sostengono che gli aerei furono soltanto danneggiati.

³⁸ G. GARELLO, *op. cit.*, p. 102.

³⁹ Anche il 1° gruppo compì la sua ultima missione il 19 aprile 1945.

⁴⁰ M. PETRELLI, *op. cit.*, p. 43. La trattativa viene erroneamente posta in febbraio, il che è improponibile, in quanto, in quel momento, le "Osoppo", come tutte le formazioni del Friuli, erano in fase di ricomposizione dopo i rastrellamenti invernali.

Non se ne fece niente. Il 26 aprile, ciò che restava del gruppo fu trasferito a Ghedi. Una nuova trattativa fu avviata con il Cln di Alzano Lombardo: il personale avrebbe contribuito al mantenimento dell'ordine, in attesa dell'arrivo delle truppe alleate.

Il 5 maggio il 2° gruppo venne ufficialmente sciolto.

Si concludeva, così, la singolare vicenda dell'Anr. Pochi uomini si erano battuti, in condizioni proibitive, contro un nemico preponderante, dando prova di autentico coraggio. Altro discorso è la causa per la quale vennero versate tante lacrime, e sangue.

Quanto al contributo offerto dai piloti dell'Anr allo svolgimento delle ostilità, i dati già indicati dimostrano l'assoluta disparità delle forze in campo e giustificano le asserzioni degli storici militari, convinti che «il loro contributo non abbia materialmente influito sull'andamento della guerra aerea»⁴¹. Le vittorie dell'Anr sono valutate nell'ordine di 220-240 abbattimenti. Gli Alleati persero nel settore (per abbattimenti da parte della contraerea, dei caccia tedeschi incontrati sul territorio del Reich, incidenti e problemi tecnici) 8.011 apparecchi⁴². Nella migliore delle ipotesi, dunque, l'Anr non contribuì per più del 3 per cento del totale.

Con la fine delle ostilità, i piloti che avevano aderito all'Anr vennero sottoposti a

provvedimenti disciplinari, che si conclusero con la loro radiazione dall'Aeronautica militare. Molti di loro dovettero adattarsi a cercare umili lavori per sopravvivere, non diversamente, del resto, da migliaia di reduci, ex prigionieri, ex internati, ex deportati, in un'Italia economicamente prostrata dalla guerra.

Ugo Drago ebbe l'opportunità di trasferirsi in Argentina. La Fiat, infatti, aveva potuto completare il montaggio di alcuni G.55, che vendette al governo argentino. Drago venne ingaggiato come istruttore per i piloti locali e rimase in Sudamerica sino al 1953. Nel frattempo, in Italia, i rigori della guerra fredda stavano inducendo l'Aeronautica a reintegrare molti reduci dell'Anr. Tuttavia, Drago preferì entrare nell'aviazione civile, allora in fase di espansione.

Naturalmente dovette reinventarsi come pilota, passando a una mentalità del tutto differente. Le sue capacità lo portarono a una brillante carriera, culminata nel comando degli apparecchi Alitalia sulla linea Roma-New York. Lo storico Gianfranco Garelo, che fu suo ufficiale di rotta, ne ricorda la capacità istintiva di trovarsi la rotta da sé, la riservatezza e la correttezza verso i sottoposti⁴³.

Drago pilotò i principali apparecchi della flotta Alitalia, chiudendo la sua carriera sui B-747 Jumbo Jet. Dopo la pensione, si stabilì a Roma, ove morì nel 2007.

⁴¹ A. VILLA, *op. cit.*, p. 168.

⁴² A. BROOKES, *op. cit.*, p. 154.

⁴³ Comunicazione del comandante Garelo all'autore.

ALESSANDRO ORSI - ENRICO PAGANO

Là sul Baranca

Il comandante Pietro Rastelli e la brigata “Strisciante Musati”

2015, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-940015-3-2

Pietro Rastelli, nato a Novara, nel 1919, da una famiglia residente a Varallo, durante la seconda guerra mondiale fu sul fronte occidentale e poi in Albania e Grecia, prima di essere congedato provvisoriamente. Richiamato nel giugno 1943, al momento dell'armistizio tornò a Varallo da Casale Monferrato e si rifugiò all'alpe Piane di Cervarolo e poi a Camasco, dando vita al primo nucleo del gruppo che avrebbe fondato la brigata “Strisciante Musati”. Nel 1944 Rastelli fu ferito per tre volte: la prima durante l'attacco al presidio di Pontegrande nel febbraio, la seconda all'alpe Grosso di Gavala nel mese di aprile, la terza nell'attacco al presidio di Valle Mosso nel mese di giugno.

Gli scritti di Rastelli sulla Resistenza raccolti in questa pubblicazione derivano dalle precedenti edizioni nella stampa locale, nella rivista dell'Istituto e in un volume edito nel 1998. I limiti cronologici dei racconti sono compresi tra l'8 settembre del '43 e l'estate del '44, prima del trasferimento del Comando di brigata a Lozzolo. Con il titolo “Vita eroica della Strisciante Musati” sono comparse in “Valsesia Libera”, testata del Cln stampata al posto del “Corriere Valsesiano” dal 30 giugno 1945 al 12 aprile 1946, nove puntate in cui si ricostruisce la storia della banda partigiana nata alle Piane di Cervarolo, divenuta poi il gruppo di Camasco prima di fondersi con la formazione partigiana del Brianco e dare vita della storia unitaria della Resistenza valsesiana.

«Nelle pagine del libro troverete questo: le radici lontane della scelta compiuta nel settembre del 1943, l'evoluzione di una banda di “ribelli” nata su una forte connotazione identitaria cresciuta fino a diventare brigata, guidata dallo stesso comandante ferito per tre volte in azioni di guerra, Pietro Rastelli, e la proposta di percorsi dedicati agli episodi più significativi della “Strisciante Musati” su cui svolgere i pellegrinaggi laici a cui ci richiamano le parole di Calamandrei, straordinarie nell'indicare i nessi insopprimibili tra la Resistenza, la carta costituzionale e il nostro presente. Un bel libro, quindi. Da leggere con piacere e che spero venga conosciuto anche da tanti giovani. Che è poi questo, in fondo, il nostro vero compito e la nostra speranza: fare della memoria di ieri uno stimolo per migliorare il nostro presente e costruire un futuro migliore per il nostro Paese» (dalla prefazione di Carla Nespolo, vicepresidente nazionale dell'Anpi).

MARILENA VITTONI

“Neve” e gli altri

Missioni inglesi e Organizzazione Franchi a Crescentino

Per conoscere il contesto di alcuni fatti significativi che toccarono la città di Crescentino negli anni di guerra, tra cui l'eccidio dei nove martiri, avvenuto l'8 settembre 1944, è opportuno approfondire la relazione che intercorse tra l'Organizzazione Franchi (Of) di Edgardo Sogno, le missioni alleate paracadutate in Monferrato e le brigate partigiane che qui operavano.

Inediti documenti, provenienti dai National Archives di Londra¹ che riguardano l'arruolamento di agenti italiani per il Soe

(Special Operations Executive) danno nuova luce alle fonti orali, raccolte in questi anni, rivelando una realtà variegata e complessa, in cui il coraggio e la diplomazia cementarono la lotta al nazifascismo, ma lasciarono emergere alcune ambiguità.

Intorno alla “Franchi” si formò un intreccio di collegamenti che ebbe come esito l'invio di esperti sabotatori paracadutati e promosse lanci di sten parabellum, divise, radio sia per le bande partigiane di pianura sia per quelle delle colline². Nel

¹ The National Archives di Kew Gardens, Londra (d'ora in poi TNA). La documentazione del Soe, in lingua inglese, riguarda Luigi Pozzi, alias “Neve”, in ref. HS 9/1206/7 - C515781. L'agente, nato a Milano nel 1912, morì a Segrate nel 1990. Dall'analisi del fascicolo emergono una complicata trama dei collaboratori della Resistenza e pure una difficile lettura del periodo; le carte sorvolano sui fatti di sangue avvenuti nell'area di Crescentino, in quanto non influenti sulla strategia generale degli Alleati. L'Esecutivo Operazioni speciali era un'organizzazione segreta inglese, nata nel 1940; in Italia operò dall'8 settembre 1943 con sabotaggi e incursioni dietro le linee tedesche. La rete di agenti sparsi in Europa era stata incaricata di sfruttare il ruolo dei gruppi di resistenza, presenti in ogni paese occupato, per favorire e coadiuvare le operazioni militari decise dall'Alto Comando interalleato. In Italia è nota con il nome di Number 1 Special Force e seguì le varie formazioni partigiane. Il Sim, citato in seguito nell'articolo, fu l'*intelligence* militare italiana dal 1925 al 1945, mentre l'Oss fu il servizio segreto statunitense operativo dal 1942 alla fine della guerra.

² Sogno definì l'Organizzazione Franchi «un'organizzazione militare autonoma, in collegamento diretto con gli Alleati e col comando italiano del Sud [...]. Possono far parte appartenenti a qualsiasi partito antifascista o anche militari non iscritti a partiti purché sentano il dovere di battersi contro i tedeschi e la Repubblica Sociale, ma occorre in ogni caso che

primo periodo, dall'aprile all'agosto del 1944, si predisposero campi per i lanci che avrebbero dovuto essere effettuati secondo la tecnica dell'aviorifornimento, si organizzarono squadre per atti di sabotaggio e per operazioni speciali, si strinsero legami con le formazioni autonome locali, il Comando militare regionale piemontese (Cmrp) e la Svizzera. Sogno, di propria iniziativa, con un ristretto gruppo di resistenti, procurò sedi protette e mise a disposizione veicoli, rifornimenti e documenti per sfuggire al controllo nemico.

«Certamente l'Of fu una rete, diramata, quasi come l'odierna internet, allo scopo di liberare l'Italia dal nazifascismo», mi spiegò il professor Filippo Barbano³ nell'agosto 2004. Anche il Soe inviò propri agenti in Piemonte con strumentazioni per le trasmissioni clandestine e per i sabotaggi; lo stesso fecero il Servizio informazioni militari (Sim) e l'American Office of Strategic Service (Oss).

Nelle carte riguardanti l'agente Luigi Pozzi "Neve", che diresse per circa un

mezzo mese, proprio quando accadde la rappresaglia dell'8 settembre 1944, il gruppo partigiano di giovani crescentinesi creato da Carlo Nasi, in seguito confluito nella 2^a brigata della VII divisione autonoma "Monferrato", si leggono i vari contatti con ufficiali inglesi e con membri della Of. Mancano i passaggi che consentano di fare piena luce sugli eventi che segnarono l'intera comunità⁴. I documenti dei Tna, inoltre, in alcuni punti sono secretati e tali rimarranno fino al 2027 e quindi richiederanno successive indagini; comunque, il fascicolo su Pozzi, comandante-guerrigliero, mette in luce come operò la N. 1 Special Force durante l'occupazione nazifascista di luoghi isolati o di confine, che risultarono strategici per la liberazione di Torino, Vercelli e Alessandria.

Da rilevare l'appoggio della gente comune, che, sfidando la dura strategia dei rastrellamenti, aiutò le formazioni partigiane, in particolare la 2^a brigata autonoma "Enrico Tumino" della divisione "Monferrato", guidata da Sergio Cotta "Ser-

questa volontà di battersi esista e si basi su un motivo morale o politico essendo la nostra una guerra di volontari». EDGARDO SOGNO, *La Franchi, storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, p. 102. Ribadi, che la "Franchi" era una sua concezione e non del servizio britannico, anzi, collegando fra loro le varie unità operative, si staccò dai principi di sicurezza delle missioni alleate. Le attività svolte (a partire da aprile '44) furono: addestrare gruppi di sabotatori, accogliere le richieste provenienti dalle formazioni e organizzare campi per ricevere i lanci.

³ Filippo Barbano (Vignale Monferrato, Al, 1922 - Torino, 2011), pioniere degli studi sociologici in Italia, insegnò per oltre un quarantennio all'Università di Torino, contribuendo alla fondazione della Facoltà di Scienze politiche. Di formazione cattolica, vicino agli ideali di "Giustizia e Libertà", fu sottotenente di cavalleria; negli anni della guerra, ancora studente, era sfollato a Crescentino. Si unì ai partigiani autonomi della divisione "Monferrato" dal 17 luglio al 30 dicembre '44; arrestato e poi rilasciato, entrò dal marzo 1945 nella XI divisione autonoma "Patria" e collaborò con la Special Force. Intervista: agosto 2004.

⁴ In proposito, cfr. MARILENA VITTONI, *E le chiamavano rappresaglie*, in "l'impegno", a. XXIII, n. s., n. 1, giugno 2003; Id, *Il tempo della memoria. La rappresaglia del 19 settembre 1944*, in "l'impegno", a. XXIV, n. s., n. 2, dicembre 2004.

gio”⁵; il 3° battaglione “Tino Dappiano”, della stessa brigata, composto perlopiù da crescentinesi, e la XI divisione “Patria”, comandata da Edoardo Martino “Malerba”⁶.

Le fonti inglesi, raramente utilizzate per le indagini storiche locali, aprono nuove prospettive di ricerca sui *British liaison officers*⁷, sugli agenti inviati, sui rapporti con i CIn e i patrioti. La Special Force promosse l’attacco alle comunicazioni e ai trasporti nemici, intensificò i contatti con le bande presenti sul territorio, inviò operatori radio, contribuì «a sviluppare il potenziale bellico delle formazioni (spendendo per far aumentare le dotazioni dei rifornimenti) e richiamò gli Alleati perché optassero per una politica democratica (concedendo al Sud maggior spazio politico per l’antifascismo e impegnandosi in serie misure di defascistizzazione)»⁸.

I testimoni

Le ricostruzioni personali raccontano quale fosse il carattere carismatico di Neve e lo stretto rapporto che creò con i partigiani di Crescentino, oltre che la storia delle brigate filtrate tra memoria privata e pubblica.

Filippo Barbano nell’intervista citata afferma: «Neve scese in una notte di plenilunio, in divisa da guerrigliero, sembrava il maggiore Rogers, protagonista di “Passaggio a Nord Ovest”, di Kenneth Roberts, che Elio Vittorini aveva tradotto nel 1939. Il libro costava venti lire, lo leggevo e rileggevo, mi teneva compagnia nelle ore di solitudine al ritorno dalla caserma di Pinerolo, dopo l’armistizio». Era stato paracadutato, in contatto con la “Franchi” e la “Monferrato”, che allora era guidata da Angelo Pietra “Pontini”⁹. Carlo Cot-

⁵ Sergio Cotta (Firenze, 1920-2007), sottotenente nel 26° reggimento fanteria prima dell’armistizio, confluì nella Resistenza piemontese, diventando comandante della 2ª brigata “Tuminno” della divisione autonoma “Monferrato”. Filosofo del diritto e assistente di Norberto Bobbio all’Università di Torino, fu docente in vari atenei italiani, tra cui “La Sapienza” di Roma.

⁶ Edoardo Martino (Alessandria, 1910-1999), partecipò come ufficiale alla campagna di Russia. Rientrato in Italia, dopo l’armistizio aderì alla Resistenza, finendo per assumere il comando della XI divisione autonoma “Patria” e per svolgere funzioni di commissario di guerra per la VII Zona militare piemontese. Nel dopoguerra ricoprì vari incarichi politici: fu deputato alla Camera per la Dc dal 1948 al 1963, commissario europeo dal 1967. Fu anche presidente dell’Istituto di studi europei “Alcide De Gasperi” di Roma.

⁷ Ufficiali britannici di collegamento (Blo).

⁸ MIRENO BERRETTINI, *La Resistenza Italiana e lo Special Operations Executive britannico*, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 9. Nel testo sono indicati i dati generali sui rifornimenti ai patrioti italiani. Gli Alleati lanciarono 5.907 tonnellate di materiali bellici; le operazioni aeree di successo furono 2.654 su un totale di 4.282; gli agenti inglesi inviati 292 (totale 538). Dello stesso autore *Set Italy ablaze. Lo Special Operations Executive e l’Italia 1940-1943*, in “Italia contemporanea”, n. 252-253, settembre-dicembre 2008.

⁹ Angelo Pietra, nato a Ivrea nel 1914, avvocato, capitano dell’esercito, già sul fronte russo, comandante, prima di Cotta, della VII divisione “Monferrato”, e poi ispettore di zona delle formazioni autonome al Cmrp.

ta¹⁰, il comandante “Gabriele”, che aveva iniziato in primavera la Resistenza sulle colline del Po, da luglio si trovava nel carcere Le Nuove di Torino. «Neve - prosegue Barbano - con altri due compagni, “Barbaro” e “Mariuccia”¹¹, si presentò in uniforme kaki, atterrando in un campo ben segnalato tra Crescentino e Saluggia; io stavo in attesa del famoso lancio. Ero amico di Carlo Nasi “Stefano”¹², uno studente di Legge, che aveva messo in piedi il primo nucleo di resistenti. Lo avevo conosciuto a Crescentino, in primavera, ed era legato agli Agnelli e a Sogno. Mi ero trasferito da Torino, devastata dalle bombe, nel luogo dove mia sorella insegnava. Fu quello un periodo di letture, di riflessioni e di tensione perché temevo il reclutamento della Rsi. Le bande partigiane del territorio erano ancora piuttosto incerte e non ben organizzate». Quella di Nasi si stabilì a fine agosto al Bolacco di Verrua

Savoia, dove si installò anche Neve, iniziando a trasmettere messaggi cifrati con la radio¹³.

«Purtroppo, in banda, notavo una rigida mentalità militare, anche inefficienza. Nettamente differente il comportamento di Neve». Barbano si legò a lui, iniziando l'attività di sabotaggio. «Ricordo di aver partecipato allo scontro a fuoco di Mogol nei pressi di Cavagnolo, in cui morì Tino Dappiano, mio amico. Cosa era successo quel 25 settembre '44? La maggior parte dei partigiani della “Monferrato” arrivò in ritardo all'imboscata ai camion di un reparto del Gruppo corazzato “Leonessa” della Rsi, che percorreva la strada della val Cerrina. Era andato a catturare ostaggi, tra cui i familiari degli stessi Cotta. Ci fu un combattimento. Neve, che era presente con me e un altro partigiano all'agguato, prima era stato in disparte, poi decise di trovare uno strata-

¹⁰ Carlo Cotta (Firenze, 1918 - Milano, 1978), fratello di Sergio, fu comandante della brigata autonoma “Perotti” e poi della VII divisione autonoma “Monferrato”. Era tenente di fanteria di complemento; entrò nella Resistenza a partire dall'inizio del '44; si collegò con il Cmrpe e ottenne i lanci in zona. Più volte arrestato, da ottobre guidò la VII “Monferrato”, che poi fu inquadrata nell'VIII Zona, agli ordini di “Barbato”. Ebbe un ruolo importante nella liberazione di Torino. Ricevette la medaglia d'argento al valor militare; la motivazione si legge in *Seicento giorni nella Resistenza*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1983, p. 89.

¹¹ Nel libro RENATO BORELLO - SERGIO COTTA - RENZO VAY (a cura di), *Noi della Monferrato. La VII Divisione autonoma nella Resistenza piemontese*, ristampa anastatica del Consiglio provinciale di Torino, 2007, a p. 114 compare una fotografia che ritrae Barbaro e Neve a cascina Gianoli (Crescentino). La didascalia è errata, in quanto indica Neve come ultimo a sinistra, mentre è quello a destra, come confermato da testimoni intervistati. Barbaro (Angelo Stanga) è invece quello a sinistra. Non si trovano corrispondenze con il nome di battaglia “Mariuccia” tra le fonti dei TNA.

¹² Carlo Nasi, classe 1924, organizzò una banda partigiana che confluì nel 3° battaglione “Tino Dappiano”, della 2ª brigata “Enrico Tumino” della divisione “Monferrato”. Commissario di guerra della 2ª brigata, partecipò alla liberazione di Chivasso.

¹³ I collegamenti radio-telefonici in zona sono indicati con precisione nel testo citato *Noi della Monferrato*; una di queste stazioni «manteneva contatti diretti con il Quartiere Generale della V Armata a Siena», p. 113.

gemma per uscire dall’*impasse* e arrestare i militi fascisti. Con astuzia e una certa dose di spregiudicatezza, fece loro credere che il nucleo partigiano fosse numeroso e ben armato; li circondò con una manovra a tenaglia e catturò circa trenta soldati, liberando gli ostaggi»¹⁴.

Barbano ribadì che Neve faceva parte della Special Force e aggiunse che era stato addestrato in Grecia, benché la documentazione non produca riscontro in merito, ma non parlò di un suo ruolo nella rappresaglia di Crescentino. Ne elogiò la fermezza e la precisione nel compiere le azioni: «[...] una sera d’ottobre eravamo andati a confiscare armi e carburante; poi, guadammo il fiume a Lauriano e, incuranti del coprifuoco, ci fermammo a Crescentino prima di raggiungere il nostro campo. Fui anche incaricato di portare documenti al Cmrp con i lasciapassare tedeschi falsi; utilizzai con lui la sede centrale dell’acquedotto del Monferrato, in località Rocca, per attivare le comunicazio-

ni con il Comando alleato. Poi, un giorno spari, senza dire nulla. Intanto a Crescentino i tedeschi avevano bruciato molte case e trattenuto i miei genitori e mia sorella - c’erano delle spie!, che per fortuna vennero rilasciati. Improvvisamente, nell’ultima primavera di guerra, Neve riapparve sulle colline del Po e con il suo carisma mi aggregò ad una nuova squadra di sabotatori. Avevo 22 anni ed ero un partigiano combattente. Fui con lui a Salluggia nella battaglia alla caserma della Gnr¹⁵. Noi, allora, operavamo come veri guerriglieri. Posso affermare che la Resistenza sia stata parte della mia vita, l’ho vissuta sentimentalmente; comunque, credo che quell’esperienza non sia trasmissibile. Allora, consideravamo i fascisti traditori e i tedeschi una forza combattente nemica».

Nell’intervista affiorava l’interesse a narrare eventi lontani, lo stesso interesse Barbano l’aveva manifestato nel libro pubblicato in suo onore citato in nota.

¹⁴ «Il partigiano Tino Dappiano viene beccato in più punti e... questi qui scappano, fuggono, e lo mollano lì. Allora noi scendiamo giù per la collina, recuperiamo questo poveretto, quindi sotto le pallottole, portandocelo a spalle fino a un certo punto, dove l’abbiamo messo in salvo... E poi questo Neve, non contento, dice: “Adesso becchiamo questi qui della Leonessa! E io: “Ma che cavolo dice, come ‘becchiamo’... E infatti: “Allargatevi!”. Noi ci siamo allargati, avvedutamente, e lui ha cominciato a urlare: “Siete circondati! Siete circondati!... Non era mica vero! Non erano per niente circondati! Erano semmai loro che ci circondavano... [...]. “Deponete le armi! [...]. Scendete, dice, arrivate a quello spiazzo lì, deponete le armi e avanzate con le mani avanti, con le mani sulla testa...” E difatti, dopo una trattativa che è durata mezz’oretta, perché questi altri non si rendevano esattamente conto, finalmente cominciano... io cominciai a vedere, su questo spiazzo, arrivare uno, due, tre... Ne sono arrivati ventidue o ventitré!... “Ma chi li tiene questi? Quando questi vedranno che sbucano dai cespugli cinque persone... porca miseria!” Li abbiamo presi, intanto erano già stati disarmati, incolonnati e li abbiamo accompagnati su al *Bulàc*». Citazione da CARLO MARLETTI - EMANUELE BRUZZONE (a cura di), *Teoria, società e storia*, scritti in onore di Filippo Barbano, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 52.

¹⁵ Si riferisce alla battaglia del 25 aprile 1945, che vide contrapposti reparti della VII divisione “Monferrato” ai militi del locale presidio fascista.

Questo il ritratto che aveva fatto di Luigi Pozzi in quelle pagine: «Un uomo esuberante, un uomo all'opposto di quel che erano i Sergio Cotta, i Radicati di Brozolo... i raffinati... Lui ce l'aveva con i *cunt* e le *cuntesse*... era un proletario non comunista. [...] Neve, Mariuccia e Barbaro avevano il compito di sabotare le ferrovie. Difatti noi abbiamo compiuto molte azioni, portando dei casini inenarrabili!»¹⁶. I tre venivano dall'esercito di liberazione del Sud e «rispondevano» anche alla «Franchi» che «non era un'organizzazione territoriale... Era un cervello, più che tutto, era... un nodo di informazioni che legava le varie formazioni che facevano una politica di resistenza sul territorio». Sogno non aveva una banda vera e propria né un nucleo armato; era accreditato presso l'esercito britannico e il governo del Sud. «Avevi la sensazione del massimo di sicurezza possibile, perché era gente molto esperta, lui espertissimo. Noi stavamo di giorno al *Bulac* e di notte partivamo con le biciclette».

Nel testo Neve è definito «vigoroso, un formidabile lottatore... un soldataccio [...] un uomo molto comunicativo, pieno di voglia di vivere»¹⁷.

Filippo Barbano rivendicò quella sua «solitaria» guerra di liberazione, più picaresca, «più autonoma degli autonomi».

Un altro testimone diretto che è stato intervistato è il partigiano Egidio Borio «Gigi»¹⁸. La sua testimonianza risale all'aprile 2016 e possiede la vivacità del racconto popolare, unita alla capacità di rivisitazione critica del passato.

«A guerra conclusa ottenni da Malerba e da Neve il certificato di patriota, che conservo tra le cose più care della mia vita. I partigiani della brigata «Lusani» si erano riuniti al municipio di Moncestino per ricevere il tanto atteso riconoscimento del maresciallo Alexander. Avevamo già consegnato le armi nel punto di raccolta, istituito alle scuole elementari di Crescentino, e ottenuto il premio della Liberazione, sempre a firma di Neve e del nostro capo «Renato della Ganoia», Renato Guaita»¹⁹.

¹⁶ In C. MARLETTI - E. BRUZZONE (a cura di), *op. cit.*, p. 54. Un resoconto degli atti di sabotaggio, compiuti tra fine agosto e metà ottobre dalla 2ª brigata autonoma di Sergio, si trova in R. BORELLO - S. COTTA - R. VAY (a cura di), *op. cit.*, pp. 23 -24.

¹⁷ *Idem*, pp. 54-55. Barbano, a conclusione dell'intervista, disse che incontrò Neve altre volte e a metà degli anni sessanta; gli spiegò la sua preoccupazione per lo sviluppo del centrosinistra in Italia. Ma il professore lasciò cadere il discorso (o almeno così riportò nel colloquio). Mario Arena, partigiano crescentinese, che perse il padre l'8 settembre '44, raccontò i suoi contrasti con Neve, in particolare la sera del 7 settembre, quando fu ucciso un soldato tedesco alla stazione. Si lamentò su come conducesse l'azione partigiana, che lasciava spazio a rappresaglie, come in effetti avvenne il mattino dopo. Si veda M. VITTORE, *E le chiamavano rappresaglie*, cit. e ID, *Quando i tedeschi avrem cacciato*, in «l'impegno». a. XXXII, n. s., n. 2, dicembre 2012.

¹⁸ Egidio Borio «Gigi», partigiano combattente, nato a Costigliole d'Asti il 15 aprile 1926, residente a Cavagnolo, militò nella 42ª brigata «Lusani», inquadrata nella XI divisione «Patria».

¹⁹ Renato Guaita «Renato», nato a Moncestino nel 1922, partigiano dal 15 settembre '43, fu in val di Lanzo, poi nella «Monferrato»; dal 15 novembre '44 con la divisione «Patria», fu comandante della 42ª brigata «Lusani». Su Renato si veda anche SERGIO FAVRETTO, *Casale*

Era il 15 maggio del '45. Oramai si doveva ricostruire, diventare adulti e provvedere alla famiglia. Chiudevo un capitolo della mia vita, iniziato quando, da studente, mi trovai a sfuggire al bando Graziari, in quanto appartenevo al primo semestre del '26. Più volte ero stato fermato dai tedeschi e dai repubblicani. Avevo una carta d'identità corretta con la scolorina per non essere arruolato. Mi ero deciso a non scappare più e avevo scelto la brigata dei Cotta, che avevano costituito dei distaccamenti in zona. Erano i primi giorni di settembre 1944, non avevo neanche un fucile da caccia; ero un ragazzo, maturato troppo in fretta. In banda, conobbi Neve e Filippo; ci trasferimmo al Bolacco, che divenne il nostro deposito di esplosivi.

Di quella stagione di avventura e di coraggio ricordo l'agguato a Mogol e l'attacco alla fabbrica di Cavagnolo, dove in quei mesi si rodavano i motori di aereo per la Fiat. Erano già pronti sui vagoni ferroviari per raggiungere Torino, quando vennero sabotati da Neve con alcuni di noi²⁰. A poco a poco, anch'io divenni esperto e sapevo maneggiare il plastico per gli innesti esplosivi. Neve parlava poco, con me pochissimo. Aveva i suoi interlocutori. Affrontò sempre di sfuggi-

ta il problema delle rappresaglie ai civili; seguiva un piano preordinato... Ce l'aveva con i baroni [ufficiali badogliani, *nda*], tifava per l'Inghilterra e l'America. Poi, lui se ne andò in Francia e dopo a Brindisi. Io, invece, mi dovetti ingegnare a uscire dall'accerchiamento nazifascista del basso Monferrato di metà novembre. Non potei raggiungere casa mia se non a fine mese. Con altri giovani sbandati, su sentieri di campagna, lasciai il rifugio in collina, dopo aver nascosto le armi, raggiunti località Baraccone e attraversai il Po, in direzione di Crescentino, che era occupata dalle milizie. Sempre, nascosti in fossi o cascine diroccate passammo per San Grisante e San Genuario, mentre sentivamo gli ululati dei cani, il gracchiare dei corvi nella campagna desolata. Finalmente, un contadino ci accolse, su un fienile dormimmo un giorno intero per recuperare le forze. Poi, riattraversai il Po e tornai a Cavagnolo. Il rastrellamento durava da settimane e coincideva con la sbandamento seguito al proclama Alexander. L'offensiva si concluse. E in primavera ritrovai i partigiani, quelli di Renato della “Patria”. Un giorno, Neve ridiscese tra di noi in un modo avventuroso.

Sono orgoglioso di averlo aiutato ad uscire dall'accerchiamento di Cisterna

Partigiana, Casale Monferrato, Libertas Club Casale, 1977. Nel libro S. FAVRETTO, *Fenoglio verso il 25 aprile*, Alessandria, Falsopiano, 2015, compaiono fotografie inedite, in una delle quali Gigi è con Renato, Neve e un gruppo della 42^a brigata autonoma “Lusani” a Crescentino, tutti con il fazzoletto tricolore al collo. Il saggio ricostruisce, anche, le vicende dello scrittore Beppe Fenoglio, che tra il marzo e il maggio del 1945, fu ufficiale di collegamento tra gli Autonomi delle Langhe e le missioni angloamericane del Monferrato. Tra i suoi incontri, quello con il comandante “Tek Tek” (Luigi Acuto) e con il maggiore inglese Leach della Special Force.

²⁰ Si veda Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi ISTORETO), documenti della VII divisione autonoma “Monferrato”, B 48/b.

d'Asti, dove era stato paracadutato nella brigata autonoma di "Otello". Era con un ufficiale inglese²¹ che vidi di sfuggita, mentre preparavano i piani della Liberazione. Un contadino, che era riuscito a superare l'attacco nemico, in bicicletta dalla Langhe aveva raggiunto la sede partigiana di Verrua Savoia. Doveva rintracciare quelli del gruppo di Neve e la staffetta Carla²², per lasciarle un messaggio segreto. Poco dopo, ripartì con tre di noi (Carla, Giuseppe Rizzola²³ e io). Fu un viaggio pericoloso in bicicletta; dovevamo stare sempre all'erta... Quando incontrai Neve, mi abbracciò e mi diede in consegna la strumentazione della radio. Certamente, per inviare i messaggi alla base. Tenendo le distanze di sicurezza, con un pesante zaino sulle spalle, percorremmo viottoli tra i boschi, giungemmo a Moncestino, dove lasciammo i materiali, e poi alla nostra base. Era stata una "missione" piena di imprevisti, potevamo incappare in posti di blocco... Neve, in seguito, fu raggiunto da un marconista e la radio fu portata a Monte Croce, dove si era stabilita

una missione inglese. Ultimo periodo della guerra: sempre in bicicletta con lo zaino, con plastico, micce... a minare strade e binari. Una volta, ci spingemmo sull'autostrada; qualcuno di noi avrebbe subito mitragliato i camion tedeschi che passavano; Neve ci teneva calmi, disse che bisognava studiare il momento adatto. Una notte, eravamo sul ponte della Dora Baltea a Saluggia, con le bombe, sequestrate a dei repubblicani che stavano cantando a squarciagola il loro inno. Poi, preparammo il detonatore... alcune arcate andarono distrutte. *Eravamo dei diavoli!* Ce l'avevamo con i fascisti, che erano equipaggiati con armi, divise e stipendiati, ma andavano a sequestrare i vitelli e il grano ai contadini²⁴. Noi, invece, al Bollacco con la scabbia... Avevamo l'ordine di accelerare la ritirata dei tedeschi e, nella stessa notte in cui furono arrestati a Livorno Ferraris e, poi, fucilati, la mattina del 30 marzo '45, i partigiani Francesco Bena di Crescentino, Mario Brusa, Giuseppe Gardano e Vittorio Suman²⁵... noi ci trovavamo a Torrazza a fare la loro

²¹ Si trattava di Geoffrey Leach

²² Carla Boattini "Eros", "Luigi", classe 1919, studentessa torinese, sfollata a Case Coccetti, fu collaboratrice della formazione "Perotti", poi della divisione "Monferrato" e della 42^a brigata "Patria", dal 15 dicembre 1944 al 7 giugno 1945. Ottenne il riconoscimento di benemerita (fonte ISTORETO, Banca dati del partigianato piemontese, <http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>).

²³ Giuseppe Rizzola "Franco", classe 1925, nato a Calamandrana (Al) e residente a Brusasco, partigiano combattente nella 42^a brigata "Lusani" della XI divisione autonoma "Patria".

²⁴ Il 26 marzo '45, a Brusasco i partigiani della 2^a brigata attaccarono e misero in fuga le forze repubblicane e tedesche che avevano requisito il bestiame ai contadini del luogo. Cfr. R. BORELLO - S. COTTA - R. VAY (a cura di), *op. cit.*, p. 145. Molti sabotaggi sulle linee ferroviarie della zona vennero anche compiuti dal Gruppo mobile operativo - GI, sceso dalla val Pellice sulle colline intorno a Superga, all'inizio del '45. Cfr. ANTONIO PREARO, *Terra ribelle*, Torino, Claudiana, 1995.

²⁵ Sulle esecuzioni di Livorno Ferraris si veda, tra l'altro, <http://www.straginazifasciste.it>, portale dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia.

stessa cosa: far saltare uno scambio ferroviario. Ricordo che per danneggiare il ponte sul canale Cavour a Livorno Ferraris, Barbano si vestì da tedesco con tanto di nerbo di bue e parlò a un contadino, così posizionammo il plastico... Partecipai alla battaglia di Saluggia e noi dovemmo fermare la gente che voleva farsi giustizia da sé con gli ultimi fascisti rimasti.

Alla liberazione nei nostri paesi ci fu una settimana di festa. Ricordo l'allegria per la fine della guerra, nonostante vivessimo in grandi ristrettezze, e Neve in divisa inglese che “girava” su una Alfa Romeo, con la scritta Cartiera Burgo (l’aveva sequestrata e nascosta alla Margheria)²⁶. La smobilitazione con la consegna delle nostre armi avvenne a Crescentino».

Altri due testimoni avevano ricordato quale fosse la segretezza che circondava il comportamento di Luigi Pozzi. Adriano Brusa, di Moncestino: «La nostra frazione a Moncestino era diventata un centro partigiano, proprio per la sua posizione strategica sul Po, da cui si controllava la pianura vercellese. Era la sede delle po-

stazioni del 3° battaglione della “Monferato” con a capo Sergio e Gabriele²⁷. In quel tempo di terrore, alcuni di noi proteggevano due aviatori inglesi che si erano nascosti in un “casotto” in collina²⁸. Erano scappati dai campi di prigionia del Vercellese, restavano in attesa di congiungersi all’esercito alleato. Ci sentivamo rassicurati dalla presenza partigiana e non pensavamo fossero possibili le incursioni delle brigate nere, come accadde con l’incendio di Coggia, il 13 novembre ’44. Le famiglie davano un sostegno ai patrioti, tra cui spiccavano, in contatto con gli alleati o alle loro dipendenze, Renato della Ganoia e Neve. Quest’ultimo era un guastatore, impegnato in azioni pericolose, piuttosto circospetto nel suo comportamento. Una volta, avevamo fatto festa con loro e brindato ad una rapida fine del conflitto. Qualcuno degli abitanti dava consigli per posizionare la mitragliatrice in modo da controllare il fiume e il territorio sottostante. L’attacco di metà novembre, invece, disperse le brigate partigiane e lo stesso Neve. In inverno, pas-

²⁶ Gigi non vide più Neve. Egidio Borio emigrò in Belgio, per due anni lavorò duramente nelle miniere, poi tornò a Cavagnolo, si sposò e trovò una nuova occupazione. Neve ricomparve a inizio anni sessanta, proponendogli di inserirsi in una struttura che aveva lo scopo di frenare l’ascesa del Partito comunista in Italia.

²⁷ Rielaborazione delle interviste a Brusa e a Guaita, tratte da MARIA TERESA POZZO - MARILENA VITTONI (a cura di), *Moncestino e dintorni, 1940-1946*, Genova, Le mani, 2007.

²⁸ Il Comando tedesco della Piazza di Vercelli, oltre a stabilire le misure per il coprifuoco e per la consegna di tutte le armi, aveva vietato l’ascolto di trasmissioni radiofoniche «nemiche della Germania» e aveva informato che i prigionieri di guerra inglesi e americani, fuggiti dai campi di concentramento, «dovevano essere consegnati alle autorità militari tedesche, precisando che per ogni prigioniero consegnato sarebbero state corrisposte 1.800 lire in contanti e che chiunque avesse invece dato ricovero o vitto ai prigionieri sarebbe stato passibile di pene severe». PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945*, Borgosesia, Isr Vc, 1986, p. 31, ora in P. AMBROSIO (a cura di), *Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2015, e-book.

sarono da Moncestino anche i garibaldini della brigata “Tellaroli”²⁹. Neve ritornò più tardi, si inserì nella 42^a brigata “Lusani”. Fu sempre attivo e rispettato».

Renato Guaita, ripercorrendo la sua intensa vita partigiana, disse che con altri giovani del luogo aveva contattato i Cotta. «Entrai nella loro banda, dopo la mia esperienza in val di Lanzo conclusasi con un terribile rastrellamento nel maggio '44. Nell'estate, ricevemmo i primi “lanci” e conoscemmo Neve, che ci addestrò ai sabotaggi³⁰. A me non piaceva molto perché non lo trovavo sincero. Nel gruppo conobbi Carlo Nasi di Crescentino, catturato il 16 novembre, liberato in seguito a uno scambio e, poi, alla testa dei partigiani alla liberazione di Chivasso. Ricordo che in un accampamento tra i boschi si stabilì un ufficiale inglese, Geoffrey Leach, che poi sarebbe diventato governatore di Trieste. Da lui, ricevetti varie informazioni sui piani della Liberazione. Avevo avuto la responsabilità di un distaccamento partigiano e il compito di compiere incursioni sulla linea Torino-Milano,

proprio quando i tedeschi stavano smantellando la Ceat e noi bloccavamo i treni, sbullonando le rotaie, per recuperare il materiale e impedire che fosse inviato in Germania. Ci muovevamo di notte, ci nascondevamo e agivamo, cercando di non dare fastidio alla gente del posto. In seguito, comandai la 42^a “Lusani” della divisione “Patria” e con la mia banda partecipai alla liberazione di Crescentino e Saluggia. Quest'ultima fu libera solo dopo una dura battaglia alla casa di riposo, in cui stava asserragliato il presidio della Gnr. Indelebile il ricordo della grande sfilata partigiana del 6 maggio, in piazza Vittorio a Torino, a cui partecipai».

Interessante anche il racconto della propria esperienza resistenziale proposto da Piero Cappone³¹: «Sono stato partigiano in due divisioni. Posso dire che gli scioperi del '43 alla Lancia di Torino furono il momento che mi portò a maturare una coscienza critica sul fascismo, in cui ero nato e vissuto. Volevo fare dell'Italia un posto migliore. Ho avuto la fortuna di conoscere grandi uomini: Dante di Nanni,

²⁹ La 109^a brigata Garibaldi “Tellaroli” operava nel Biellese orientale ed era inquadrata nella XII divisione “Nedo”.

³⁰ Pansa qualifica Neve come appartenente al servizio segreto inglese e componente della «missione italo-britannica Edison, giunta nel basso Monferrato nel luglio 1944 e appoggiata alla VII Divisione autonoma *Monferrato*». GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 258, nota 7. Allora, «gli unici ad essere discretamente equipaggiati erano i gruppi “autonomi” di Cotta, Nasi e Guaita che nell'avanzata primavera, dopo ripetuti contatti con l'organizzazione Perotti e poi con la *Franchi*, avevano ricevuto nelle zone di Brozolo e Crescentino due piccoli aviolanci con una trentina di *sten*, qualche mitragliatrice leggera e dell'esplosivo plastico [...]. Le bande di Gabriele, di Carlo e di Renato, insieme con altri gruppi partigiani sorti in provincia di Asti, effettuarono numerose azioni di molestia e di disarmo a Montiglio, Cavagnolo, Robella, Gabiano, Cerrina [...]». *Idem*, pp. 144-145.

³¹ Piero Cappone “Topolino”, “Birba”, classe 1927, di Verolengo (To); aderì alla Resistenza dal marzo 1944, militando prima nella 77^a brigata “Garibaldi”, inquadrata nella IV divisione e poi dall'ottobre 1944 nella divisione “Bruno Buozzi” delle brigate “Matteotti”.

Battista Goglio (“Titala”) di Alpette, comandante della 77^a brigata “Garibaldi”, morto il 12 agosto ’44; poi, dal 10 ottobre entrasti nella divisione Matteotti “Bruno Buozzi”, con una squadra di giovani di Verolengo che, prima dell’insurrezione finale, operò con Neve. Certo, tutto avveniva segretamente; il buio ci nascondeva mentre vedevamo da lontano gli incendi sulla città. Dovevamo ostacolare le truppe nazifasciste, che percorrevano l’autostrada, la linea della Torino-Milano o della Chivasso-Casale. L’ordine del Cln regionale era stato di sabotare con i chiodi gettati sull’asfalto e le mine poste sotto i piloni dei ponti o nei luoghi strategici.

Neve era l’esperto, che sistemava con cautela e precisione i candelotti. Fui con lui a posizionare la miccia nei pressi di Castelrosso (snodo tra le due linee) e a Saluggia, mentre il treno blindato, carico di soldati, armi, munizioni cercava di sfuggire alla prossima resa. Un ringraziamento va alla gente dei paesi che ci dava

protezione. Ricordo che andavo ad ascoltare Radio Londra; trasmetteva proprio i messaggi per la “Franchi”; ma io non sapevo nulla di Neve, il capo dei sabotatori, né di “Franchi”».

Un testo scritto a caldo, in cui si parlava del comandante Neve, fu quello del parroco di Sulpiano, Giovanni Balossino³². Nelle sue pagine si raccontarono le trattative per la liberazione dal carcere di Vercelli di trentacinque ostaggi crescentinesi, prelevati dalla brigata nera “Ponzecchi” il 28 agosto 1944. Tra questi, vi era il viceparroco legato alla resistenza, Mario Casalvolone “Macario”.

I primi colloqui non andarono a buon fine. Allora, venne redatto dallo stesso Neve un accordo di massima da presentare al capo della provincia Morsero (che successivamente, verrà modificato da Hartmann, capitano della polizia tedesca e vicecomandante della zona di protezione 23, con la restituzione di soli venti ostaggi, stabilita per l’8 settembre)³³.

³² GIOVANNI BALOSSINO, *A che serve il prete*, Novara, Tipografia San Gaudenzio, 1947.

³³ *Idem*, pp. 14-15. Prima stesura dell’accordo: «Comando Truppe Partigiane, proposte per scambio di ostaggi. 1. Il Comando dei Partigiani è disposto a rilasciare i due ostaggi catturati e cioè il tenente colonnello tedesco e l’autista italiano con la loro macchina escluse le armi. 2. Il Comando tedesco dovrà dare in cambio: a) tutti gli ostaggi catturati a Crescentino a motivo della cattura dei due repubblicani presi dai Partigiani; b) dovrà rilasciare dichiarazione che l’incidente resta chiuso definitivamente e cioè non saranno presi altri ostaggi; c) si impegna di sollecitare il rilascio della contessa Radicati di Brozolo e della figlia detenute quali ostaggi nelle Carceri tedesche di Torino. 3. Luogo dello scambio: gli ostaggi detenuti a Vercelli dovranno arrivare da Crescentino all’estremità del ponte sul Po verso Crescentino accompagnati da quattro militi disarmati e dal Parroco di Crescentino. 4. Gli ostaggi detenuti dal Comando dei Partigiani si troveranno all’estremità del ponte, verso la Rocca, accompagnati da quattro Partigiani disarmati e dal Parroco di Sulpiano. 5. I Parroci si incontreranno sul ponte e, controllata la regolarità delle condizioni per lo scambio, ne cureranno la esecuzione. 6. Giorno dello scambio sarà mercoledì 6 settembre alle ore 12. Le due parti si impegnano di osservare due giorni di tregua a partire dalle ore 3 del mattino del mercoledì 6 settembre sino alle ore 23 di giovedì 7 settembre. Firmato: il Comandante: Neve - Il Parroco: Teologo Giovanni Balossino».

Il 5 settembre Balossino si recò a Vercelli a discutere dei prigionieri con l'aiuto di Joseph Steiner, un tedesco che aveva sposato una crescentinese. Il commissario federale Bertozzi e Morsero risposero in modo sgarbato ai due intermediari; i tedeschi, invece, li ricevettero «come diplomatici» e stesero le nuove condizioni. Ma capitò l'attacco partigiano alla stazione di Crescentino, la morte del soldato tedesco e la fucilazione di nove civili; si giunse, comunque, allo scambio con le modalità pattuite. Don Balossino così lo commentò: «Verso le 12 giunge in Parrocchia il prof. Rotta³⁴, ufficiale di collegamento dei gruppi Partigiani, e subito dopo i comandanti Nasi e Neve che mi conducono il tenente colonnello tedesco Wecher [era stato catturato nei pressi di Palazzolo il 30 agosto, *nda*] e l'autista italiano. Alle tredici siamo al centro del ponte. Io porto la bandiera bianca, mi accompagna il prof. Rotta e i due comandanti Neve e Nasi; due partigiani disarmati accompagnano i prigionieri [...]. Da Crescentino, giungono un tenente tedesco del

presidio di Vercelli, il signor Steiner, seguiti dal parroco di Crescentino, che precede la fila dei venti ostaggi. L'incontro è stato quanto mai impressionante, lo scambio avviene con soddisfazione da ambo le parti, la conversazione si protrae per oltre mezz'ora e ci si parla come se la guerra fosse cessata per incanto. I liberati sono fuor di sé per la gioia, non sanno rendersi conto di quanto accade, sembrano morti usciti dalla tomba»³⁵. I rimanenti quindici ostaggi saranno liberati una settimana dopo, grazie a Steiner e a Balossino.

Le fonti orali, che attestano la presenza di Neve nell'azione notturna al caffè della stazione, come risulta nei saggi pubblicati ne "l'impegno" e citati in precedenza, sono numerose; purtroppo, i materiali dei Tna, relativi al periodo in cui l'agente fu in banda, non danno informazioni in tal senso. Pur non essendoci notizie sulla rappresaglia nazifascista, si riporta un commento sullo sviluppo del numero dei partigiani: «*they had been helped greatly by the German atrocities in Crescentino*»³⁶.

³⁴ Cesare Rotta (1903-1971), medico chirurgo e docente universitario, fece parte dal settembre 1943 dell'organizzazione resistenziale clandestina Gioventù d'Azione con il nome di battaglia "Prof" ed ottenne la qualifica di partigiano; fu senatore del Partito liberale nella IV e V legislatura, dal 1963 al 1971.

³⁵ G. BALOSSINO, *op. cit.*, pp. 22-23. Nella pubblicazione del Comune di Crescentino del 1947 in ricordo dei nove martiri, si era data la responsabilità dell'azione partigiana alla stazione al tenente Arturo Africo, della "Monferrato"; fu deportato a Mauthausen da cui non fece ritorno (nel saggio di Pansa citato c'è un rimando ad Africo a p. 571). Mario Ogliaro in *Il contributo di don Giovanni Balossino nella lotta per la Liberazione a Verrua Savoia e a Crescentino* (Crescentino, Bruzzi artigrafiche, 2005), tratteggia la personalità e le molte vicende del parroco-mediatore. Nelle sue pagine compaiono tracce di Luigi Pozzi, che svolse un ruolo di rilievo tra i giovani del posto.

³⁶ Trad.: «essi erano stati aiutati notevolmente dalle atrocità tedesche in Crescentino». Nel fondo Sogno, conservato nell'archivio dell'Istoreto, si trova la seguente circolare del Cmrp, del 25 novembre 1944: «È necessario raccogliere dati e testimonianze relativamente ai misfatti compiuti dai nazifascisti in dispregio delle leggi di guerra (rappresaglie su ostaggi

I documenti dello Special Operations Executive (Soe)

I materiali dei Tna sull'operato di Luigi Pozzi consentono di comprendere come agisse la N.1 Special Force nella nostra zona, che divenne strategica, e quali fossero i legami tra l'una e l'altra missione. L'obiettivo principale era sfuggire alle spie e alle polizie nazifasciste e, soprattutto, perseguire la strategia degli Alleati, in cui si inserì con una propria autonomia l'Of.

Su di lui si legge che il reclutamento da parte del Soe e l'avvio dell'operatività al servizio dell'esercito britannico sono databili rispettivamente al 19 e al 24 maggio 1944; a introdurlo nell'attività clandestina fu il maggiore “Sylvester”³⁷. Il motivo che l'aveva convinto a intraprendere questo tipo di guerra era *the hatred of Germans*³⁸.

Luigi Pozzi aveva compiuto il servizio militare di leva negli alpini, fra il 1933 e il 1935; aveva successivamente iniziato una propria attività a Milano come verniciatore. Dopo l'ingresso italiano in guerra era stato richiamato e destinato al fronte albanese, verso il quale partì il 26 novembre 1939; ricoverato in ospedale, il 23 marzo

1941 fu mandato in licenza a Milano. Richiamato a Cuneo, in seguito a un nuovo ricovero, fu risparmiato dal fronte russo; nel marzo del '43 lo troviamo inquadrato in un reparto di paracadutisti della divisione “Nembo”, con cui rimase in Sardegna fino al 23 febbraio '44; da quel momento le informazioni del fascicolo si interrompono sino all'11 aprile successivo, quando era a Napoli e risultava al servizio della Marina britannica. Nel fascicolo si legge che, nonostante la sede del Soe fosse proprio a Napoli, non riuscì a entrare nel servizio segreto britannico. Venne in contatto con l'Unione nazionale italiani rifugiati, organizzazione patriottica collegata al XV Army Group - G2, l'ufficio informazioni americano della V armata e con “Marco Federici”³⁹.

Successivamente incontrò Sylvester e fu inviato in campo con la missione “Maryland” dislocata presso la base italiana di Monopoli a partire dal 23 giugno, ma per qualche motivo non chiaro se ne persero le tracce; il 28 giugno, la N.1 ricercava «a *police officials*»⁴⁰ che si faceva chiamare, tra gli altri nomi, Angelo Cav. Giovanni. Ad agosto, partecipò alla “Moo-

civili, sevizie e torture di prigionieri, distruzioni e saccheggi). Sino a che possibile per ogni fatto dovrà essere compilata succinta relazione corredata dai dati dei responsabili... e da quelli dei testimoni da escutere presso i Tribunali di guerra. Copia di tali relazioni dovrà essere mandata presso questo Comando che ne curerà la conservazione e la presentazione a suo tempo ai comandi alleati» (ISTORETO, fondo Sogno, B 68).

³⁷ Uno dei nomi in codice di Max Salvadori, come si legge in M. BERRETTINI, *op. cit.*, p. 93. Max Salvadori (1908-1922), antifascista e storico di formazione liberale, fu ufficiale di collegamento tra il XV gruppo armate alleate e il Clnai.

³⁸ Trad.: “l'odio per i tedeschi”.

³⁹ Giovanni Battista Stucchi (1899-1980), avvocato, rappresentava il Partito socialista nel Comando generale del Clnai. Nel dopoguerra fu deputato del Partito socialista dal 1953 al 1958.

⁴⁰ In un capitolo, Berrettini definisce “estate partigiana” la scelta dei servizi segreti di rafforzare la politica di rifornimento a numerose formazioni italiane, centrata proprio sull'in-

rings”, che risultò essere una missione ramificata e segreta, con comandanti inglesi e membri dell’Of. Parti da quel momento la sua storia partigiana in Piemonte, di cui più avanti si propone la ricostruzione dettagliata. Anticipiamo a questo punto che fu congedato il 29 giugno 1945, con ricompense in denaro e in vestiario, lettere di encomio e di raccomandazione per l’attività che avrebbe messo in campo nel dopoguerra, cioè una compagnia di autotrasporti, iniziativa commerciale che poteva svolgersi anche nell’interesse inglese per cui era stato giudicato idoneo, constatata la capacità affaristica. I documenti propongono valutazioni sul suo operato: come agente era «*excellent man who has accomplished succesfull missions... Re-*

commended for re-employment in the Field, his political views permitting... Loyal, courageous, active and an organizer»⁴¹. Il maggiore Leach, “Blo” della missione “Erwood”, uno degli ufficiali che ebbe modo di collaborare strettamente con lui, ne esaltò le qualità, riferendo: «Due volte paracadutato in Piemonte⁴², Neve attaccò e distrusse le linee di comunicazione nemiche, causando notevoli perdite alle forniture nemiche, si impegnò per il recupero di armi e mezzi sotto l’occhio della Forze repubblicane. Ottenne risultati molto positivi, raggiunti grazie alla sua abilità e alla sua leadership»⁴³.

Neve fu aviolanciato nell’area di Crescentino il 3 agosto ’44, con l’obiettivo di compiere *industrial sabotage*⁴⁴ a Mi-

vio dei “Blo”. Era una scelta che si incasellava nello sforzo alleato dell’offensiva estiva. Tra le aree più importanti vi erano le zone settentrionali e, in particolare, il nord-ovest del Piemonte; in preparazione: direttive per attacchi su larga scala, collegamenti con le radiotrasmittenti e ulteriori lanci ai gruppi combattenti.

⁴¹ Trad.: «eccellente uomo che ha compiuto missioni con pieno successo... Raccomandato per un reimpiego nel settore, idee politiche permettendo... Leale, coraggioso, attivo e organizzatore».

⁴² In un report del fascicolo si riassumono le fasi della sua attività: reclutamento il 19 maggio 1944 da parte di Sylvester; partenza per la prima missione 1 agosto, rientro dalla prima missione 7 gennaio ’45; partenza per la seconda missione 4 marzo, fino alla Liberazione.

⁴³ In una scheda, riprodotta in RENZO AMEDEO (a cura di), *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese. Atti del Convegno internazionale, Torino, 21-22 ottobre 1978*, Cuneo, L’arciere, 1980, a p. 124, Leach viene anche indicato come “Bet”, pseudonimo con cui si firma anche nel fascicolo personale di Neve. Nel volume citato si trova una fotografia del maggiore inglese a p. 509.

Questo l’attestato di benemerenzza, firmato Flinn, colonnello del Comando centrale N. 1 Special Force - Siena 10 settembre 1945: «Luigi Pozzi ha collaborato con questo comando Alleato dal maggio 1944 al giugno 1945, capace, organizzatore, coraggioso combattente, tutto offrendo alla causa per la liberazione del suo paese, portava felicemente a termine tutte le missioni a lui affidate. Due volte paracadutato in territorio occupato dal nemico, superando con sereno coraggio e patriottico spirito di abnegazione le difficoltà che si frapponevano al successo dell’impresa, riusciva brillantemente a coronare i suoi sforzi. Al signor Luigi Pozzi va la riconoscente ammirazione di questo Comando per l’encomiabile opera da lui svolta».

⁴⁴ Trad.: “sabotaggio industriale”.

lano, nell’ambito della missione “Moorings”⁴⁵; erano con lui Angelo Stanga “Barbaro”, Angelo Erminio Restelli “Catanese” e una quarta persona, identificabile presumibilmente in Riccardo Banderali “Nicolai”⁴⁶.

Poiché era stato arrestato l’avvocato Elmo della “Franchi”, a sua volta collegato ad Alessandro Cicogna⁴⁷, Neve non poté svolgere il compito assegnatogli a Milano. Si unì allora a una piccola banda partigiana, compiendo imboscate e interruzioni alle linee di comunicazione, fino a quando raggiunse la Francia libera per richiedere nuovi rifornimenti ed esplosivi ai comandi alleati. Nelle carte si legge che il 14 gennaio ’45 Neve venne interrogato da parte di altri agenti dell’*intelligence*; il verbale dell’interrogatorio consta di cinque pagine, con alcune parti censurate.

Neve ricostruì la sequenza delle sue azioni e spiegò le sue relazioni con la “Franchi”, descrivendone il funzionamento, a partire dall’arrivo a Crescentino, che coincise con la sparizione di Catanese, diretto probabilmente a Milano dove doveva recapitare dei messaggi. Il 4 agosto si era incontrato con “Giacomo” da Milano⁴⁸, giunto nel gruppo partigiano con cui si trovava Neve, insieme a un giovane uomo, e aveva avuto la notizia dell’arresto di Luciano Elmo. Nonostante il pericolo di essere intercettati dai rastrellamenti in corso, Neve aveva deciso di mandare Barbaro a Milano per un appuntamento in piazza Duomo con Franchi stesso; anche il quarto uomo paracaduto fu inviato al seguito di Barbaro a distanza di tre giorni. Neve invece non si mosse e rimase a coordinare la banda partigiana

⁴⁵ Nella documentazione dei Tna si legge la scheda della missione “Moorings”, con un piano stabilito (ma illeggibile), designata dal Sim, ricevuta dall’Of per sabotare gli impianti di Milano. A tal fine i membri erano in contatto con Elmo e con Sandro Cicogna, corriere per la Svizzera. Componenti della missione Pozzi, Stanga (1909) e Restelli (1907). I fascicoli del due agenti Soe sono consultabili presso i National Archives. Segnalata una quarta persona il cui nome è censurato fino al 2027. Il piano Tamarin (o Tamaryn) fu chiuso il 3 maggio 1945, su ordine del capitano Boutigny del Quartier Generale interalleato (rif. in E. SOGNO, *op. cit.*, p. 283). La base italiana da cui partì la missione fu indicata in codice come “Maryland”. Nell’agosto ’44 erano attive ben 4 missioni italiane, con 13 agenti italiani; 9 missioni britanniche con 16 agenti britannici; 13 italiani in missioni britanniche. In Piemonte, le comandava il maggiore “Temple”, missione “Flap”. Cfr. M. BERRETTINI, *op. cit.*, p. 38. “Temple” (Neville Darewsky), 1914, ufficiale dell’esercito inglese, morì il 15 novembre 1944 in un incidente a Marsaglia. Era stato paracadutato tra le formazioni di “Mauri” il 6-7 agosto 1944. Ebbe importanti incontri con il Cmrp; a lui si deve l’idea della costruzione dell’aeroporto di Vesime; qui, giunsero Stevens e Ballard, gli ufficiali del Soe che lo sostituirono.

⁴⁶ Riccardo Banderali “Nicolai”, classe 1921, torinese, studente in ingegneria, comunista, membro organizzatore dell’Of, gruppo di Torino. Fu fucilato in città il 10 aprile 1945.

⁴⁷ Luciano Elmo, avvocato, esponente del Partito liberale, appartenente al movimento di resistenza in Piemonte e in Lombardia, arrestato dai nazisti; Alessandro Cicogna “Sandro”, ingegnere, organizzatore della “Franchi”, gruppo di Milano. Si veda E. SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1950.

⁴⁸ Giacomo Albertelli, industriale edile, organizzatore della Of, nucleo di Torino.

che era con lui, composta da una decina di elementi locali, incominciando azioni di sabotaggio «*useful a small scale*»⁴⁹ a ponti e ferrovie della zona. I progressi nella guerriglia, secondo gli agenti che lo interrogarono, portarono all'aumento delle adesioni alla guerra di resistenza; la fonte, tuttavia, non riporta informazioni né valutazioni sulle conseguenze delle attività di sabotaggio che sfociarono in rappresaglie e rastrellamenti. Barbaro fece ritorno al Bolacco il 5 settembre e Neve cercò di capire quali fossero stati i suoi contatti, ma non fu chiaro; poi, giunse un'altra persona, il 13 settembre, con la proposta di andare nella Francia liberata.

Nell'interrogatorio molto spazio fu riservato a Ernesto Botto, colonnello della Rsi⁵⁰. In sua compagnia il 28 settembre, vicino a Cocconato, sede degli Autonomi, Neve incontrò Giacomo. Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, sarebbe avvenuto l'eccidio di Villadeati, in cui i nazisti fucilarono il parroco don Camurati, accusato di collaborare con i "fuorilegge", e nove civili. Era stato un soldato tedesco infiltrato tra i partigiani, che aveva conquistato la fiducia di tutti e poi era fuggito, a guidare le pattuglie tedesche responsabili della strage. Proprio a Villadeati erano sfollati la moglie e il figlio di Neve, che erano ospitati, a sua insaputa, in una casa

di Botto. Neve era presente quando succedessero i tragici eventi e Botto lo aiutò, salvando lui e altri ostaggi dalla cattura e dalla prigionia in Germania. Botto intervenne successivamente anche a favore di Giacomo facendolo rilasciare dopo l'arresto e la prigionia prima a Torino e poi a Milano.

Ernesto Botto incarnava perfettamente lo spirito militare, odiava i tedeschi ma pensava che la guerriglia partigiana non servisse a niente; su di lui Pozzi volle ancora precisare: «Gode del rispetto dei tedeschi e dei partigiani, vuole rimanere al di sopra della parti. Agisce come un soldato. Acquistò grande reputazione dopo l'armistizio perché voleva riorganizzare le truppe aeree repubblicane. Dal febbraio del '44 si allontanò da Salò perché disgustato da tedeschi e fascisti», ma non era intenzionato a impegnarsi nel movimento di resistenza, convinto che quella di andare in montagna con bande irregolari e senza armi non fosse una soluzione utile, ma che bisognasse fare qualcosa di alto livello, per cui avrebbe messo a disposizione anche un gruppo di aviatori che potevano disertare da un momento all'altro.

Neve passò in Francia attraverso un viaggio avventuroso con un compagno di cui non è stato possibile decifrare il nome, passando dal col d'Arnas, nelle valli di

⁴⁹ Trad.: «utili su piccola scala».

⁵⁰ Ernesto Botto (Torino 1907-1984), asso dell'aviazione, compì varie imprese nella guerra civile spagnola e nella seconda guerra mondiale; medaglia d'oro al valor militare. Aderì alla Rsi, fu nominato capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Per contrasti, rassegnò le dimissioni nella primavera del '44. Nel dopoguerra, aderì al Msi e nel 1951 fu eletto consigliere comunale a Torino. Nel citato libro di Favretto *Casale Partigiana*, si legge che la 181^a brigata garibaldina "Piacibello", operante in val Cerrina, sulla statale Casale-Torino, il 12 settembre 1944, catturò Botto e tre suoi ufficiali. Non si ricavano altre notizie. Nei due testi di Sogno consultati non si fa alcun riferimento a Botto.

Lanzo, dove si era incontrato con un capitano dell'esercito alleato, per proseguire successivamente alla volta di Grenoble e, a fine novembre, di Nizza, dove venne in contatto con “Bet” (alias Geoffrey Leach) che gli propose di accompagnare in Italia il capitano Bentley. «Alla presenza di “Tasso”⁵¹, che conosceva Bet, partì con un carico di armi e munizioni, ma con guide inefficienti. Bentley raggiunse, comunque, l'Italia». Neve, dopo altre peripezie, riuscì a raggiungere a Siena la sede della Special Force, il 7 gennaio, per poi tornare alla base (forse Monopoli?) per

un'altra missione. Nell'interrogatorio Luigi Pozzi accennò anche ai membri dell'Of incontrati nella sua esperienza: Giacomo Albertelli, in contatto con Sogno, persona molto cauta che solo dopo attente valutazioni gli confermò il suo aggancio⁵²; Lorenzo Levis “Gianni”⁵³, capitano di artiglieria paracadutato al Nord con una missione britannica e poi con Franchi da agosto; Teresio Grange “Catone”⁵⁴ della missione “Brynston”; Ferdinando Prat “Gigi”, di cui si legge «*he spoke with a Turin accent*»⁵⁵; Federico Tessitore “Tasso”⁵⁶, che incontrò a Nizza il colonnello

⁵¹ Federico Tessitore “Franco”, “Tasso”, nato a Chieri (To) nel 1917; segnalato come membro del Cln di Roma fino al marzo 1944; istruttore sabotatore nella IV divisione “Gl” e poi dal mese di novembre nella I divisione “Gl”; nello stesso periodo è segnalato presso il maggiore Hamilton, capo della missione britannica a Grenoble. Si veda GIULIO BOLAFFI, *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, a cura di Chiara Colombini, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 100, nota 48.

⁵² Si veda la nota 12.

⁵³ Lorenzo Levis, torinese, classe 1916, fu ufficiale di artiglieria; ottenne la qualifica di partigiano combattente, inquadrato nella brigata “Cattaneo” della VII divisione “Gl”. In ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Giovannacci, 1978, si trovano informazioni sulla sua attività, in particolare le azioni di sabotaggio a Livorno Ferraris, Bianzè, Tronzano, Santhià, e sul canale Cavour (p. 244). Levis era coordinatore del gruppo “Franchi” di Biella.

⁵⁴ Teresio Grange “Catone”, pilota, medaglia d'argento al valor militare, fu a capo dei servizi di trasmissione della “Franchi”.

⁵⁵ Trad.: «parlava con accento torinese». Ferdinando Prat (1916-1986), tenente, fu arrestato il 2 gennaio 1945, inviato al lager di Bolzano e, poi, a Dachau. Nella biografia riportata in http://www.metarchivi.it/biografie/p_bio_vis.asp?id=374 si legge: «Insegnante, antifascista, si lega agli ambienti del Partito d'Azione fin dal 1936. Ufficiale di complemento durante la guerra, dopo l'8 settembre entra nella Resistenza in una formazione autonoma, con compiti tecnico-militari (organizzazione di lanci di armi, sabotaggio e protezione di impianti) e di collegamento con i Comandi alleati. Arrestato dai fascisti nel novembre 1944 e consegnato ai tedeschi, viene portato alle Nuove di Torino e poi a San Vittore a Milano. A fine febbraio 1945 viene deportato e, partendo poi da Bolzano il 22 marzo 1945 (trasporto Tibaldi n. 123), arriva a Dachau il 24 marzo seguente, dove gli viene assegnato il numero di matricola 146504 ed è classificato come *Schutzhäftlinge* (prigioniero per motivi di sicurezza). Viene liberato il 29 aprile 1945 e rientra in Italia nel luglio seguente».

⁵⁶ Si veda la nota 51.

Bet. Era uomo misterioso che aveva lavorato nel Nord Italia; poi parlò di Cicogna, arrestato dai nemici⁵⁷.

La deposizione di Neve fu giudicata sincera e in un documento del 2 febbraio '45 inserito nel suo fascicolo si ragionava della possibilità di utilizzare Neve e Nicolai a supporto del colonnello Stevens⁵⁸, inviandoli a Torino con "Edmeo"⁵⁹. La decisione finale fu di soprassedere, a causa delle incertezze sugli esiti dell'attività dei due agenti in ambito urbano. In altri

documenti si riconoscono le qualità di Neve, ma se ne mette in rilievo anche il carattere non troppo smaliziato per cogliere le sottili trame che si intrecciavano tra Of, Sim e altri soggetti che interagivano con le missioni segrete. La crisi che l'esperienza dell'interrogatorio mette in luce fu comunque superata e la Special Force lo inserì in una seconda operazione.

Il 4 marzo '45 fu paracadutato con la missione "Edenton" insieme a Nicolai e ad "Americo"⁶⁰.

⁵⁷ Alessandro Cicogna Mozzoni (1912-2011), ufficiale, inquadrato nel Cii; acquistò benemerite durante la Liberazione d'Italia (*Bronze star medal* americana, Gran Croce del Presidente della Repubblica).

⁵⁸ John Stevens, tenente colonnello inglese, assunse le funzioni di direzione e coordinamento alla morte di Temple. Fu a Torino per organizzare con il Cmrp il piano E 27 e la resa tedesca (dopo quattro giorni di combattimenti). Per la controversia sul contrordine di fermare i partigiani che marciavano sulla città si veda R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 315-316.

⁵⁹ Livio Baracchini, sergente maggiore dell'esercito italiano. In accordo con il Soe fu paracadutato al Nord, entrò nelle formazioni autonome della val di Susa; fu di appoggio alle organizzazioni di resistenza operanti sul territorio.

⁶⁰ La missione "Edenton" fu ricevuta dal maggiore Adrian Hope (sudafricano, 1897, ufficiale con il compito di coordinare le azioni alleate in supporto ai partigiani dell'Alessandrino; morì per un incidente il 17 aprile 1945) e dal comandante "Otello" (Giovanni Battista Toselli, ufficiale degli alpini) della VI divisione "Asti". In R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 114-115, questa è la scheda della "Edenton", missione di collegamento e operativa. «Sigla: LANA/2. Piano dei collegamenti: Tamaryn. Nazionalità: italiana. Componenti: tre, Neve (Luigi Pozzi), Nicolai (non si conoscono le generalità), Americo (geniere r.t. Giuseppe Meloni). Sistema di invio in zona: aviolancio con ricezione. Sintesi attività svolta: la missione fu aviolanciata nella zona di Ceva, la notte del 4 marzo 1945. Neve e Nicolai entrarono subito a far parte di un'altra missione, di cui non si conoscono particolari. Americo, la stessa sera del 4, prese contatto con Otello e fu ricevuto dal maggiore Hope; operò fino alla Liberazione con le divisioni, VI "Asti" e XI "Patria". Il 5 marzo iniziò nella zona un rastrellamento in grande stile da parte della brigata nera "Ather Capelli" di Torino, di reparti della divisione "Monte Rosa" e alcuni reparti tedeschi con appoggio di autoblinde e cannoni. Durante il rastrellamento, Americo smarri una valigia con il gruppo elettrogeno per la carica delle batterie, mentre riuscì a portare al sicuro l'apparato radio. Il 28 marzo, malgrado la presenza in zona di nazifascisti, riprese il contatto con la base. Dopo il 15 aprile, essendosi ritirati i nazifascisti, Americo poté lavorare tranquillamente. La missione prese contatto r.t. con la base nel marzo 1945 e lo mantenne fino alla conclusione delle operazioni con un traffico di 11 messaggi in arrivo e 16 messaggi in partenza. Ricompense al valore: il geniere r.t. Giuseppe Meloni è stato decorato di Croce di Guerra al V.M. Allegati: 2 messaggi trascritti dalla fotocopia degli originali.

Si stabilì a Cisterna d’Asti nel settore della VI divisione alpina, proprio quando si stava svolgendo la battaglia tra nazifascisti e partigiani. Hope, capo della Special Force, aveva ordinato di uscire dall’accerchiamento, spostando parte della missione britannica a San Martino; quella di Neve, invece, avrebbe dovuto riparare nel luogo dove si era insediato nella precedente esperienza. E dopo un viaggio di due notti a piedi raggiunse l’area tra Crescentino e Moncestino. Poiché l’offensiva fu cruenta, risultò difficile riprendere i contatti con Hope; Neve si trovò senza istruzioni.

Aggregatosi dapprima alla banda di Renato, in seguito a contrasti era entrato nella divisione di Malerba. Ripristinato il collegamento con i comandi britannici, sulle colline del Po avvenne un lancio di armi e munizioni suddivise dallo stesso Malerba tra le brigate degli autonomi. Neve ricevette l’ordine di cercare un sito protetto, nei pressi di Seminenga, frazione di Moncestino, per la missione “Erwood” che era stata paracadutata il 24 marzo a San Damiano di Asti. Restò agli ordini del maggiore Leach, capo della missione, fino alla resa finale dei nazifascisti, raddop-

piando le incursioni su strade e ferrovie con esperti sabotatori presi dalle brigate locali, che ricevettero ulteriori lanci di armi, munizioni, medicinali e divise proprio in preparazione del piano E 27.

Il 7 aprile organizzò un *blitz* sul canale Cavour tra Crescentino e Livorno Ferraris; nei giorni seguenti, dopo il tramonto, preparò un’imboscata ai mezzi motorizzati nemici sull’autostrada. Il 13 aprile, a 200 metri da Saluggia, fu fatto deragliare un treno carico di materiale bellico; la notte tra il 16 e il 17, fu distrutto il ponte sull’autostrada nei pressi di Rondissone. A seguire, il 17 aprile, minò i binari di Castelrosso: fu lo stesso figlio del ferroviere ad aiutarlo a sistemare le mine nei punti di giunzione delle linee ferroviarie. L’esplosione all’una e mezza di notte causò il deragliamento di una locomotiva e dei vagoni blindati; una squadra nazifascista giunta sul posto fu investita da un’esplosione che causò ferite a cinque militi repubblicani e la morte di un ufficiale tedesco.

La situazione stava evolvendo velocemente; gli Alleati avanzavano e scattò il piano insurrezionale finale, durante il quale Neve organizzò altri sabotaggi ai binari ferroviari presso Sant’Antonino, vicino a

In partenza - LANA 2 TAMARYN - N. 1. Alt per Neve alt Lieti ricevere vostro primo messaggio et sapervi tutti bene alt Intendiamo mandare prossimamente nuova missione inglese tra Casale dico Casale et Alessandria dico Alessandria alt Andate al più presto fare ricognizione in quella zona et ditesi se possibile per ufficiale inglese in divisa dico in divisa stabilirsi lì alt. Questa informazione est segretissima et solo dico solo per voi alt Facendo la ricognizione provate non dico non creare sospetti alt. Trasmesso il 16 marzo 1945.

In partenza - LANA 2 TAMARYN - N. 9. Stop una missione inglese comandata dal maggiore Leach con serg. R.T. canadese paracaduta nella zona di san Damiano d’Asti nel campo di ricezione del maggiore Hope est stata trasferita in automobile in zona di Alessandria precisamente a Seminenga Moncestino... Godono ottima salute stop Comunicatemi con precisione ove si recherà altra missione che prenderò provvedimenti. Ricevuto il 5 aprile 1945».

Livorno. Neve, con venti sabotatori e trenta partigiani di Renato, assaltò la guarnigione Gnr di Saluggia alle quattro del mattino del 25 aprile, ma la resistenza del presidio fascista costrinse a prolungare la battaglia al pomeriggio. Nel frattempo una spia era scappata per andare a chiedere rinforzi al presidio fascista di Chivasso, che inviò un treno armato di tutto punto, ma per la violenta risposta dei partigiani fu costretto al ritiro. Ci furono quattro morti e due feriti partigiani. La sera fu sabotato un altro treno merci e la stazione fu bloccata per evitare nuovi arrivi di blindati. Sei soldati tedeschi furono presi prigionieri e uno ucciso. In totale le perdite nazifasciste assommavano a dieci prigionieri e tre morti; il bottino in armi consisteva di una mitragliatrice pesante Fiat Mg 14, due fucili Breda, cento carabine, molte pistole e munizioni, oltre che vari equipaggiamenti e attrezzature. La resa finale dei fascisti avvenne in tarda serata.

Alcuni giorni dopo, Neve rientrò alla ba-

se da Leach⁶¹. La N. 1 Special Force riconobbe che l'agente Pozzi fu leader della Tamaryn, fino a maggio, operò con la "Erwood" e contemporaneamente con la "Edenton". Il 29 giugno 1945, come detto, Luigi Pozzi finì il suo servizio, ricevendo dal governo britannico una consistente somma di denaro.

Dopo la Liberazione il primo bilancio alleato relativo alla guerra partigiana, sulla scia dell'ottimo rendimento delle formazioni sia nell'insurrezione generale, sia per il mantenimento dell'ordine durante la fase di transizione prima dell'arrivo degli Alleati, era favorevole. Nei documenti successivi cominciarono ad affiorare elementi critici, ma si può concludere che i "Blo" riconobbero l'importanza dei partigiani italiani per la sconfitta dei nazifascisti. «Nelle valutazioni della Resistenza il parere del Soe sebbene non uniforme è sostanzialmente positivo. Probabilmente sarebbe più giusto parlare di un giudizio positivamente critico»⁶².

⁶¹ Geoffrey Leach riconobbe i meriti della divisione "Patria", in cui, tra gli altri militavano Neve e Renato della Ganoia, con la seguente dichiarazione: «Grandemente apprezzando l'attività ed i meriti di questa formazione patriottica, la mia missione ed io desideriamo manifestare la nostra personale ammirazione al suo comandante, ai suoi ufficiali e agli uomini per loro interminabili sforzi e la loro completa dedizione al dovere, che, combinati alla disciplina, al più sincero e sentito patriottismo o spirito di corpo, dimostrati da ogni singolo componente la Divisione, senza alcun riguardo per la propria incolumità personale, così grandemente hanno contribuito alla definitiva cacciata del nemico tedesco e fascista, durante gli storici giorni della liberazione d'Italia. È con rimpianto e commozione che ricordiamo quei Patriotti che immolarono la loro vita alla causa della libertà, ma i loro nomi, fulgidi, brilleranno per sempre, monito ed insegna dei popoli amanti la giustizia e le libertà. Al capitano Malerba ai suoi ufficiali e ai suoi uomini, esprimo la mia profonda gratitudine per l'aiuto cordiale dato alla mia missione, durante il nostro indimenticabile soggiorno presso di loro. E ad essi voglio dire che mai vi fu unità che più giustamente e più meritatamente potesse fregiarsi del motto, *senza macchia e senza paura*». La dichiarazione fu emanata ad Alessandria e datata 15 maggio 1945.

⁶² M. BERRETTINI, *op. cit.*, p. 139. Tra le fonti documentarie inglesi si leggono i nomi degli

I documenti dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza

Materiali relativi alla VII “Monferrato” e all’Of, conservati nell’archivio dell’Istoretto, citano espressamente Neve e le relazioni che si crearono, soprattutto, nel secondo periodo di permanenza in zona, quando si intensificò l’azione in vista dell’insurrezione. In particolare a Neve furono rivolte accuse di aver offerto denaro di cui disponeva a partigiani della divisione “Monferrato” per passare alla divisione “Patria”⁶³.

Il comandante Gabriele, il 6 aprile, aveva scritto a “Nito”⁶⁴ del Cmrp: «A seguito mia segnalazione circa il paracadutato Neve ho avuto lettera del Maggiore di S.M. R. Robert della missione militare Britan-

nica Cherokee il quale mi notificava l’ordine di rientro di quest’ultimo alla missione del Maggiore di S.M. Hope presso il comando di Otello. Attualmente il Neve si appoggiava al distaccamento della Brg. Patria in zona della Divisione Monferrato. Agli appunti a suo carico già precedentemente da me fatti, aggiungo che la Patria avendo ricevuti due lanci richiesti tramite missione Morristown⁶⁵ come risulta in maniera inequivocabile - il Neve dichiarava - anche alla mia presenza, che i lanci erano avvenuti per sua personale richiesta, screditando in tal modo la missione Morristown ed erigendosi anche a consigliere circa la distribuzione delle armi.

Di queste armi una notevole parte veniva consegnata ad un distaccamento non inquadrato al comando di un certo Renato

ufficiali inglesi in Piemonte, tra cui Stevens e Dodson, in carico alla “Monferrato”. Quest’ultimo, qualche settimana prima della fase cruciale, si trovava a Cocconato, sede della VII divisione. Capo di stato maggiore, aveva operato con il Soe in Grecia. Fu presente alla liberazione di Torino, preoccupandosi dell’ordine pubblico. Testimonianza di Luigi Radicati di Brozolo in R. BORELLO - S. COTTA - R. VAY (a cura di), *op. cit.*, pp. 79-80.

⁶³ Sulle polemiche in atto in Monferrato, lettera di Otello, al Comando formazioni autonome del Piemonte: «Esercito Italiano di Liberazione Nazionale - Comando 6ª Divisione Alpina, 9 aprile 1945. In risposta al foglio 323/VI in data 24 marzo '45 nulla risulta a questo comando circa l’attività del Comandante Neve nel senso che questi abbia svolta opera di proselitismo per trasferire alla divisione Asti elementi della divisione Monferrato. Non si comprende d’altro canto perché avrebbe fatto ciò, in quanto che il Neve non ha mai appartenuto a questa divisione sotto nessuna veste, né vi esplica alcuna mansione».

⁶⁴ Carlo Drago “Nito”, classe 1900, generale di brigata dell’Aeronautica e rappresentante delle formazioni autonome presso il Cmrp.

⁶⁵ La missione “Morristown”, italoamericana, comandante Maurizio Fracassi “Massimo”, fu paracadutata il 16 gennaio '45 a Soglio Monferrato. Fracassi diede vita alla 105ª brigata autonoma “Generale Perotti”, che fu inquadrata operativamente nella VII “Monferrato”. «Il primo nucleo della 105ª trae origine da un gruppo di carabinieri che prestavano servizio al campo base “prigionieri di guerra” in Vercelli», in R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 242-243. Nelle stesse pagine Fracassi riferiva dei lanci alla VII “Monferrato”, tramite i messaggi negativi e positivi di Radio Londra. Inoltre, richiamava lo scontro con i fascisti presso Leri, il 18 marzo 1945, in cui fu ferito e restò inattivo per un mese prima di partecipare alla liberazione di Torino.

già facente parte della Divisione Monferrato, poi aggregatosi alla 109^a Brg. Garibaldi, ed attualmente in posizione irregolare»⁶⁶.

Nito, in data 13 aprile 1945, rispose a Gabriele: «[...] Risulta a questo comando che esiste presso la XI Divisione Patria una missione inglese Eduton (*sic*). Di tale missione fa parte certo Neve che molto tempo fa era in comando di formazione nella zona del Monferrato. Attualmente il suddetto Neve, ritornato da un sog-

giorno nell'Italia Liberata, appartenendo a una missione alleata non può e non vuole più avere comando di formazione del Cvl. Neve è incaricato dalla suddetta missione alleata di compiere sabotaggi e per tale scopo si serve, a seconda delle località, dove essi debbono aver luogo, di partigiani dei reparti vicini, appositamente comandati di volta in volta. Considerato quanto sopra si prega di voler agevolare l'opera del Neve per quanto è nella possibilità di codesto comando».

⁶⁶ In realtà, Renato della Ganoia era inquadrato nella "Patria" (si veda la Banca dati del partigianato piemontese). Continua Gabriele nella stessa lettera: «Questo Renato, persona di dubbia correttezza e lealtà, d'accordo con Neve e ritengo senza alcuna preventiva autorizzazione del Cmrp, costituiva una Brg. Autonoma - brigata Autonoma Lusani - auto proclamandosi comandante di questa brigata. Inoltre, appena ricevute le armi, in quanto aveva dichiarato di passare a far parte della Divisione Patria, inviava una lettera riservata al comandante Barbato con cui dichiarava di voler cambiare formazione, appena ben armato, per entrare tra i Garibaldini: mostrava in tal modo una mentalità puerile oltre che una palese mancanza di lealtà militare. La correttezza del Comandante Barbato mi faceva prendere visione di tale lettera. È in corso un'inchiesta del Comando Zona e desidererei sapere se il Com. Malerba è a conoscenza di quanto sopra e se ha accettato senza richiedere la provenienza il gruppo di Renato. Proponerei che questo distaccamento della Divisione Patria, che non può esistere così isolato in un momento di costituzione di grandi unità, che non ha quadri né organici per vivere fuori dell'ambito divisionale, che non ha direttive per la lontananza del Comando - e lo dimostra anche il fatto soprassegnato - né rappresentanza nel Comando Zona, venga messo alle dirette dipendenze operative di questo Comando; solo in tale maniera ritengo potrà rendere effettivamente. Per l'incarico di Vice Comandante della Divisione propongo il Capo di S.M. Renato [Renato Borello, *nda*] - mio più diretto collaboratore, cap. di artiglieria dal 1937 in servizio militare - elemento di primissimo ordine. Per interessamento di questo comando, sono stati fatti dei passi presso il Som di Malta e presso Sua Em. il Cardinale Arcivescovo di Torino per l'internazionalizzazione dei tre ospedali dipendenti territorialmente da questo comando [...] È stato notato notevole disorientamento e impreparazione per un'azione immediata da parte dei rappresentanti le altre divisioni. Il piano operativo di questo S. M., completato da numerosi grafici concernenti i particolari dell'azione, è stato approvato incondizionatamente in specie nei criteri adottati per i vari casi di resistenza nemica. Avrei necessità di collegarmi con l'ufficiale del Comando Piazza addetto al IV settore per concretare insieme la messa a punto delle squadre d'azione cittadine del settore affidato alla Divisione Monferrato ed armonizzare l'azione delle mie forze foranee con quelle territoriali. Intanto provvederò ad effettuare precisi rilievi degli impianti militari ed industriali della zona cittadina affidata alla Divisione. Mi creda suo Gabriele» (ISTORETO, B/Aut/B01/a CVL- Comando militare di Torino).

Al documento fu inserito un allegato-promemoria per lo stesso Neve: «In risposta a quanto comunicatomi circa le sue mansioni attuali, La informo di aver portato a conoscenza del Comando Divisione Monferrato il suo attuale incarico. Le comunico, inoltre, di aver disposto perché il suddetto comando Divisione le dia, a sua richiesta, tutta l’assistenza possibile per l’esecuzione dei suoi incarichi. La prego di volersi incontrare con il comandante Gabriele per accordarsi sulla reciproca assistenza».

Neve si era a sua volta rivolto al Comando formazioni autonome del Piemonte scrivendo: «Mi risulta che il Comando della divisione Monferrato dal giorno in cui sono ritornato in zona, cerca con ogni mezzo di screditarmi presso codesto comando. Pur avendo io organizzato fin dall’inizio la Brigata Neve della Divisione Monferrato, al mio ritorno con la missione in oggetto non ho assolutamente ripreso comando di truppa avendo specifici compiti di sabotaggio. La missione di cui faccio parte si è congratulata ancora ultimamente con me per il mio operato, per cui sarei grato a codesto comando se volesse

invitare il Comando della Monferrato a tenere un contegno più corretto nei miei riguardi. Puerile è l’accusa mossami di offrire soldi ai dipendenti di Gabriele perché passino alle mie dipendenze, in quanto per le azioni da compiere mi servo di volta in volta di personale delle varie formazioni, a seconda delle località e del tipo di sabotaggio da eseguire». In fondo alla lettera precisava che la missione inglese “Edenton” si era stabilita presso la XI divisione autonoma “Patria”.

E ancora, il 16 aprile, Nito invitava Gabriele e Malerba a raggiungere un accordo su questioni di competenza delle rispettive formazioni in vista «degli avvenimenti decisivi che incombono», dimostrando il loro senso del dovere. Se ne deduce che la situazione fosse tesa tra le formazioni autonome, che Neve godesse di molta autorità e prestigio e fosse capace, anche con una certa dose di spavalderia, di muoversi con risolutezza tra i vari ufficiali italiani e alleati⁶⁷.

Anche l’Of aveva operato in zona fin da luglio, certamente grazie a Carlo Nasi e al Partito liberale politicamente ben radicato in città, che costituiva un ponte tra

⁶⁷ Un importante documento del Cln - Cvl - Cmrp (15 febbraio 1945) aveva come oggetto le relazioni con le missioni alleate. È indicativo dei contrasti e delle incomprensioni esistenti. «Ai comandi delle formazioni dipendenti. Questo Comando ha impartito disposizioni di massima per quanto concerne i rapporti con le missioni alleate richiamando di improntarle a: ospitalità, nel senso di tutelare l’incolumità delle missioni che ci affidano la loro vita; collaborazione, in quanto le missioni sono delegate da Comando Alleato del Mediterraneo, dal quale dipendono anche le forze del Cvl; spirito di dignità nazionale. Mentre sui primi due punti questo comando non ha particolari osservazioni da fare, sul terzo è necessario porre qualche punto fermo, in quanto risulta che non tutti si sono resi conto che le missioni sono organi di informazione e di collegamento del Comando Alleato, ma non organi diretti di comando e per quanto concerne gli aviorifornimenti, non si tratta di pietire l’elemosina, ma di chiedere mezzi necessari per potenziare un movimento che opera anche nell’immediato interesse degli Alleati. È, infatti, avvenuto che qualche comando partigiano abbia creduto

Monferrato e pianura ed era uno snodo importante per il collegamento con Torino e Milano. L'obiettivo centrale era quello di annientare le linee di comunicazione, di trasporto e di rifornimento del nemico, in contatto con il Comando alleato. Così scriveva Edgardo Sogno: «La buona volontà di rendersi utili in questo campo affiancandosi all'aviazione alleata che effettuava ogni giorno bombardamenti strategici, non mancava nei resistenti italiani. Ma esistevano per noi due ostacoli principali: anzitutto la mancanza di addestramento tecnico e di direttive precise sugli obiettivi più interessanti da colpire e, in secondo luogo, la mancanza dell'esplosivo e degli ordigni accessori. La formazione e i gruppi di resistenza clandestina in territorio occupato potevano fornire il personale per formare squadre, ma la nostra organizzazione doveva provvedere ad istruirle, guidarle e rifornirle del materiale»⁶⁸.

Crescentino fu considerata uno dei luoghi sicuri da cui partire per varie incur-

sioni; Franchi predispose squadre di sabotatori, guidate da istruttori membri dell'Of e realizzò colpi fortunati, soprattutto sulle linee ferroviarie. Riccardo Banderoli, coordinatore del gruppo di Torino e referente del servizio informazioni, nell'agosto '44 indicò una lista di campi di lancio con i dettagli tecnici, a dimostrare ormai il radicamento dell'organizzazione. Sogno più volte ribadì che il criterio per le richieste e l'effettuazione dei lanci, sia da parte della "Franchi" sia da parte della Special Force «non fu mai politico»; la priorità tra le formazioni era «stabilita in base all'efficienza e combattività, alla possibilità di impiego in operazioni che interessassero il Comando Alleato, all'ubicazione più o meno favorevole dei campi, all'effettiva presenza delle segnalazioni di ricezione, alla disponibilità di aerei per il settore italiano»⁶⁹. A livello locale le formazioni autonome, istruite e inquadrare, ricevettero il materiale necessario e forniscono il personale scelto. «Le squadre più attive da noi organizzate furono quelle

di ingraziarsi la missione mettendola al corrente di piccole questioni e beghe interne (screzi fra reparti, difetti dell'organizzazione e lacune dell'assistenza...); abbia sollecitato la fornitura di armi e di mezzi, impegnandosi per tale fornitura ad accettare condizioni di ubbidienza nel piano operativo, in netto contrasto con quanto disposto dal Comando generale, per cui nessuna disposizione esecutiva può essere impartita direttamente dalle missioni alle singole formazioni; abbia consentito ad ispezioni di carattere militare, a parate. Tutto questo contrasta con l'accennato spirito di dignità nazionale, né serve certamente a dare all'alleato l'impressione di un movimento partigiano solido, unitario, cosciente». Di conseguenza, alle eventuali sollecitazioni che in merito possono giungere da qualche missione, si dovrà rispondere «che l'argomento è demandato al giudizio degli organi centrali (Clnai) e comando generale CVLAI. Firmato comandante Cmrp» (ISTORETO, B23/b).

⁶⁸ E. SOGNO, *La Franchi, storia di un'organizzazione partigiana*, cit., p. 112.

⁶⁹ *Idem*, p. 110. Nel libro GIANNI PERONA (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza*, Milano, FrancoAngeli, 1996, si trova un'interessante lettera di Sogno al Clnai e al Comando generale del Cvl, sui compiti assegnati dal Comando alleato alle formazioni partigiane, del 20 settembre 1944 (pp. 96-97), e una relazione agli Alleati sulle possibilità di impiego di quelle del Piemonte, con riferimento alle brigate schierate in zona.

della Val Sesia, del Biellese e del basso Astigiano (Crescentino) [...] Nell'estate del 1944 i tedeschi stavano trasferendo in Germania parte dell'attrezzatura industriale del Piemonte e ingenti quantità di materiale vario. Era quindi necessario integrare col sabotaggio l'attività di paralizzazione del traffico ferroviario svolta dall'aviazione alleata»⁷⁰. Così fece l'Of e agì con successo sul territorio occupato.

“Gigi” (Ferdinando Prat) riuscì ad unire i nuclei operanti in città, nei centri minori e sulle ferrovie, poi si rapportò col Comando militare e col Cln piemontese, coordinandosi con le istituzioni di quello che sarebbe stato il nuovo stato democratico.

La stessa Special Force adottò alcuni criteri dell'Of e inviò più agenti sia per cooperare con la guerriglia nella scelta degli obiettivi specifici, sia per dirimere le questioni che si creavano sui rifornimenti. Inoltre dispose che l'organizzazione mantenesse piccoli gruppi sempre operativi, gestisse un certo numero di missioni o incorporasse elementi isolati e ren-

desse più efficienti i collegamenti con gli apparecchi radio in uso⁷¹.

Appare indiscutibile il ruolo che ebbe l'Of nell'incremento della distribuzione delle armi, nell'organizzazione di squadre antidemolizione e antisabotaggio, ma anche nei servizi di *intelligence*, ausiliari e di sicurezza.

Nella fase finale del conflitto il Cmrp si era preoccupato di proteggere il ponte sul Po tra Crescentino e Verrua Savoia, che in effetti non subì mai danneggiamenti. Inoltre, aveva posto l'attenzione sulla centrale di Verrua Savoia «perché nei suoi riguardi siano usate particolari cautele in modo da evitare danni che inciderebbero sulle popolazioni civili»⁷². Nonostante gravasse ancora sulla popolazione e sui resistenti la repressione fascista, con l'occupazione di Crescentino ad opera della brigata nera “Ponzecchi” che portò alla cattura di molti renitenti e patrioti, alla morte di un partigiano di Trino, Leandro Godino, e di un civile, Angelo Allara e fosse ripreso il rastrellamento in grande stile

⁷⁰ E. SOGNO, *La Franchi, storia di un'organizzazione partigiana*, cit., p. 113.

⁷¹ La decisione del Soe «avrebbe permesso di incrementare l'uso dei partigiani, aumentandone il peso nella guerra, e quindi di andare incontro alle loro richieste, ma solo entro la cornice della guerra irregolare ed entro le necessità belliche dell'Afhq». *Idem*, p. 37.

⁷² «Pertanto la centrale non sia utilizzata come sede da cui partire per agguati, perché ove fosse coinvolta in episodi bellici che ne provocassero danni, l'acquedotto che fornisce acqua al Monferrato non potrebbe più funzionare per sei mesi; per due volte al giorno il telefono interno alla centrale deve essere a disposizione del personale di cabina. In caso di guasti all'acquedotto, il telefono deve essere lasciato a disposizione del personale tecnico agevolandone in ogni modo le trasmissioni. Se necessità di guerra obbligassero ad effettuare la distruzione del ponte di Crescentino, la distruzione deve essere fatta con il criterio di non rovinare la condotta dell'acquedotto (a tal fine appoggiarsi al tecnico locale che dispone di schizzi e di piante)». Comunicato alle formazioni dipendenti del Monferrato, Canavese e Biellese (ISTORETO, carte OF, B 66). Nel libro R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, pp. 512-514, è presente una significativa lettera del Cln di Vercelli del 26 gennaio '45 che protestava contro i mitragliamenti indiscriminati ad opera di aerei alleati. Vi è il timbro della missione americana “Chrysler”, allora guidata dal tenente Aldo Icardi (scheda a p. 209).

sulle colline del Po⁷³, l'Of e le brigate partigiane mantennero gli impegni presi, d'intesa con gli ufficiali alleati presenti in zona, per giungere alla resa incondizionata dei nazifascisti. Fu rafforzata la disciplina interna e adottate le misure per l'attuazione del piano E 27, seguendo le indicazioni del Cmrp. Il comando unificato dell'VIII Zona diede disposizioni specifiche per contribuire a liberare Torino e le città minori.

Nei giorni successivi all'insurrezione l'esercito tedesco insieme agli alleati repubblicani in ritirata compì ancora stragi e saccheggi, dilagando sul territorio e minando il ponte sulla Dora Baltea, operazione che costò la vita a tre civili crescentinesi, il 1 maggio '45: Ivo Andrietti, Anna Daniele, Ernesto Massa. Nello stesso tempo, un reparto partigiano della VII "Monferrato" riuscì a recuperare a Livorno Ferraris un ricco bottino che i nazifascisti in

fuga stavano sottraendo alla disponibilità dello Stato italiano. Fu riconsegnato alle nuove autorità dell'Italia finalmente liberata⁷⁴.

Conclusione

La ricerca condotta sulle missioni alleate, sull'agente Neve, sulla "Franchi" mette in evidenza un quadro complesso, in cui le testimonianze dirette costituiscono fonti preziose, ma quelle scritte, inedite, rappresentano l'indispensabile approfondimento.

Le fonti britanniche aprono uno squarcio sui fatti del passato, ma lasciano ancora zone d'ombra, soprattutto sull'eccidio dei nove martiri. Danno l'opportunità di guardare in modo realistico ai molti aspetti della seconda guerra mondiale, in cui tante scelte furono dettate dalla strategia militare degli Alleati, che mise in

⁷³ Archivio storico comunale di Crescentino (faldone cat VIII, 1945-1948), telegramma del capo provincia, Morsero, del 30 marzo 1945: «Continuano con un crescendo preoccupante atti di sabotaggio da parte di fuori legge ai cavi telefonici, alle linee telefoniche e in genere a tutti i mezzi di collegamenti. Anche in questo campo nel quale l'azione negativa e distruggitrice di falsi patrioti si manifesta a danno del benessere delle popolazioni è necessario porre un freno. Le popolazioni interessate, le autorità locali sono chiamate ancora una volta a reagire con ogni mezzo che può variare da ambiente a ambiente per tutelare i propri interessi e la normale attività di ogni comunità. Da ogni sabotaggio che sarà compiuto nel territorio di un comune saranno chiamati a rispondere con provvedimenti gravi le rispettive popolazioni con a capo si intende il curato, il farmacista, il dottore, la levatrice, il veterinario, il segretario comunale e il podestà se vive nel paese. Inoltre, saranno gravemente colpiti in ogni modo i familiari di coloro che, appartenenti al paese, sono assenti e notoriamente alla macchia ovvero disertori. Il presente ordine è affidato per l'esecuzione immediata a tutte le forze armate dislocate nella provincia italiana-germanica e agli organi di polizia italo-germanici».

⁷⁴ Informazioni tratte da MASSIMO DE LEONARDIS, *Monferrato*, in AA. VV., *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 436-437 e da R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, p. 84.

Il Cln di Crescentino, il 26 aprile, aveva provveduto alla nomina del nuovo sindaco Guido Casale; iniziava, così, la stagione della democrazia e della ricostruzione.

secondo piano l'interesse delle popolazioni. L'organizzazione dei sabotatori a Crescentino e dintorni risultò doppiamente utile perché colpiva le forze nemiche nei gangli vitali e sostituiva l'opera dell'aviazione alleata che a volte bombardava indiscriminatamente. L'agente Neve si comportò, di conseguenza, godendo di ampie protezioni ma anche di un innato carisma.

«Le formazioni partigiane e i Comitati di Liberazione nazionale (Cln) furono accomunati da una precaria unità di azione, costantemente rinegoziata. Così la vedevano gli inglesi del Soe, i quali infatti avevano chiaramente la percezione che i partigiani stessero combattendo per odio verso i tedeschi e vendetta per quello che i tedeschi [avevano] fatto e [stavano] facendo all'Italia. Gli inglesi sapevano che all'interno della Resistenza esistevano differenti modi di concepire la guerra, *particulars wars*, ma erano anche coscienti che tra di esse esisteva un minimo comun denominatore: l'idea di riscatto nazionale»⁷⁵. E ancora, la N. 1 Special Force cercò di evitare l'eccessiva influenza comunista e sovietica nella dialettica politica italiana, appoggiando i progressisti moderati, e in particolar modo gli azionisti. Gli ufficiali di collegamento britannici in Monferrato avevano ben chiaro quale

fosse il quadro strategico della campagna d'Italia, cosa che molti partigiani non avevano. Ma questo non sminuisce il loro ruolo storico e la loro importanza, ben riassunta dalle parole di Max Salvadori che utilizziamo a conclusione di questo contributo: «Erano partigiani coloro che se la sentivano di sacrificarsi, quelli sui quali si poteva fare affidamento e che facevano quello che doveva essere fatto sia che avessero ricevuto ordini o no. Erano Resistenti civili quelli che erano animati da convincimenti chiari sostenuti da passioni sincere. Fra i partigiani alcuni avevano fatto un po' di esperienza di antiguerriglia in Grecia o in Jugoslavia; la maggior parte non aveva esperienza alcuna e malgrado questo venne creato qui in Piemonte un Esercito Partigiano che fu tra i più efficienti... L'esercito partigiano non venne creato da autorità; fu fatto dal popolo, da tutti coloro che lottarono senza distinzione di ceto, di occupazione, di tradizione. Indipendentemente dalle origini sociali, dalle ideologie politiche e dagli interessi si ritrovarono insieme affratellati, coloro che combatterono perché sentivano che era loro dovere combattere [...]. Questi furono i Piemontesi con i quali collaborarono le Missioni Alleate, venute dal cielo, alcune dal mare»⁷⁶.

⁷⁵ In M. BERRETTINI, *op. cit.*, p. 16; nella stessa pagina: «Dai reports dei Blo emerge che i partigiani combattevano per l'Italia, ma un'Italia che alla fine della guerra sarebbe stata comunque diversa rispetto a quella del Ventennio».

⁷⁶ Intervento di Max Salvadori, in R. AMEDEO (a cura di), *op. cit.*, p. 39.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Primavera di libertà

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. 2

2015, pp. 76, € 10,00

Isbn 978-88-940015-5-6

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, conclude la selezione di immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik". «Guardando alle immagini di quei giorni, alla legittima euforia delle brigate partigiane, ai raduni di folla in piazza Cavour per ascoltare i discorsi della Liberazione, il pensiero dello storico non può evitare di considerare anche le assenze giustificate di quanti, deportati politici e razziali, internati militari, prigionieri di guerra, nelle stesse ore ormai non più soggetti all'arbitrio nazista, tuttavia continuavano a vivere nei campi di prigionia divenuti di raccolta, in attesa di un rimpatrio che sarebbe stato atteso ancora a lungo. Per ricomporre il tessuto sociale del Paese sarebbero serviti ancora mesi e per dare pieno riconoscimento al contributo offerto all'esito della guerra attraverso la scelta della prigionia dei militari italiani ci sarebbero voluti molti anni. Scrivo queste righe non certamente con intenzioni riduttive nei confronti delle manifestazioni che si svolsero a Vercelli per festeggiare la Liberazione, ma per ribadire che il mestiere dello storico impone di relativizzare le fonti per restituire un quadro d'insieme capace di rappresentare gli eventi con la migliore approssimazione e senza censure. È con questo spirito che chi ha curato il volume ha deciso di inserire, oltre alle scene di festa, anche immagini che testimoniano odio, violenza e morte: una scelta pienamente condivisibile che aiuta a comprendere meglio quei giorni tormentati e la complessità degli eventi che vi si inscrivevano» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

MATTIA PESCE

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi
“La Sesia” e “La Risaia” (3)

Contro gli “untori” delle notizie

Ad aprile inoltrato, “La Sesia” decise di affrontare di petto una questione che stava iniziando a provocare un certo fastidio, la proliferazione delle notizie false. Un problema che toccava direttamente i giornali, in prima linea sul fronte della propaganda interna e severamente controllati dalla censura che bloccava l’uscita di notizie ritenute lesive. Per questo il giornale liberale vercellese l’11 aprile presentava in prima pagina un duro editoriale contro questo fenomeno.

«Che in tempo di guerra sia facile il sorgere ed il circolare di notizie errate, si può fino a un certo punto spiegare; ma quando le notizie, assolutamente false, prendono una forma concreta e precisa, con particolari altrettanto ben determinati quanto perfettamente inventati, allora si entra nel campo della malvagità criminosa, non solo passibile, ma meritevole delle più severe sanzioni della legge personale¹. La notizia che aveva scatenato questa reazione riguardava il sindaco Piero Lucca, il quale avrebbe ricevuto più di trenta telegrammi che annunciavano la

morte di altrettanti soldati vercellesi in guerra, senza decidersi a comunicare alle famiglie la dolorosa notizia.

Altre notizie che circolavano incontrollate erano relative a diversi ufficiali vercellesi caduti in battaglia. Insomma «voci simili non possono non destare negli animi di quelli i quali hanno dei loro cari alla fronte, delle ansie angosciose, delle penose incertezze, dei dubbi spaventevoli [...] mentre in quest’ora tragica e solenne si ha tanto bisogno di animi forti, sereni, resistenti». Già i primi colpevoli erano stati trovati: “La Sesia” riferisce, infatti, dell’arresto da parte del pretore di un sacerdote, ma, ribadisce il giornale «occorre anche che i cittadini diano prova di buon senso e di patriottismo non prestando facile orecchio a queste voci allarmanti e false, e non facilitandone la diffusione», invitando l’opinione pubblica a «diffidare sempre di quelle, specie se esagerate come le notizie dei giorni scorsi, che non provengono da fonte ufficiale. E quando il cittadino “sente” di essere vicino alla fonte della notizia falsa - per amore di giustizia - denunci senza omissione questi untori».

¹“La Sesia”, 11 aprile 1916.

L'appello, comunque, sembrò non avere l'effetto sperato e qualche tempo dopo "La Sesia" fu costretta a parlarne nuovamente. Le voci incontrollate e false questa volta riguardavano il caporale maggiore Pietro Marinone, vercellese reduce da una frattura alla gamba che si trovava in licenza a Vercelli e che era stato riportato al fronte in stato di arresto. Sulla causa di questa situazione molti avevano avanzato ipotesi o fatto circolare notizie false: il giornale, a causa della censura, non poteva specificare le vere ragioni. Alla fine il soldato era stato dichiarato innocente ed era tornato in licenza a Vercelli da uomo libero. E il giornale in proposito chiosò: «chiunque dica il contrario mentisce vigliaccamente ai danni di un bravo, valoroso ed onesto soldato, e gli autori delle voci calunniose potrebbero essere chiamati a risponderne»².

Le "grandi intese" ai tempi della Grande Guerra

Le "grandi intese" tra partiti di ispirazione diversa nate per necessità post-elettorali non sono solo una prerogativa dei nostri tempi, così come le polemiche che attorno a queste nascono. Un esempio durante l'epoca di guerra ci viene dato dall'amministrazione comunale di Palazzolo, dove a governare era una coalizione tra socialisti e popolari, nata nel giugno del 1914, a seguito di elezioni in cui non era emerso un chiaro vincitore e che «sembrava fatta per dare prova di modernità e di rinascite energia»³. In realtà, i

contrastanti esterni tra socialisti e popolari e interni ai socialisti stessi avevano sin dai primi mesi generato problemi. "La Sesia" individuava il problema dell'amministrazione di Palazzolo nell'aver fatto l'errore di «asservirsi alle imposizioni del partito socialista. L'amministrazione comunale deve essere imparziale e diretta al benessere del paese, deve agire liberamente [...] questa, invece, prima di tutto prese a norma fondamentale della sua azione l'esame e il controllo preventivo dei vari problemi e delle varie questioni, per parte del Circolo Socialista».

Nonostante i provvedimenti laici adottati dalla coalizione, come l'abolizione di funzioni religiose nelle scuole e la soppressione dell'insegnamento religioso, i socialisti avevano denunciato, attraverso "La Risaia", che in due anni di amministrazione nessuna vicenda seria fosse stata affrontata e quindi avevano iniziato a espellere dal partito loro compagni, a chiedere le dimissioni di consiglieri popolari perché «indegni della pubblica fiducia» e a tramare voti di sfiducia contro il sindaco. Secondo "La Sesia" «l'esperimento del partito socialista, che ha voluto assumere la responsabilità del potere con mezzo di ibride coalizioni, è completamente fallito», mentre i socialisti denunciavano la scarsa caratterizzazione politica in senso loro favorevole dell'esperimento.

Agli inizi di maggio i socialisti di Palazzolo si riunirono e, dopo aver deciso per l'espulsione di alcuni iscritti perché rei di essersi recati a lavorare il Primo maggio, discussero «sulla condotta amministrati-

²"La Sesia", 18 aprile 1916

³"La Sesia", 14 maggio 1916.

va dei nostri consiglieri comunali causa di continui disaccordi e dell'attuale crisi comunale»⁴. La discussione portò alla radiazione dal partito di tre consiglieri: Giuseppe Gagnone, Caio Mocca e Giacomo Poy.

Come venne spiegata questa situazione dai socialisti? Ne "La Risaia" un articolo a firma G. Fiorano raccontava come si era giunti a quel punto, con elementi che ricordano molte polemiche a noi contemporanee. «Alla vigilia delle elezioni - si legge - i componenti la maggioranza dell'attuale consiglio comunale, ovunque si passasse ci capitavano continuamente fra i piedi e ci promettevano mari e monti, Roma e toma, accettando qualunque proposta che fosse fatta da un solo elettore. Siccome pel passato queste persone, almeno una parte di queste non rappresentava che la minoranza e quindi l'opposizione alla maggioranza allora imperante, gli elettori non potevano farsi un giudizio esatto sulle idee loro» e quindi su quello che potevano fare. Per questo motivo, secondo i socialisti, erano stati eletti consiglieri che si erano rivelati poco adatti, anche con l'appoggio del partito, dietro la promessa di seguire il programma e le direttive dei congressi socialisti. Ma quel programma solo in parte era stato attuato, per lo più era stato ignorato. Secondo i socialisti la coalizione «non ha mantenute le promesse fatte per riuscire eletta e perciò confermiamo la nostra diffida, cioè che noi non crediamo più che quest'amministrazione meriti la fiducia e l'appog-

gio morale che abbiamo concesso nel passato»⁵.

Appelli per l'Assistenza materna

Uno dei problemi principali dello stato di guerra per la comunità civile è la sopravvivenza quotidiana in assenza dell'aiuto di molti figli, mariti e padri, problemi che abbiamo già visto in precedenza e che comportano grandi novità nelle condizioni di lavoro imposte alle donne e un carico sociale non indifferente per il sostegno alle famiglie dei richiamati.

Con l'avvicinarsi del periodo estivo e l'inizio della monda, intanto, un altro problema iniziava a essere pressante. Cosa fare con i ragazzi e i bambini che si ritrovavano lasciati a casa senza assistenza? Abbiamo già visto come si fosse tentato di abbassare l'età di accesso alla monda, in modo da dare la possibilità ai ragazzi più grandi di dare una mano alla famiglia e di occupare il loro tempo con il lavoro. Passato un anno, si moltiplicarono gli appelli affinché si aumentassero gli sforzi e le opere per dare assistenza a questi ragazzi. Tra i primi a intervenire fu il vicario di Prarolo Paolo Bodo, che chiese ai comuni, ai comitati di previdenza, alle persone agiate di creare e finanziare l'istituzione dell'Assistenza materna «avente il nobile e santo scopo di assistere e custodire i poveri bambini delle mondarisi, di provvedere ad essi la minestra, di alleviare più che sia possibile da spese le povere famiglie dei richiamati», opera «di

⁴"La Risaia", 11 maggio 1916.

⁵"La Risaia", 18 maggio 1916.

semplice convenienza nel passato, nell'ora presente [...] diventata una vera ed impellente necessità»⁶.

L'appello fu ripetuto in una lettera pubblicata in prima pagina da "La Sesia", in cui si sottolineava, a proposito del problema dell'Assistenza materna per i comuni del contado, che «se per il passato [...] non assunse [...] importanza [...], si fu, perché, trovandosi ancora a casa i padri, potevano essi stessi attendere ai bisogni delle loro famiglie e le madri - almeno gran parte di esse - potevano curare esse stesse i loro bambini»; il giornale proseguiva dicendo: «ora, invece, che la maggior parte dei padri sono chiamati dalla Patria a compiere il loro supremo dovere di buoni italiani [...] i poveri bambini, posti a custodia di altri bambini, che sebbene più grandicelli, non sono meno bambini ed inesperti di quelli che custodiscono, passano le intiere senza che un occhio vigili alla loro custodia, senza poter avere un po' di minestra [...] Stando così le cose, chi non vede in questi bambini i medesimi bisogni degli orfani della guerra e dell'infanzia abbandonata?». L'appello era chiaro: promuovere e finanziare la creazione di altri centri per l'Assistenza materna che potessero essere funzionanti durante il periodo della monda e anche oltre, perché «i generosi che si faranno promotori dell'istituzione dell'Assistenza materna, nei comuni rurali, si avranno, oltre la benedizione di Dio, il più cordiale ringraziamento dei padri e delle madri e il più alto plauso della patria».

La guerra ai tempi della Strafexpedition

A metà maggio notizie provenienti dal fronte iniziarono a turbare inevitabilmente la vita delle comunità italiane. Una grande offensiva austriaca, infatti, coinvolse l'altopiano di Asiago, l'alto Vicentino e il Trentino meridionale, sfondando le linee italiane e facendole arretrare. Scopo degli austriaci, oltre a punire l'ex alleato per la sua defezione a inizio guerra, era quello di provare a tagliare in due il territorio italiano puntando su Venezia, isolando così le truppe impegnate lungo il fronte dell'Isonzo. L'offensiva austriaca partì tra il 14 e il 15 marzo, per proseguire nel mese successivo, fino alla fine di giugno.

L'inizio dell'attacco sorprese gli italiani, che non riuscirono a coordinarsi sin dal primo momento per una controffensiva efficace, anche perché il Comando militare italiano aveva sottovalutato il pericolo e l'intensità dell'azione bellica. Come reagirono in proposito i giornali?

Ne "La Sesia" la notizia dell'offensiva finì in fondo alla prima pagina, con il semplice titolo "Violenti attacchi in Valle Lagarina, tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico, nel settore di Asiago e in Val Sugana"⁷. Che l'offensiva preoccupasse, e non poco, viene dimostrato da un articolo che apparve nel giornale pochi giorni dopo, dal titolo "L'offensiva austriaca nel Trentino", in cui il giornale si sforzava di giustificare le difficoltà incontrate dagli italiani nel respingere gli attacchi austriaci e

⁶"La Sesia", 20 maggio 1916.

⁷"La Sesia", 19 maggio 1916.

spiegava che «talune posizioni da noi occupate durante lo svolgimento della nostra avanzata in territorio nemico avevano carattere transitorio, e cioè punti di appoggio per ulteriori sbalzi in avanti, ma non avevano né potevano avere carattere stabile in caso di forti spinte del nemico»⁸.

Inoltre, ricordava il giornale: «Nelle regioni montuose [...] le linee di difesa non possono, come in pianura, susseguirsi a brevissima distanza; esse sono in qualche modo tracciate dalla natura prima che dall'uomo [...]. È questa appunto una delle maggiori difficoltà della difensiva nella guerra di montagna. Né si deve dimenticare che chi attacca ha il vantaggio di scegliere il punto su cui puntare e di poter preparare in tempo il maggior sforzo in quella direzione».

L'articolo si chiudeva con alcune note positive: la ritirata degli italiani era stata semplicemente un ripiegamento sulle linee difensive preposte per evitare perdite inutili, operazione avvenuta «ordinatamente, non senza aver prima inflitto al nemico grandissime perdite»; anzi, ogni attacco nemico, dopo una iniziale avanzata, era stato fermato dagli italiani al costo di «gravissime perdite» inflitte al nemico, anche se sappiamo che al termine dell'offensiva le perdite italiane sarebbero state molte di più di quelle austriache. «La storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti, quando l'attaccante urta contro posizioni ben munite, si allontana dalle proprie artiglierie pesanti

e si trova di fronte le riserve della difesa opportunamente disposta [...]. In complesso noi possiamo considerare con piena fiducia lo svolgimento delle odierne operazioni, con le quali il nemico cerca di sottrarsi alla posizione di stretta difensiva impostagli durante ormai un anno, o di turbare il piano di azione degli Alleati». In questo modo "La Sesia" provava a tranquillizzare i cittadini circa gli esiti di un'operazione di guerra che ebbe un prezzo altissimo, intorno alla quale circolavano preoccupazioni nell'opinione pubblica.

Racconto di guerra dall'offensiva austriaca

L'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago continuò a catturare l'attenzione dei giornali locali, che ne raccontarono ancora le vicende. Come abbiamo già visto per i primi giorni, le notizie che apparvero nelle pagine de "La Sesia" continuavano a riportare di attacchi austriaci respinti vittoriosamente dagli italiani con grandi perdite inflitte al nemico ("La salda resistenza sugli altipiani", "Fortunati contrattacchi") e note ufficiose che tranquillizzavano la popolazione sull'avanzata austriaca, narrazione che continuò fino al termine dell'offensiva. Nel frattempo, però, cominciarono a giungere nel Vercellese i primi profughi con le loro testimonianze sulle vicende del fronte.

«Verso le 16 di mercoledì - raccontava "La Sesia" - sono arrivati fra noi 300 profughi della provincia di Vicenza, dei paesi posti immediatamente presso il confine». Si trattava degli abitanti delle zone

⁸"La Sesia", 23 maggio 1916.

dove la guerra era stata più dura e i due eserciti si stavano scontrando, che avevano dovuto iniziare a sgomberare le proprie case già nei mesi precedenti l'offensiva. «Sono gente di tutte le età ed hanno un aspetto stanco e desolato, per quanto sopportino con serenità e pazienza la loro sorte [...]. Viaggiano coi loro sacchi, nei quali rinchiusero quanto hanno potuto mettere in salvo della loro roba; alcuni hanno seco capre e galline [...] hanno potuto aver subito ricovero in un locale dell'Ospedale, dove, a cura di buone signore, venne loro servita una buona minestra, preparata dalla cucina popolare». Dove furono dislocati? «Una parte dei profughi parti la sera stessa per Trino; altri partirono il giorno dopo per Cigliano, Livorno e Gattinara; paesi generosi che gareggiano col capoluogo nello spirito di fraterna ospitalità verso questi poveri esseri sbalestrati dalla guerra tanto lontano dai loro paesi»⁹.

“La Sesia”, due giorni dopo, pubblicò la testimonianza di un soldato vercellese che aveva vissuto in prima persona i giorni dell'offensiva austriaca. Si trattava del tenente Mario Allorio-Caresana, di stanza nelle zone dell'offensiva insieme alla sua divisione di cavalleria, che era rimasto ferito durante l'avanzata austriaca. Una ferita che però non pesava al soldato, che affermava: «Noi tutti siamo lieti d'aver dimostrato, dando un po' del nostro sangue, il nostro inestinguibile amore verso la Patria diletta, per la quale tanti valorosi diedero la vita»¹⁰. Il soldato raccontava i suoi ricordi delle giornate

dell'attacco: «Le giornate del 14 e del 15 maggio non potranno da noi essere dimenticate. Per due giorni gli austriaci rovesciarono una quantità immensa di proiettili di grosso calibro sulle trincee, sui ricoveri, sui camminamenti nostri, con una intensità e una violenza tali da farci subito comprendere che un attacco in forze sarebbe certamente stato effettuato dopo simile bombardamento. Infatti, nella notte dal 14 al 15, i piccoli posti e le vedette diedero l'allarme [...]. Noi stavamo riuniti in una casa posta a duecento metri indietro dalla linea delle trincee, pronti, colle armi alla mano ed in cuore un'ansia desiderosa di misurarci finalmente coll'odiato nemico [...]. Fummo chiamati di rincalzo ai reparti del reggimento N..., che avevano fino ad allora sopportato maggiormente la furia delle artiglierie nemiche, e che avevano dovuto, per evitare gravi e inutili perdite, lasciare un tratto delle trincee [...]. Ebbimo l'onore di contrattaccare i primi e di respingere la fanteria nemica che già premeva da vicino e infuriava con alcune mitragliatrici [...]. Infine, con l'aiuto di alcuni magnifici reparti di fanteria, si diede l'assalto ad una lunetta isolata rimasta fino ad allora ancora in mano dei nemici, e che questi difendevano con grande foga ed accanimento valendosi della posizione dominante; dopo breve ed aspra lotta, anch'essa tornò definitivamente in nostro possesso». Proprio allora il soldato era stato ferito dalle schegge di bomba a mano alla scapola e all'avambraccio sinistro: «Alla sera, con sommo dolore, dovetti mio malgrado lasciare il

⁹“La Sesia”, 16 giugno 1916.

¹⁰“La Sesia”, 18 giugno 1916.

posto d'onore e staccarmi dai miei bravi lancieri». Era infatti stato ricoverato in ospedale, dove si trovava quando scrisse la lettera al giornale.

L'annosa questione dell'ospedale contumaciale

Nel luglio del 1916 scoppiò una piccola crisi che generò polemiche tra Roma e Vercelli; l'argomento che generò la contesa fu l'ospedale contumaciale, adibito ad accogliere persone sospettate di aver contratto malattie infettive, che avrebbe dovuto essere messo in funzione nella città.

A iniziare a parlare della questione fu "La Risaia" che, nel numero del 1 luglio, riportava la testimonianza dell'onorevole Cugnolio, da pochi giorni venuto «casualmente a sapere che si sarebbe istituito un Ospedale contumaciale a Vercelli e che al tal uopo era stato sgomberato l'Ospedale Cavour»¹¹. Una volta venuto a conoscenza della cosa, Cugnolio aveva chiesto delucidazioni al sindaco della città Piero Lucca, già a conoscenza da giorni della questione, e poi aveva preso informazioni chiedendo anche «le ragioni per cui si aprivano gli ospedali contumaciali in centri popolosi anziché in località isolate», tenendo conto che in città si trovava già un ospedale che ospitava militari feriti giunti dal fronte. Alla fine, "La Risaia" affermava che l'ospedale era già stato messo in funzione e che «forse l'inconveniente si sarebbe potuto evitare se l'on. Cugnolio fosse stato avvertito non appena le intenzioni dello Stato Maggiore fu-

rono note al Comune», accusando implicitamente Lucca di non essersi opposto all'insediamento dell'ospedale in città.

La risposta a "La Risaia" arrivò, come spesso accadeva, dalle pagine de "La Sesia". Il giornale liberale attaccò il deputato socialista affermando che l'ospedale ancora non era in funzione, facendo ironia sui «miracoli della sua influenza», ospitando una lettera dell'onorevole Negrotto-Cambiaso che parlava proprio dell'intervento di Cugnolio in aula parlamentare. L'autore della lettera era acerrimo nemico dei socialisti (affermava di essersi dimesso dal ruolo di questore alla camera per evitare di avere «rapporti cordiali con i colleghi di ogni parte della camera») e accusava Cugnolio di scarso patriottismo per aver presentato l'interrogazione, argomentando che era dovere patriottico ospitare persone e soldati affetti da malattie contagiose e che la polemica «potrebbe dare al nemico la speranza di un nostro, sia pur lieve, disagio per le condizioni sanitarie dell'esercito»¹².

La risposta dei socialisti, naturalmente, non si fece attendere. "La Risaia" pubblicò la difesa del deputato socialista. «Che cosa ha fatto questo on. Cugnolio? Qual è il delitto di lesa patria del quale lo si imputa? È una storia semplice. Al nostro compagno è parso pericoloso che un ospedale contumaciale si istituisse in un centro popoloso come il nostro, in una città dove (a non contare i vili borghesi) si deve pensare anche alla salute di parecchie centinaia di soldati che qui si trovano di guarnigione». Inoltre, ricordava "La

¹¹"La Risaia", 1 luglio 1916.

¹²"La Sesia", 3 luglio 1916.

Risaia”, anche il sindaco Lucca, di schieramento opposto rispetto a Cugnolio, aveva lavorato per molto tempo per evitare l’apertura dell’ospedale in questione: «E deve aver detto fra sé: se Cugnolio è un cattivo patriota - affermava il giornale - io lo sono almeno quanto lui perché ho lavorato per raggiungere lo stesso scopo che egli voleva raggiungere [...]. Pare a noi che l’on. Cugnolio, comportandosi come si è comportato l’on. Lucca, l’on. Bonardi, l’on. Rampoldi, e gli altri bravi signori che credettero utile così suggerire al ministero siano degli italiani non meno onesti e patrioti di quel che sia il direttore della Sesia. Ma evidentemente sba-

gliamo; il patriottismo odierno non deve consistere nel cercare efficacemente il vantaggio maggiore dei cittadini, inscindibile dal bene e dal vantaggio d’Italia. Si è patrioti non già quando ci si industria di allontanare quanto - con nuovi lutti - riuscirebbe a deprimere il morale dei nostri fratelli, e danneggiare quella istessa guerra che si vuole vincere coll’accordo di tutti, ma quando ad affermare il patriottismo si scodella la più sconcia e triviale retorica, quando il cervello - annebbiato dai fumi di un nazionalismo da manicomio - rinnega ogni embrionale forma di ragionamento».

Recensioni e segnalazioni

Bruno Ziglioli

“Sembrava nevicasse”

La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto

Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 152, €20,00.

Ho avuto tra le mani in anteprima l'ultima fatica editoriale di Bruno Ziglioli, frutto di una seria e sofferta ricerca sulla contaminazione da amianto nei casi di Casale Monferrato, sede della Eternit, e, a poca distanza chilometrica, di Broni, nell'Oltrepò Pavese, sede della Fibronit. La sofferenza che ho evidenziato e che l'autore mi ha confessato riguarda proprio la difficoltà di andare a scavare nel dolore con la consapevolezza di rinnovarlo e forse amplificarlo, passaggio peraltro inevitabile per lo storico che caratterizza il proprio lavoro con il perseguimento di obiettivi etico-civili, a costo di rompere muri di omertà e rimozione, particolarmente forti nella comunità di Broni, dove la gestione del problema della salute dei lavoratori e della comunità da parte di istituzioni locali e sindacati, a causa anche della tempistica più lenta nell'esplosione del caso, è passata in secondo piano rispetto alle esigenze economiche e produttive.

Ma la dimensione del problema va ben oltre le comunità indagate. «Non vi era quasi settore produttivo - scrive Ziglioli riferendosi agli anni sessanta - che non utilizzasse amianto nei suoi cicli di lavorazione, e nel-

l'edilizia - residenziale, commerciale o industriale che fosse - l'amianto veniva impiegato, in particolare sotto forma di fibrocemento, nei tetti e nelle coperture, negli isolamenti termici e acustici, nei prefabbricati, nelle controsoffittature, negli intonaci, nelle canne fumarie, nelle tubazioni di abitazioni e acquedotti, nelle canalette per impianti elettrici e nelle barriere antifiamma di case e capannoni ma anche nei mezzi di trasporto (navi, treni, aerei), così come nei freni delle automobili e in molti altri ambiti», persino in oggetti di uso comune e nei giochi dei bambini, come una famosa pasta per modellare, il Das, che abbiamo manipolato più o meno tutti.

Ma occorsero molti anni, nonostante le evidenze epidemiologiche di antica origine e sempre più allarmanti, prima che si raggiungesse la consapevolezza della nocività sulla salute dell'amianto, responsabile di malattie croniche e alla lunga mortali come l'asbestosi o di patologie oncologiche in grado di manifestarsi anche dopo decenni dal contatto respiratorio, come il mesotelioma. Parole che rimbalzano quotidianamente all'attenzione dell'opinione pubblica dalle cronache giudiziarie che riguardano processi relativi alla sicurezza sul lavoro ma anche per disastro ambientale: accanto alle vicende della Eternit di Casale Monferrato, l'evidenza più nota, si sono nel tempo manifestate altre situazioni, dentro e fuori dai luoghi produttivi, che riguardano comunità di tutto il territorio na-

zionale. La lunga teoria comprende, oltre a Casale, Broni, Grugliasco, Cavagnolo, Balangero, Monfalcone, Rubiera dell'Emilia, Casaralta di Bologna, Pistoia, Senigallia, Cisterna di Latina, Bagnoli, Castellammare di Stabia, Bari, Taranto, San Filippo Mela, Priolo Gargallo, Palermo, tutte realtà che ospitano o hanno ospitato realtà produttive legate all'amianto, ma l'elenco è destinato ad allungarsi, a partire dai luoghi di lavoro in cui la presenza di amianto ha influito nocivamente, in varie modalità, sulla salute dei lavoratori, come nel caso della Olivetti di Ivrea attualmente a processo, senza contare che

il deterioramento delle strutture edilizie contenenti amianto e la conseguente dispersione di fibre nell'aria sono destinati a creare situazioni di pericolo diffuso in tutto il territorio e non più localizzato in prossimità degli impianti produttivi.

Un libro che, dopo "La mina vagante: il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale", prosegue l'impegno scientifico e civile di Ziglioli nel campo della storia dell'ambiente, settore di ricerca poco praticato dalla storiografia italiana ma denso di prospettive di indagine.

Enrico Pagano

Libri ricevuti

CALANDRI, MICHELE - RUZZI, MARCO (a cura di)
Con la guerra in casa
La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943/1945
Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 641.

CERUTTI, GIOVANNI A.
Achille Marazza nelle due guerre mondiali
Borgomanero, Fondazione Achille Marazza, 2016, pp. 76.

CERUTTI, GIOVANNI A.
La lezione civile di Achille Marazza
Testo della Commemorazione tenutasi nel quarantesimo anniversario della morte
Borgomanero, Fondazione Achille Marazza, 2008, pp. 65.

CODA, CLARETTA
Helpers & Pow
I prigionieri di guerra alleati e i loro soccorritori italiani in provincia di Torino (e dintorni)
Cuorné, Corsac, 2016, pp. 393.

GIORGI, LUIGI
Gli Scomodi
Popolari e sacerdoti nel Casellario Politico Centrale durante il fascismo
Modena, Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, 2015, pp. 159.

LEONARDI, FEDERICO - MAGGIONI, LUCA
World History
La storia delle civiltà secondo William H. McNeill

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 142.

SERMONE, FRANCESCO
La Resistenza dimenticata
L'azione del "Movimento Argentino" di Vincenzo Quintiliano Martino Lanteri nella lotta di liberazione in Liguria, Piemonte e Lombardia
Torino, Ler edizioni, 2016, pp. 238.

SGUAZZERO, TIZIANO
Il socialismo friulano 1945/1994
Dalla Liberazione alla diaspora
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2016, pp. 381.

VENTURA, ANDREA
I tempi del ricordo
La memoria pubblica del massacro di Monte Sole dal 1945 a oggi
Reggio Emilia, Zikkaron, 2016, pp. 122.

ZIGLIOLI, BRUNO
"Sembrava nevicasse"
La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto
Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 152.

Sperimentazioni belliche e provvedimenti di rigore
La memoria dei crimini italiani in Spagna, in Grecia e in Jugoslavia (1936-1945)
A cura della Scuola di Pace di Monte Sole
Reggio Emilia, Zikkaron, 2016, pp. 129.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002); "il filo spinato ti lacera anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015) e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Mauro Borri Brunetto

Consigliere dell'Istituto dal 2002, è professore al Politecnico di Torino. È stato sindaco del Comune di Gaglianico dal 1995 al 1999, poi consigliere comunale fino al 2009.

Collaboratore della Biblioteca civica di Gaglianico e cultore delle memorie della sua comunità, ha curato o coordinato, in tale ambi-

to, diverse iniziative di ricerca e divulgazione storica, fra le quali, nel 1998, "Ma nel cuore nessuna croce manca", rievocazione teatrale della Grande Guerra; nel 2005, "60 anni di libertà", per la celebrazione del sessantennio della Liberazione, con la raccolta delle testimonianze degli ultimi partigiani, sintetizzate nel film "Ho imparato a ballare. Guerra e Resistenza nei ricordi dei gaglianichesi"; nel 2011, "110 anni di musica", storia per immagini della locale banda musicale.

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrasso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascate" (2012); "L'ultimo volo" (2014); "Piloti italiani su ali straniere" (2015).

Elisa Malvestito

Esperta di comunicazione e didattica digitale dell'Istituto, è laureata in Storia presso l'Università degli studi di Torino e ha conseguito un Master in Comunicazione storica all'Università di Bologna. Collabora con aziende e associazioni occupandosi prevalentemente di ricerca e didattica della storia e comunicazione digitale.

È autrice del documentario "Si chiamavano ribelli" (2015), che ha ricevuto la menzione speciale "25 aprile" - Videomakers della 12ª edizione del concorso "Filmare la storia" promosso dall'Archivio nazionale cinema-

tografico della Resistenza di Torino e, con Mattia Pesce, del documentario “Memorie di Guerra. Occhieppo Inferiore ricorda la seconda guerra mondiale” (2015). Ha inoltre curato la mostra “Verrà un giorno che tutte quante lavoreremo in libertà. Le mondine nel Novecento vercellese”, prodotta dall’Istituto in collaborazione con la Cgil della provincia di Vercelli in occasione dell’inaugurazione dell’Archivio storico della Camera del lavoro provinciale.

Mattia Pesce

Laureato nel 2011 all’Università degli Studi di Torino in Società e culture d’Europa con una tesi di laurea sui primi trent’anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l’Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.

Marilena Vittone

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si occupa di integrazione scolastica. È appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, tra cui l’eccidio dei nove martiri dell’8 settembre 1944, che segnò la comunità di Crescentino. Da molti anni preziosa collaboratrice dell’Istituto, ha pubblicato vari articoli e saggi ne “l’impegno” a partire dal 2003, tra cui “Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino” e “Il cattolico e l’ebreo. Storia di un’amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa”.